

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTA' DI ARCHITETTURA



Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale Urbanistica Ambientale

La presenza militare a Piacenza

Una ricostruzione dei processi in atto nelle aree urbane.

Relatore: Calza Gian Piero Alberto

Tesi di Laurea di :

Magnani Corrado

matricola 184837

Anno Accademico 2009 - 2010









UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTA' DI ARCHITETTURA



Corso di Laurea in Pianificazione Territoriale Urbanistica Ambientale

## La presenza militare a Piacenza

Una ricostruzione dei processi in atto nelle aree urbane.

Relatore: Calza Gian Piero Alberto

Tesi di Laurea di :

Magnani Corrado

matricola 184837

Anno Accademico 2009 - 2010



Alla memoria di chi mi ha sempre aiutato  
e alla memoria di chi non c'è più.



## INDICE

### Capitoli

Prefazione

- I. Introduzione
  
- II. L'Evolutione storico-urbana della città di Piacenza
  - II.1 l'Epoca Antica
  - II.2 il Medioevo
  - II.3 il Primo Cinquecento
  - II.4 Il Settecento
  
- III. L'Evolutione storico-militare della città di Piacenza
  - III.1 Le mura e le antiche strutture militari. Una convivenza difficile.
  - III.2 Le fortificazioni interne ed esterne alla città
  - III.3 Unità d'Italia. Continuità e difesa
  - III.4 La Legislazione sulle servitù militari
  - III.5 Caserme e fortificazioni nei primi anni unitari
  - III.4 Conclusioni
  
- IV. Testo originale delle soppressioni Napoleoniche sul Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla
  
- V. La presenza militare tra caserme, chiese e conventi: un breve riepilogo nella storia militare urbana.
  
- VI. Le Aree e gli stabilimenti produttivi militari.
  - VI.1 Le aree militari nel contesto urbano.
  - VI.2 Le aree militari oggi e i pesi che esse rivestono.
  
- VII. La situazione sulle aree piacentine. Uno stato di fatto non solo militare.
  
- VIII. La gestione del problema sulle aree militari.
  - VIII.1 La cronologia.
  - VIII.2 Gli attori.
  - VIII.3 Alcune leggi di riferimento.
  
- IX. Interviste informali ad alcuni addetti ai lavori.
  
- X. Problemi aperti. I punti salienti del processo decisionale.
  - X.1 Il caso italiano in materia di immobili pubblici.
  - X.2 Il problema del Ministero dei Beni Culturali e Paesaggio.
  - X.3 Interpretazioni e riflessioni.

Bibliografia.

Allegati.

I punti salienti del dibattito. Una sintesi schematica degli attori, degli interessi e degli ambiti affrontati.

## ***Prefazione***

L'interesse per la mia città ha sempre suscitato in me la curiosità e lo stimolo ad approfondire le tematiche ad essa legata, a comprenderne i valori e se vogliamo i segreti.

In questi anni di studio le argomentazioni affrontate su numerose tematiche, mi hanno permesso di capire e di meglio sviluppare l'attenzione a dettagli non solo argomentativi ma soprattutto metodologici: affrontare in questi anni una varietà di "situazioni" così differenziata mi ha portato a condividere appieno la necessità di osservare e capire la vastità delle tematiche degli argomenti legati alla pianificazione.

In questo elaborato che mi appresto ad affrontare, non ho la pretesa di riuscire a delineare un quadro preciso e dettagliato sul tema delle aree militari nella città di Piacenza ma piuttosto di riuscire a costruire un quadro più concreto e chiaro tra storia, evoluzione e progetto di parti di città davvero importanti per tutta la collettività piacentina.

Perciò l'interesse di fondo non nasce solamente dal fatto di aver sempre abitato questo territorio ma piuttosto dalla voglia di essere partecipe con un elaborato di tesi utile alle amministrazioni, agli Enti, a tutta città stessa.

La necessità di studiare la natura e lo sviluppo di complessi di aree militari all'interno di una città che da centinaia di anni conserva ne la vocazione, non nasce solamente dalle motivazioni accennate poco innanzi ma si manifesta in modo concreto nel tentativo di dare un quadro esplicativo di ciò che attualmente succede e di quelli che sono gli intenti a cui non l'amministrazione comunale piacentina, la filiera amministrativa e le cariche Statali in ambito militare cercano di risolvere.

Fin dai tempi della colonizzazione romana Piacenza ha rivestito il ruolo di città militare, dedita al controllo di un territorio di fondamentale posizione strategica e cruciale per la sopravvivenza di Stati e fazioni come accennerò più tardi in una riassunto storico sulla città e il territorio.

Ma quello che più mi preme capire è dato dalla necessità di osservare nel modo più approfondito possibile, le dinamiche evolutive odierne delle aree militari piacentine e che rapporto esse stanno stringendo con la città di oggi: non dimentichiamoci che Piacenza sta affrontando una fase di grosso cambiamento sia logistico- funzionale che di natura economica – finanziaria , venendosi a trovare al centro di un'area scambio che ha allargato sempre più la trama delle reti.

Osservare, capire, relazionare e ancor più rendere chiara la posizione di un intero agglomerato urbano sono caratteristiche abbastanza difficili da restituire ma diviene proprio l'intento primario di questo elaborato, che non intende "ricopiare" testi e dichiarazioni e cucirli insieme in un filo logico, ma cerca di estrapolare brandelli di informazioni utili alla comprensione del fenomeno in oggetto.

Tutto questo è ovvio che necessità non solo di tempo ma di informazioni legate ad un ambito a cui spesso è difficile affacciarsi come quello militare: proprio per questo non voglio in quest'ambito di ricerca assumere la posizione di un "restitutore" scrupoloso di fatti ma preferisco riuscire ad ottenere la posizione di "studioso - interprete" dei fenomeni che ruotano attorno questo a questo tema.

Nel percorso che affronterò ci sarà quindi la necessità di usare una metodologia non sempre definita negli schemi ma anzi variabile alla moltitudine di situazioni che si presenteranno nel corso dello studio.

## ***Capitolo I. Introduzione***

La mia osservazione al mondo militare è iniziata da un articolo di giornale pubblicato nel dicembre 2009, in cui si parlava degli intenti dell'amministrazione comunale verso la partita delle aree militari.

Subito l'articolo non mi colpì in modo particolare, ma finendo la lettura capii che chi aveva scritto quell'articolo avevo colto la natura giornalistica della grave situazione d'incertezza legata a questo tema. Nell'articolo inoltre si diceva dell'arco temporale esteso, per cui queste pratiche hanno cercato di trovare delle valide alternative tra le parti in gioco ma che di fatto su molti punti l'intesa era ben poca.

Incuriosito da questa posizione così poco rassicurante, ho deciso di approfondire il tema riguardante non solo agli esiti di questa vicenda ma anche verso la natura e la storia stessa di queste aree, che hanno radici molto più lontane e ben radicate nel panorama piacentino, da sempre al centro dell'attenzione militare nazionale.

Lentamente ho iniziato ad avventurarmi all'interno di vari canali per recepire il massimo numero di informazioni legate al mondo militare, ma le difficoltà sono iniziate immediatamente.



La natura stessa dell'ambito militare infatti, non ti permette di avere connubi diretti con gli interessati, e ancor più difficilmente ti lascia la possibilità di creare una rete di lavoro all'interno dei processi.

Il segreto militare si manifesta in tutta la sua pressione, soprattutto per chi dall'esterno vuole informazioni su pertinenze che da sempre sono in un certo senso "off limits " per la cittadinanza.

## **Capitolo II. L'evoluzione storico- urbana della città di Piacenza**

### **II.1 L'Epoca Antica**

Ciò che in questa parte iniziale di elaborato mi interessa delineare non è tanto una completa riproposizione della storia piacentina in forma manualistica ma una sintesi dei tratti che hanno formato e plasmato un'intera area territoriale contraddistinta da un centro urbano decentrato rispetto al suo stesso territorio.

Pertanto i contenuti qui delineati non hanno la pretesa di dare una spiegazione storica completa (che risulterebbe di più facile illustrazione su testi locali e specifici in materia) ma risultare semplicemente essenziali per tracciare una linea guida di ciò che ha strutturato la città e il territorio piacentino di oggi.

Nata dalla necessità di difendersi dalle popolazioni galliche la fondazione della città avvenuta nel 218 a.C. vengono insediati 6000 coloni nella confluenza tra la Trebbia e il Po, una posizione veramente strategica per controllare il passaggio tra il grande fiume e il gli Appennini.

L'entità degli insediamenti ( liguri, etruschi, celti) preesistenti alla fondazione nel 218 a.c. della colonia Placentia non è dato a conoscersi con esattezza e tantomeno sembra che questi nuclei preromani abbiano condizionato la configurazione complessiva.

I connotati più remoti della fisionomia urbana di Piacenza restano quelli del "cvastrum" quadrilatero e della sua struttura viaria a maglia ortogonale, consolidatasi con lo sviluppo da colonia a "municipium" vero e proprio e confermati da ogni successiva modifica , per contrazione o espansione, fino ai secoli terdomedioevali ; almeno fino a tutto l'ottavo secolo.

Il "decumanus maximus" coincide naturalmente col tratto urbano della via Emilia . Entra dalla porta sud- orientale provenendo da Parma, non modifica la sua inclinazione all'interno della città ( come a Bologna ) e solo dopo l'uscita dalla porta nord occidentale, la porta Mediolanensis", perde

il suo andamento rettilineo per indirizzarsi verso i punti di confluenza del Trebbia e del Lambro con il Po per collegare i percorsi via terra con quelli fluviali diretti verso l'Appennino ligure verso Nord. Quanto al cardo è difficile stabilire l'esistenza di un "cardo maximus" che si prolunghi oltre le mura (come si è tentato di fare a Parma), di un asse cioè che assieme al decumano principale coordini la "centuriato" non solo della città, ma della intera pianura colonizzata. Il cardo cittadino collega l'arrivo dei porti sul PO, a nord-ovest, con la direttrice a sud-ovest verso la Val Trebbia e la Liguria; incontra il decumano nel forum della città ed è forse individuabile, piuttosto che nell'attuale via Dieci giugno (come è stato fatto), nella sua parallela, la strada S. Agnese, prolungata nelle attuali via Carducci e F. Frasi.

Questo significa che il forum, come del resto è logico considerare le dimensioni della città, era molto più sviluppato rispetto alla piccola superficie rimasta e della quale derivano l'intitolazione le due chiese vicine di San Martino e San Pietro "in Foro".

Il borgo sorgeva su una sporgenza di terreno alluvionale sovrastante di parecchi metri le acque del Po, poco lontano dalla confluenza del Trebbia: strutturato in castrum (ma non appoggiato al Po perché non fu costruito in ex novo ma appoggiato su di un insediamento preesistente)

l'insediamento definisce la 53ª colonia di diritto latino: questa condizione la lega a Roma ma pur sempre le permette di mantenere una notevole autonomia con un territorio, magistrati, una moneta, la possibilità di armare un esercito e un governo proprio dipendente da Roma solo nelle scelte di politica estera.

Con la fondazione di Placentia su una sponda e Cremona sull'altra del Po, dove il guado è più agevole, i Romani cominciano l'organizzazione della Gallia Cisalpina: le due colonie sono la punta più a nord della conquista romana dell'Italia. I Romani impegnano nell'organizzazione politica e sociale della regione le forze e le risorse locali; sviluppano, organizzano, ristrutturano l'esistente chiamando a collaborare la popolazione locale e in particolare i notabili ai quali, se non sono irriducibili oppositori, viene addirittura lasciata una porzione della loro terra. Piacenza incomincia così la sua storia già come città ragguardevole in quanto colonia romana, abitata da famiglie anche di rango equestre e solidamente protetta dal circuito murale del *castrum*; è il centro di un ampio comprensorio agricolo, in una posizione felice fra due fiumi, il Po' e il Trebbia ha un potente fattore di romanizzazione del territorio circostante.

Il primo fatto di cronaca storica che la città si trova a fronteggiare è data dalla minaccia chiamata Annibale che nell'intento di indebolire e quindi soggiogare Roma fa gioco sulla propria alleanza con i Galli.

La principale motivazione della strategia di Annibale, che non si illudeva di conquistare l'Italia con poco più di 26.000 uomini quanti erano gli effettivi che gli erano rimasti, contava sulla defezione da Roma delle popolazioni italiche e sull'aiuto immediato dei Galli. Ciò che ci interessa non è ora riportare ogni fatto dello scontro tra le forze di Annibale e quelle romane di Scipione ma piuttosto il teatro dello scontro che secondo gli storici è a soli sette chilometri dalla città e in cui il corso del fiume Trebbia gioca un ruolo determinante perché risulta essere diverso da quello odierno: sembrerebbe accertato che il corso del fiume passa e est della città anziché ad ovest come la storia urbana e seguente ci ha insegnato.

Negli anni successivi alla battaglia sul Trebbia in cui l'esercito romano subisce una pesante sconfitta, Piacenza mantiene un'importanza fondamentale tanto da essere considerata un obiettivo fondamentale per lo stesso Asdrubale figlio di Annibale, che si ritiene convinto che la distruzione "di una città in pianura" sarebbe stata più facile e al tempo stesso che la sua caduta avrebbe infuso il terrore nelle altre città ancora fedeli a Roma.

Nei primi sessant'anni di fondazione le due colonie sul Po hanno svolto un ruolo importante nella propria azione colonizzatrice e di difesa ma ben presto i problemi legati alla presenza di popolazioni quali i Liguri, i Cenòmani, i Boi e la stessa moltitudine di insediamenti gallici ne plasmano una situazione di notevole tensione che sfocia con la prima distruzione della città di Piacenza nel 201.

Proprio per la loro posizione *Placentiae et Cremonae* risultano essere sempre in prima linea verso gli assalti di tutte quelle popolazioni definite come "non romanizzate" e sono chiamate a risponderne esse stesse e con la collaborazione di Roma. Per paura di una prevalenza della popolazione ostile alla romanizzazione urbana e del territorio vengono addirittura inviati 6000 nuovi coloni da distribuire nelle due città proprio per evitare problemi di stabilità entro i castrum stessi della città.

Elemento importante territorio piacentino e non solo nella sua costruzione è l'opera di "romanizzazione" che già precedentemente ho sottolineato. Questo termine non ha solamente un valore intrinseco di natura esclusivamente storica ma possiede una forza estrinseca che disegna il territorio stesso in maniera talmente forte da poter essere osservata fino ai nostri giorni. I coloni romani svolgono un ruolo di integrazione e di assimilazione del tessuto etnico preesistente e il processo stesso evolutivo diviene un elemento qualificante nella sistemazione del territorio e nella valorizzazione della sua potenzialità.

Il primo intervento romano sul territorio consiste nella centuriazione , cioè nella sua suddivisione geometrica in lotti di terra da assegnare ai coloni. Questo appoderamento del territorio diviso in piccole e medie aziende , condotte con l'aiuto dell'elemento indigeno , con i loro confini e callaie, è ancora oggi riscontrabile nella configurazione agricola- aziendale del territorio piacentino.

Il secondo intervento consiste nell'opera di bonifica che estende l'area coltivabile. Lo stesso Strabone parlando della Gallia Cisalpina parla di lavori di regimazione dei fiumi, di prosciugamento delle paludi., di sistemazione del territorio compiuti dopo la guerra gallica . Anche il disboscamento razionale di comparti e la pulizia del sottobosco contribuiscono allo sviluppo delle aree agricole oltre che a determinare una rivoluzione ecologica dell'ambiente, con trasformazione della flora e della fauna, di notevole portata. La produzione di frumento, maiali, vino e cavalli viene portata a quantitativi notevoli nell'area piacentina facendo nei periodi non bellici una delle aree più produttive della Gallia Cisalpina.

Infine c'è un terzo intervento romano che consiste nella creazione di servizi e nel particolare nella costruzione delle strade che collegano i grossi centri urbani ma che al tempo stesso servono anche i piccoli villaggi rurali, favorendo il commercio. Nel 187 a.C. si rende necessaria la costruzione di un'arteria stradale per congiungere la colonia di Rimini con l'estremo a nord ovest dell'impero: la via Emilia costruita su di una precedente pista celtica e rettificata ove necessario diviene il principale asse di spostamento delle truppe militari prima e poi l'asse portante di tutti gli scambi dell'Italia settentrionale.

In epoca romana è fondamentale sottolineare il passaggio a municipium della città: l'abbandono della funzione strettamente militare e difensiva a favore di quella di centro urbano ricevendo la piena cittadinanza romana e sancendo per la città un piena autonomia dal punto di vista commerciale, di contrazione del matrimonio e di votazione .

Ben presto Piacenza e il suo territorio aumentano la propria importanza: Ottaviano inserisce la città in un nuovo stato giuridico con il nome di *Augusta Placentia* e l'inserimento di nuovi cittadini romani con il godimento della pax Augustea fanno di tutto il territorio emiliano una vera ricchezza economica e produttiva per Roma. La stessa città passa da *latericia* ( cioè fatta di mattoni) a *marmorea* contando nell'età augustea 30.000 abitanti in città e altrettanti nell'area esterna del contado. La stessa connotazione urbana della città si sviluppa sulle due direttrici assiali del cardo (via S. Francesco – via X giugno) e del decumano ( via Roma – via Borghetto) sviluppando il foro in corrispondenza dell'odierna piazzetta di S. Martino e dividendo la città in quattro quadranti per sviluppare ulteriori isolati di ampliamenti fino a via Santa Eufemia e piazza Duomo. Rete idraulica,

fognaria e viaria erano ben sviluppate e la città si apriva sul territorio in tre direttrici principali: l'asse della val Trebbia ( la strada per Bobbio, la via Agazzana, la strada della Valnure), l'asse della via Emilia (con l'innesto della Piacenza – Cremona e della Piacenza – Carpaneto – Veleia) e quello della Postumia per Casteggio ( con l'innesto per la Val Tidone, della strada per Arena Po e per Lodi). A questa situazione urbana territoriale definita, un ulteriore fondamentale appoggio era dato da Po che come è facile immaginare dava un modo di spostarsi e di commerciare molto sicuro e rapido in quando già in epoca romana permetteva la navigazione in un tempo di due giorni e due notti l'arrivo a Ravenna.

Piacenza ha tutti i requisiti nell'età augustea e nei primi due secoli dell'impero della bella città dotata di una edilizia articolata ( escludeva però l'edificio abitativo a blocco di più piani mentre prevalevano le casse basse o le *domus* cioè le case signorili), un edificato industriale , i magazzini, il macellum, santuari e tombe nella parte del suburbio insieme al porto fluviale esterno alla città. Purtroppo non ci è pervenuto nessuno scritto da parte di autori esiste che descrive la città in questo periodo storico e ci informa della vita civile che vi si svolgeva; abbiamo solo scarsi riferimenti letterali integrabili con i ritrovamenti archeologici ed epigrafici: mosaici , bassorilievi, statue, bronzetti... ci delineano una idea di stile e prosperità di una città molto importante per Roma.

Nei secoli del Tardo Impero e della dominazioni barbariche non ci sono elementi per definire esattamente quando e in che misura si sono prodotte variazioni alle dimensioni della città in epoca tardo antica e nei primi secoli altomedievali. Si sa che Piacenza è annoverata tra le città fiorenti emiliane da una lettera del vescovo Ambrogio.

La città è indifesa anche dalle calamità naturali quali le inondazioni del Po nel periodo del basso impero che hanno addirittura reso inabitabile l'area settentrionale del castrum. Non si registrano restringimenti della cerchia muraria nei periodi di contrazione dell'abitato e della popolazione ( come è avvenuto a Bologna).

I dati che consentono di ricostruire ipoteticamente l'estensione del castrum fino al secolo nono si desumono oltre che dalla documentazione scritta , dai ritrovamenti archeologici e dall'analisi delle differenza di livello delle aree cittadine. Inoltre interessanti contributi sono forniti da un'abbondante documentazione sui rivi urbani, parte dei quali denuncia chiaramente la propria origine in quanto "fossata urbis", reimpiegati per la canalizzazione delle acque della città.

Per questo è stato fissato il perimetro castrense fissandone il lato meridionale parallelo alle vie Calzolari e Sopramuro , il lato orientale parallelo alle vie Chiapponi e Dogana e il lato nord parallelo alla via della Ferma.

La delimitazione occidentale è indicata da due rivi paralleli , uno circa coincidente con il Cantone Mandelli e l'altro, più esterno, con un tratto della vecchia contrada di San Simone. Questo starebbe ad indicare un 'espansione "per insulas" cioè guidata dai canoni dell'urbanistica romana. Quando precisamente tale accostamento si sia avuto è difficile da stabilire : sta di fatto che fino alla metà del nono secolo la città si identifica con il quadrilatero castrum , indipendentemente dal variare delle sue dimensioni e anche dai rifacimenti parziali o totali delle sue dimensioni e anche dai rifacimenti parziali o totali della cinta fortificata , come testimonia la datazione altomedievale attribuita ai ritrovamenti del 1936 , nei quali è stato riconosciuto materiale romano riutilizzato nella stessa posizione delle mura precedenti.

Altrettanto importante è la configurazione del territorio.

Il territorio tra il Po e le prime colline apparteneva al *municipium Placentia* mentre quello collinare e montano ai *municipia di Libarna* (Serravalle Scrivia) e di *Veleia*. Il territorio piacentino è costituito di *fundi*, entità coloniche autosufficienti con campi, boschi, case per i coltivatori, installazioni per il bestiame e attrezzature varie.

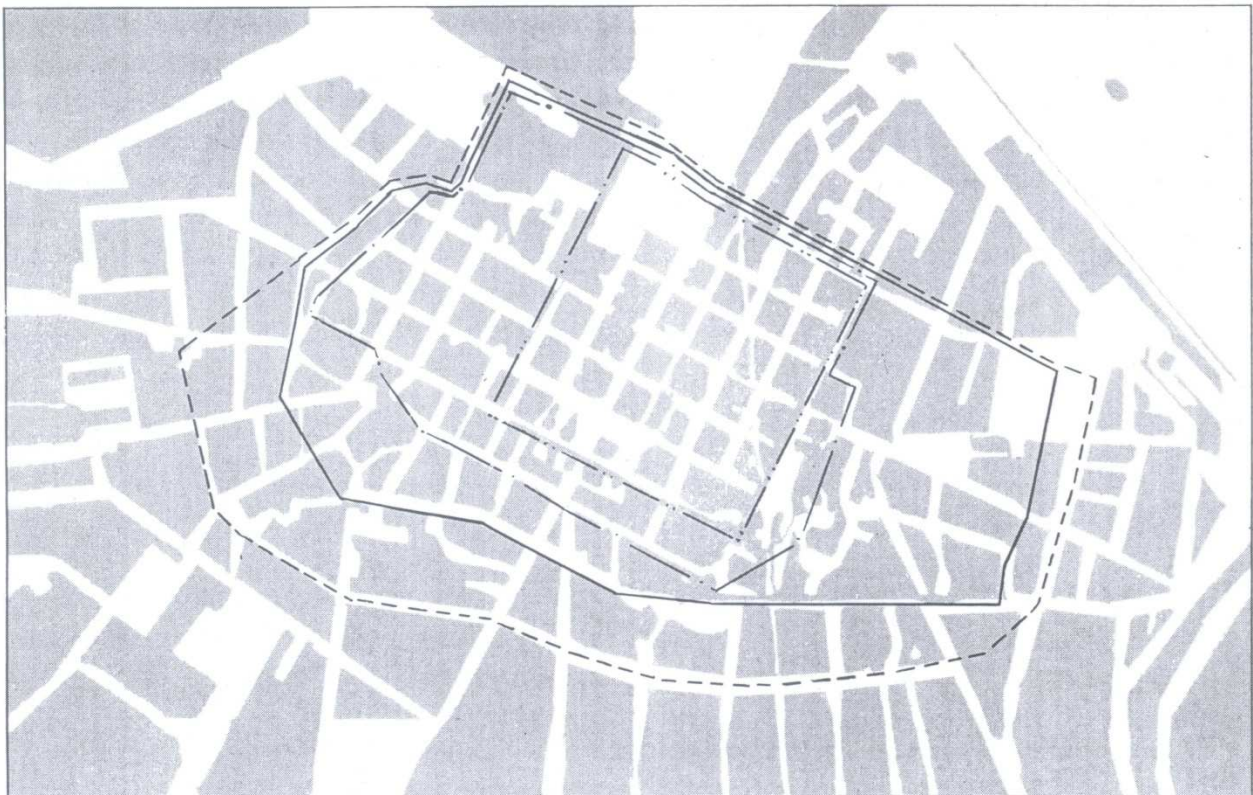
Il territorio però appariva contraddistinto da tre aree o meglio settori: la zona del Trebbia e la Stafforà, del Bobbiese – libarnese e la parte di Casteggio, il secondo riguarda la zona tra il Trebbia e il Nure mentre la terza area si contraddistingue tra le vallate del Chero e dell'Arda.

Queste aree contraddistinte da ovvie caratteristiche morfologiche differenti tra loro, hanno però proprietà latifondiarie di grosse dimensioni molto simili tra loro e sostenute dagli interessi del 5 % dati da Traiano ai proprietari di terreni per incoraggiare la bonifica e le migliorie sulle attività produttive, connotando una situazione produttiva e concettuale molto diversa dalle situazioni del centro- su Italia.

Interessante sottolineare è il costante impegno da parte della città nella difesa del territorio e verso il problema costante dei barbari con cui Roma insatura una moltitudine di atteggiamenti differenti di sottomissione. Questa posizione di importanza difensiva è ben rappresentata nella tavola Peutingeriana dove Piacenza è rappresentata simbolicamente allo stesso modo di Milano, Rimini, Napoli e addirittura di Gerusalemme e Babilonia.

Le vicissitudini storiche in cui la città passa nel corso del IV e V secolo d.C sono numerose ma ciò che ci interessa osservare è dato dal fatto che in questo periodo storico la città risulta essere il punto di smistamento delle derrate alimentari di tutta la Padania occidentale oltre che sede di importanti attrezzature militari. Questo fa di Piacenza un punto fermo molto prezioso messo in discussione e conteso numerose volte nel corso della storia; lo stesso Procopio alla metà del cinquecento descrive la città come “la città più importante della regione emiliana, saldamente fortificata , posta sulla riva del fiume Eridano”.

Cornelio Tacito la definisce “colonia per forze e ricchezze potente, Plutonio “città illustre e florida”



**Figura 1. Pianta di Piacenza (da P.Racine, Essai d'Histoire urbaine)**

- · · - castrum all'epoca dell'Alto Impero
- · - mura del X secolo
- mura del 1130 - 1150
- mura del XIII sec.

## **II.2 Il medioevo**

L'inizio dell' evo antico viene indicato nell'anno 476 in cui avviene la deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente Romolo Augustolo a favore del barbaro Odoacre. Già negli anni del basso

impero la città e la vita cittadina vengono descritte come decadute , frammentarie e con poco impeto.

Il paesaggio stesso in modo graduale andava trasformandosi rispetto all'età imperiale: le città se non sparirono mai completamente, certo limitarono al minimo la loro attività, si ritirarono come su stesche, chiuse entro cinte murarie fortificate che dovevano difenderle dalle incursioni barbariche; i nuovi insediamenti umani o quelli ricostruiti dopo i saccheggi degli invasori nacquero in zone geograficamente ben difendibili; l'organizzazione in *curtes* determinò una forma di insediamento sparso, con unità abitative raccolte attorno alle terre di coltivazione; i boschi ed i pascoli riguadagnarono terreno e le aree coltivate si raccolsero intorno al nucleo della "curtis". Nel Piacentino gli insediamenti umani erano scarsissimi nella zona della bassa pianura (lungo il corso del Po e verso la città, a nord della via Emilia), dominio incontrastato di boschi e paludi fino all'VIII-IX secolo, modificando in senso più ospitale l'ambiente; il resto della pianura, invece, oltre al pedemonte, erano aree di antichissimo insediamento e piuttosto densamente popolate anche nell'alto medioevo.

Anche l'aristocrazia di origine senatoria sparisce per essere sostituita da una guerriera e longobarda: questo si traduce in una ripartizione del territorio in una serie di gastaldati minori caratterizzate da un punto di vista giurisdizionale e raccolti vicino ad una grande "curtis".

Più che da uno sviluppo economico e sociale, il VII e VIII sec. sono caratterizzati da un grande movimento religioso dove il pellegrinaggio e lo spostamento dei fedeli definisce anche chiari utilizzi del territorio stesso come ad esempio il riuso di antiche strade abbandonate: basti pensare agli assi viari passanti a Piacenza e a Fidenza che deviavano negli Appennini per poi ricongiungersi in Toscana o ancora sembrerebbe ne esistesse uno in val d'Arda. Ad ogni modo Piacenza si trova al centro di un crocevia indispensabile al passaggio verso Roma che così la tiene ancorata ad un circuito di più ampio respiro per economia e cultura.

In tutta l'Italia settentrionale, dalle Alpi al Tevere, durante il secolo XI, si manifesta un precoce risveglio dalla lunga notte dell'Alto Medioevo che aveva ormai cancellato dalla terra ma soprattutto dalle città quasi ogni segno della civiltà romana. L'imbarbarimento della vita privata e sociale, la distruzione dei templi , dei palazzi, delle mura , l'abbandono delle opere idrauliche e di bonifica , già promosse dai Romani assieme alle grandi vie di comunicazione, avevano singolarmente cambiato il paesaggio, nel giro di più di mezzo millennio. L'incolto, la foresta e la palude , prendendo il sopravvento sulle colture nelle stesse aree urbanizzate, dominavano ormai incontrastate l'ampio scenario della nostra provincia dalla sponda del Po fino all'Alto Appennino,



interrotto qua e là solamente da isole coltivate ed insediamenti abitativi generalmente di proprietà di fondazioni ecclesiastiche.

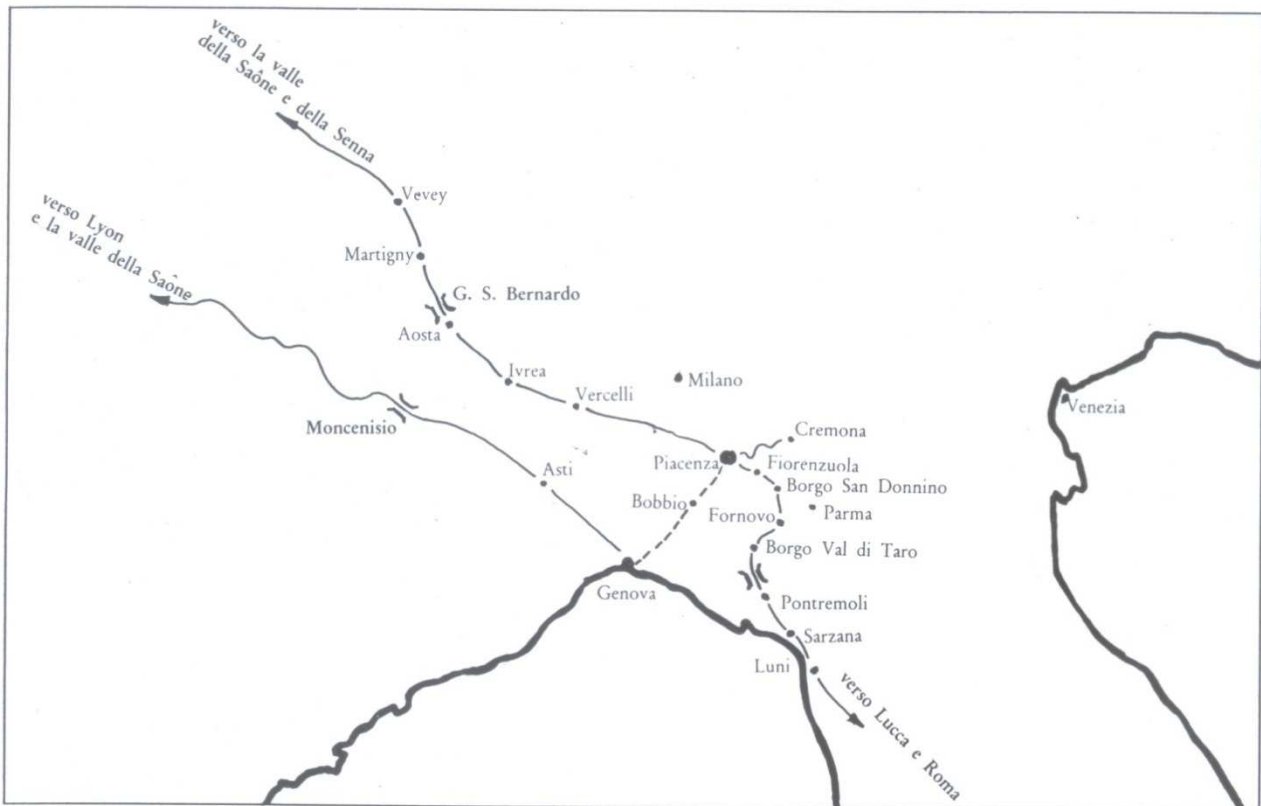
Nel lungo arco temporale compreso tra la crisi dell'impero e la dominazione carolingia, Piacenza risulta per alcuni versi profondamente mutata, per altri ancora fissata alle grandi coordinate della città romana.

Pur resistendo l'unità amministrativa della civitas fondata sul binomio città/territorio, entra in crisi la continuità organica tra le due entità, tra centro urbano e campagna circostante: il primo conserva quasi esclusivamente il ruolo di polo amministrativo, la seconda diviene il luogo di piccoli insediamenti diffusi (villaggi, *curtes*) direttamente connessi alle superfici coltivate, in un processo di decentramento rispondente ai modelli di origine celto-germanica e legato alla fondazione di monasteri e abbazie che i longobardi contribuiscono a rendere sempre più potenti. Immobile invece appare la forma *urbis*. L'antico *castrum* impostato sulla griglia cardo decumanica continua ad identificarsi con l'immagine e l'idea stessa di città, al di là delle possibili - ma non documentate - variazioni dimensionali, da ascrivere ai momenti più drammatici della civiltà barbarica.

Piacenza, nel panorama della crisi urbana che investe tutto l'occidente, può rappresentare insomma il caso tipo di città che, già fiorente come emporio e municipio romano, vede ridursi a poche migliaia i suoi abitanti e limitare il proprio ruolo - quale capoluogo di un territorio ad un tempo diocesi vescovile e ducato regio - a sede delle istituzioni laiche e religiose. Nell'insieme, però, l'immagine che faticosamente ricostruiamo di Piacenza longobarda è quella di un'entità circoscritta e introversa: anche le prerogative commerciali sulle quali si basa la motivazione storica di ogni città hanno in questi secoli un'incidenza assai scarsa, sia per il ridottissimo volume degli scambi in un'economia sostanzialmente autarchica, sia per il decentramento di alcuni poli mercantili nell'entroterra.

Si può effettivamente dire che la città dei primi secoli del medioevo debba la sua sopravvivenza essenzialmente al fatto di essere sede vescovile (precedentemente alla conversione longobarda addirittura duplice sede) in un clima di particolare favore politico per le istituzioni ecclesiastiche. Nei secoli della dominazione longobarda le antiche consolari romane - per Piacenza le strade Emilia e Postumia - che attraversano anche regioni occupate dai bizantini - sono scarsamente praticabili e il raggiungimento delle coste avviene seguendo più sicuri itinerari appenninici. Si rafforzano perciò le direttrici che a raggiera diramano dalle porte cittadine verso le valli del territorio (val Tidone, val Trebbia, val Nure, val d'Arda) congiungendosi con quei tragitti di crinale che preesistevano alla colonizzazione romana. Si saldano, in altri termini, i tracciati lineari della

pianura padana centuriata con i tortuosi sentieri di altura e con essi si riannoda la civiltà contadina romana-barbarica alle colture celto – liguri sopravvissute alla romanizzazione nelle aree collinari e montane.



**Figura 2. Le grandi strade dei pellegrini e delle Fiere ( da P. Racine, Essai d'Histoire urbaine)**

Contemporaneamente un altro fondamentale passaggio viene ad interessare la città: la via romea detta Francigena che, nell'indirizzare i pellegrini a Roma e agli imbarchi per la Terrasanta, assicura il collegamento tra i ducati longobardi del nord con quelli del centro sud ( Salerno, Benevento) separati dagli esarcati bizantini dell'Italia centrale. Questa formidabile arteria, attraversate le Gallie e le regioni pedemontane, segue un doppio itinerario lungo le sponde del Po e a Piacenza si ricongiunge, servendosi dei guadi della foce del Trebbia. A ridosso del *castrum*, si fa tangente al lato meridionale delle mura per poi volgere verso i valichi dell'Appennino.

A nord della città, invece, si incrociano le rotte fluviali (Po, Trebbia, Lambro) che assicurano i sia pur deboli scambi commerciali con la capitale Pavia, con la Lombardia e l'oltralpe, con l'Adriatico e le regioni orientali. Anche sui nodi di questa rete – ponti, porti, guadi, attracchi – si esercitano proprietà o diritti del conte, del vescovo, dei monasteri più potenti.

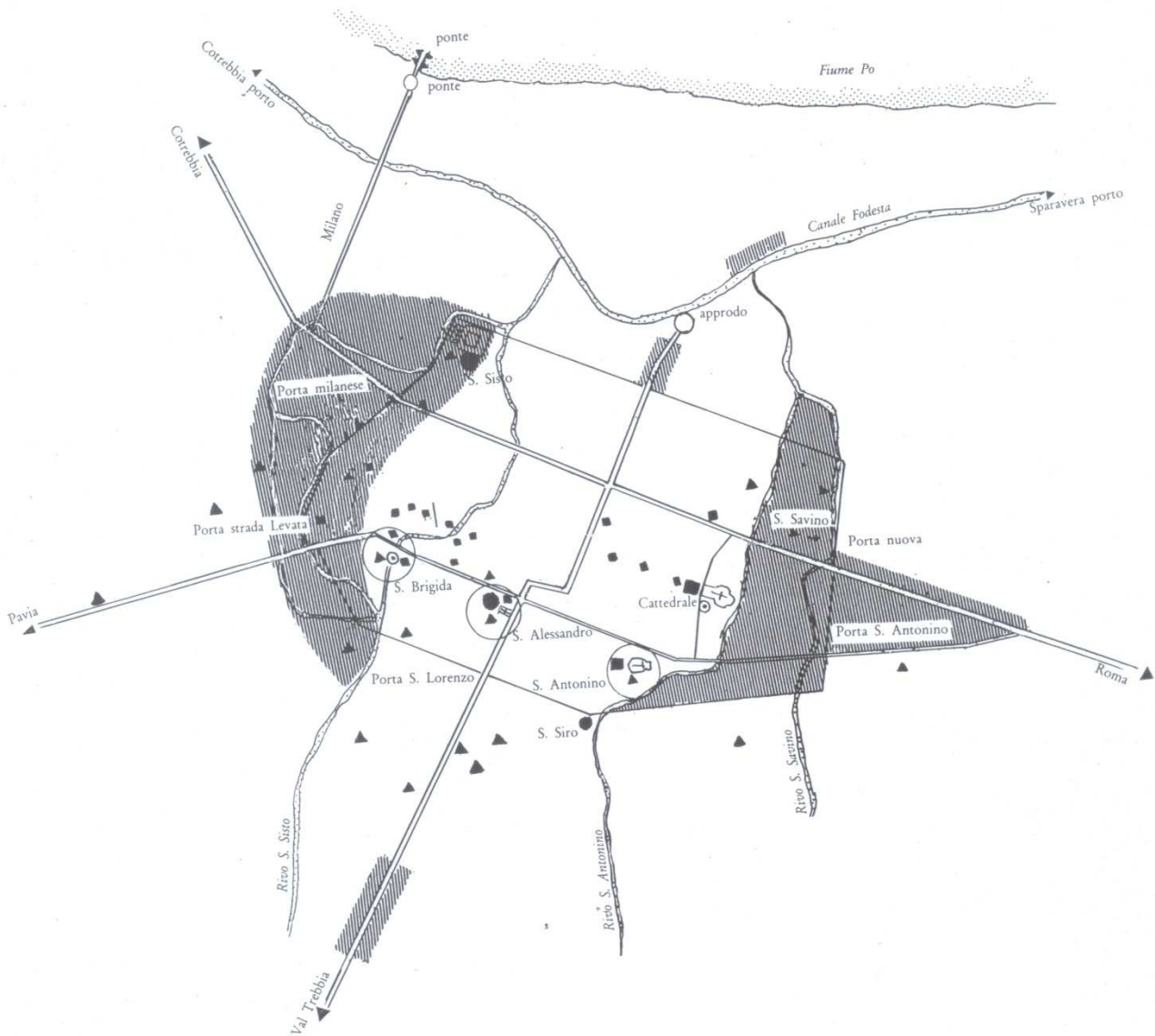
La città murata longobarda si presenta, così, compresa tra due grandi sistemi: quello delle vie di terra, a sud, e quello delle vie d'acqua, a nord.

Con la fine dell'età carolingia si scatenano le lotte per la successione al trono d'Italia e nelle quali l'aristocrazia militare gioca un ruolo determinante per la nomina dei sovrani. Piacenza è al centro della contesa per la corona d'Italia data dalla sua posizione nodale sul percorso del Po e dalla Francigena, che costituiscono i principali fattori di collegamento tra le regioni del Regno.

Contemporaneamente, per tutta la prima metà del X secolo, l'Italia conosce le invasioni ungheresi. Piacenza ne sperimenta gli effetti dall'899 al 924 dove diversi insediamenti vengono distrutti e incendiati entro le mura. Le invasioni ungheresi e le contemporanee guerre forniscono il pretesto per la moltiplicazione delle fortificazioni nel territorio. Si produce così il fenomeno dell'incastellamento che, seppure caratteristico di tutte le regioni in età feudale di tutte le regioni europee in età feudale, nel contado piacentino – da sempre fortificato per la sua importanza geografica e strategica – riceve un impulso particolare. La proliferazione di castelli aumenta il potere dei grandi feudatari che, arroccati nei loro possedimenti, si sottraggono sempre più alla giurisdizione dei funzionari reali. Il sovrano, d'altronde, è indotto a favorire l'aristocrazia guerriera del cui appoggio ha bisogno, sia nei confronti degli altri contendenti per la corona, sia contro gli invasori ungheresi.

In se stesso dunque l'età carolingia si rivela determinante per l'assetto politico e urbanistico della città. L'accelerazione degli eventi – straordinaria per i secoli altomedievali – riguarda il tessuto insediativo entro e fuori le mura, ma in particolare modo produce effetti sull'area suburbana meridionale, tutta strutturata sull'asse della strada Romea. La via *peregrinorum* piacentina, conformata in parte ex novo, parte su precedenti tracciati e in riferimento ai primi insediamenti ecclesiastici extramurari, si consolida come percorso tangenziale al *castrum*. All'estremità si sovrappone alle antiche consolari Emilia e Postumia; nel tratto intermedio raccorda tutte le radiali esterne dirette verso le valli del territorio e in ogni punto della sua intersezione con le direttrici territoriali va a collocarsi un'importante fondazione religiosa, con il suo corredo di servizi collettivi in ragione dei quali diviene concentrazione di nuovi insediamenti. È difficile dire se la strada Romea sia generatrice piuttosto che congiunzione dei primi borghi suburbani. In ogni caso, se le formazioni iniziali a ridosso delle fondazioni più antiche sono già documentate nel VII – VIII sec. e poi nell'arco del IX sec. il processo si intensifica e accelera nei secoli successivi dove addirittura si ha il raddoppio nella Romea ad est della città murata: sia la via Emilia che la contrada di San Salvatore sono strade dei pellegrini. Un'osservazione importante legata ai borghi esterni alla cinta

muraria in qualità di future piazze è data dalla presenza iniziale di attività o edifici mercantili che insieme a chiese e luoghi liturgici aumentano il valore delle aree e quindi della domanda di residenza. La combinazione di questi fattori rafforza l'importanza della piazza rispetto ai percorsi generatori, trasformandola in elemento ordinatore del reticolo viario: l'asse delle strade confluenti tenderà ad orientarsi sugli edifici emergenti, nuovi tracciati concentrici raccorderanno le radiali avendo la piazza come fulcro e i collegamenti da piazza a piazza acquisteranno rango primario rispetto alle altre vie. A scala urbana complessiva, in un processo che investe tanto il primo che il secondo medioevo, verifichiamo il passaggio da un organismo tutto gravitante su un unico centro – l'antico forum- ad una realtà multipolare i cui centri fino al 1100 rimangono in parte fuori dalla città murata, allineati sul tragitto di pellegrini che per ragioni di sicurezza, d'igiene e di funzionalità si mantiene esterno alla cintura difensiva. Considerando peraltro il collegamento che comunque stabiliscono con la Roma la piazza del Duomo e , più tardi, la piazza Maggiore, possiamo dire che tutto il sistema delle piazze piacentine è direttamente o indirettamente connesso con la via Francigena.



**Figura 3. Strutture urbane e nuova cinta muraria all'epoca della Pace di Costanza (1183)**

- |         |                               |
|---------|-------------------------------|
| □ Torri | △ ospedali – ospizi- ricoveri |
| ○ Fiere | ▭ borghi e aree produttive    |

Il XII secolo produce anche la trasformazione della città in legno verso quella in mattoni e pietra, vale a dire la progressiva ricostruzione dell'edilizia minore che sostituisce alle componenti deperibili materiali più duraturi. Al tempo stesso sono gli anni d'insediamento entro le mura di complessi conventuali degli ordini mendicanti( domenicani, francescani, agostiniani) portatori di una filosofia in città dagli immediati e determinati riflessi sull'architettura, l'urbanistica e la politica cittadina. Con il XII e XIII secolo, dunque, anche le piazze divengono luoghi di propulsione della vita sociale e punti forti della struttura urbanistica di Piacenza, comunicanti e coordinati tra loro al di

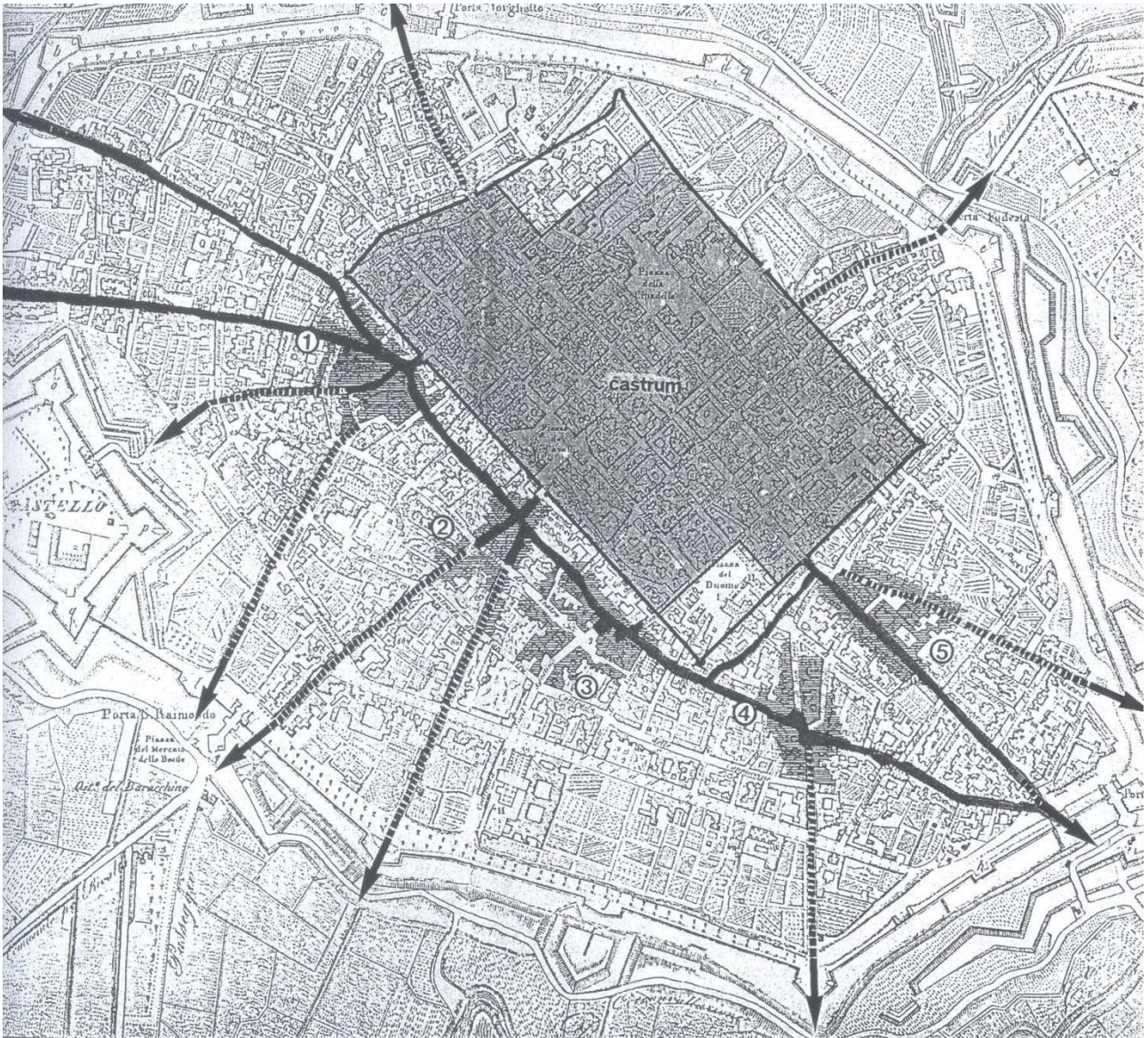
sopra di ogni partizione urbana. Dal punto di vista amministrativo l'abitato, sia interno che esterno, non converge su di esse, bensì sulle sei porte maggiori (Nuova, S. Antonino, S. Raimondo, S. Antonio, Borghetto o Milanese, Fodesta) alle quali corrispondono altrettante circoscrizioni. La congiuntura economica favorevole si avrà solo a partire dall'VIII sec in cui una lenta ripresa di scambi fa da preambolo all'anno Mille dove anche gli assetti urbanistici iniziano a cambiare: nel corso del XII sec la città si afferma come realtà industriale e commerciale compatibilmente con la costruzione di una nuova cinta muraria (1139) che riusciva a contare ben 65 ettari. Lo sviluppo economico partiva dunque sulla base di direttrici stradali e fluviali ma non solo: gli accordi stipulati con città come Ferrara, Milano e Genova permettevano alla città di essere al centro di un sistema commerciale di ampio raggio. Al tempo stesso lo sviluppo del mercato finì per trascinare anche la campagna nei circuiti commerciali. L'esistenza di un mercato urbano in espansione, infatti in un periodo di crescita demografica ed economica della città, rendeva molto vantaggiosa per il proprietario la disponibilità di prodotti da commercializzare. Grandi capitali vennero investiti, soprattutto nelle grandi proprietà ecclesiastiche o da parte dell'aristocrazia fondiaria per la costruzione di canali di irrigazione, torchi o mulini.

Non va altresì dimenticato che il XII sec si caratterizza anche per la piena autonomia dei Comuni che con la loro spregiudicata politica si reggono in piena indipendenza scansando i poteri statali. Nel salire sul proprio progetto politico, il Barbarossa agli inizi del XI sec afferma la propria supremazia e l'alta sovranità dell'impero sulle città lombarde e toglieva ai Comuni tutti i diritti pubblici: molte città lombarde si piegarono al dictat di Federico, altre come Milano, Brescia e Piacenza in un primo momento resistettero, approfittando anche della grave crisi tra l'imperatore tedesco e il pontefice.

Nel corso del XIII sec continua l'espansione economica e demografica della città. Nel 1218 il podestà fece allargare la cinta muraria ad ovest e ad est facendo aggiungere due nuove porte, quella di pozzo Fulberto a est e quella di Strada levata a ovest aggiungendo negli stessi anni il fossato intorno alle mura. Piacenza stessa occupava in quegli anni una popolazione di 15.000 /20.000 abitanti, raddoppiata rispetto a quella di due secoli prima. Anche i quartieri urbani andavano diversificandosi e specializzandosi all'interno delle mura: attorno alla cattedrale e alla sua piazza si svolgeva il mercato dei prodotti alimentari e di articoli in pelle, organizzando sulla piazza stessa il centro amministrativo e commerciale così come piazza Borgo si proponeva come movimentato mercato e quartiere di artigiani tessili e della pelle.

Evidente e fondamentale risulta anche il processo di identificazione tra la città e la maggiore delle sue piazze, da rendere questa oggetto delle principali misure repressive messe in atto dai Visconti contro Piacenza stessa. Quasi contemporaneamente all'inizio della signoria su Piacenza (1315) Galeazzo I Visconti costruisce la cittadella "Vegia" sui resti del distrutto borgo di S.Leonardo. Nel 1337 ancora viene costruito il castello di san Antonino sul fronte interno della cinta meridionale. Verso la porta di S. Antonino, Galeazzo II edifica la cittadella di Strà levata ( 1367-73) e a nord la rocca ( 1373). Ad est già esiste una porta fortificata ,la porta Latronum, con annesso il carcere: la città abitata è in tal modo stretta in una morsa di strutture militari che, ben prima di essere potenziamento del sistema difensivo generale, costituiscono il dispositivo di immediata risposta armata a qualunque tentativo di insurrezione e disobbedienza. L'intervento più incisivo- e anche in primo in ordine di tempo – è però quello rivolto a segregare l'area della piazza Grande. Attorno ad essa si chiude un fortilizio iniziato da Azzone Visconti (1320) che racchiude la parte centrale urbana a recingere tutti gli isolati circostanti la piazza, che resta così separata dal tessuto urbano e accessibile solo attraverso tre aperture militarmente sorvegliate chiamate "portoni di piazza".In questo modo il simbolo per eccellenza dell'identità municipale viene sottratto agli abitanti della città e tenuto in ostaggio dalle guarnigioni ducali.





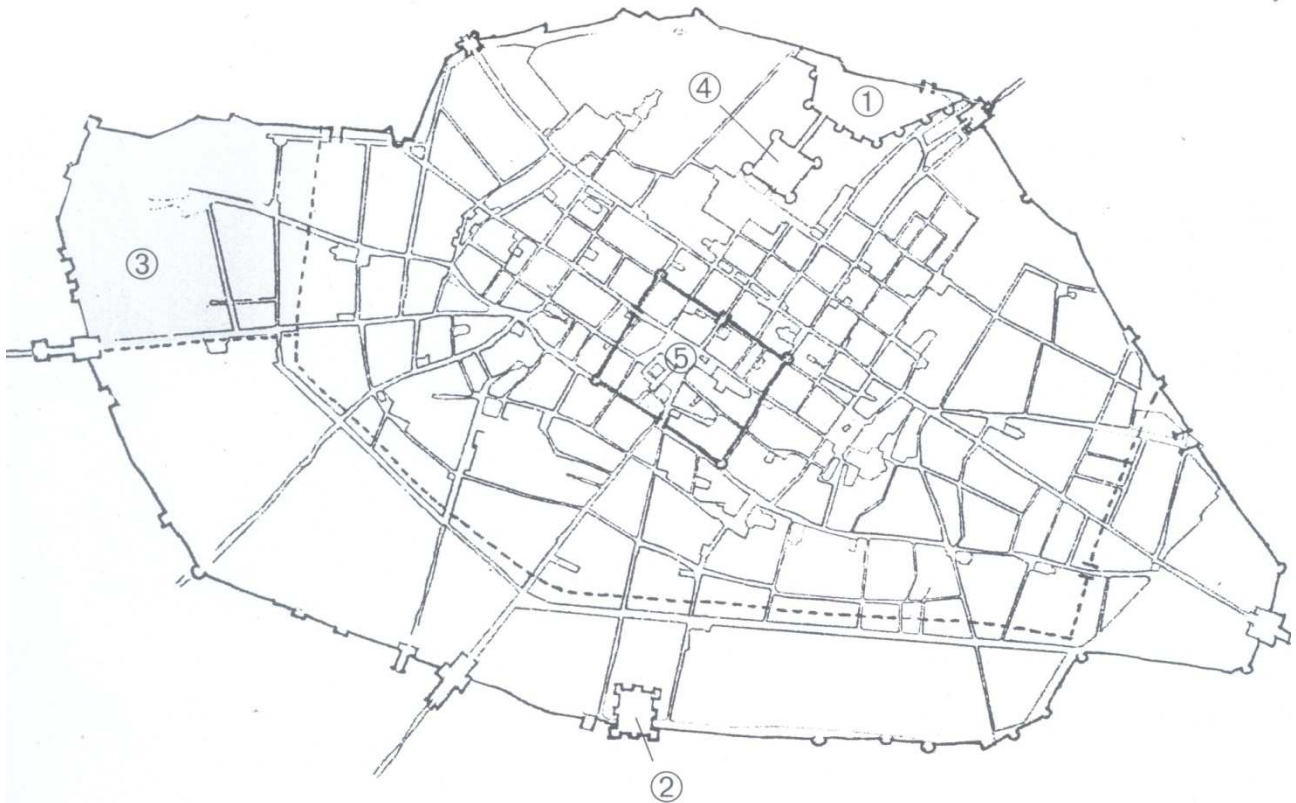
**Figura 4. Castrum, Francigena e borghi sulla strada romea. di S. Brigida (1), di San Lorenzo (2), di S. Antonino (3), di Paolo(4), di S. Savino(5)**

La stessa suddivisione urbana interna della città era sotto il controllo delle principali famiglie o consorterie nobiliari: gli Scotti dominavano il borgo , la consorteria dei Da Fontana controllava la zona di nord- ovest; il nord –est invece era dei Landi mentre il quartiere di San Antonino era sotto i Della Porta e i Cuppalata.

Intorno al duecento anche le costruzioni cittadine , pur restando generalmente molto modeste , cominciarono ad avere un piano superiore oltre al pianterreno e palazzi più importanti e con maggiori pretese architettoniche venivano costruiti solo per uso amministrativo, ad opera dei Mestieri.



Non bisogna dimenticare che Piacenza vede alla fine del duecento uno dei più importanti uomini d'affari che diviene "signore di Piacenza": Alberto Scoto impersonifica la figura di un ceto sociale che sarà punto di riferimento per l'attività commerciale di un intero sistema partendo dai più importanti porti europei.



**Figura 5. Sistema delle fortificazioni viscontee: 1. cittadella Vegia 2. castello di S. Antonino 3. area della cittadella di Strà levata 4. cittadella Nova 5. "fortilicia" della piazza Grande, col torrazzo al centro**

### ***Il.3 il primo Cinquecento.***

Nell'ultimo quarto del sec. XV la città era ancora contraddistinta dagli isolati delimitati dal reticolo di strade di antica fondazione romana e dalla circostante "addizione" due- trecentesca dei borghi artigiani-mercantili; si può immaginare che l'area urbana abitata abbia occupato anche l'esterno delle mura medioevali e sia stata circonscritta dal perimetro pentagonale lungo gli assi delle vie

attualmente denominate v. Benettine via S. Tommaso, viale Malta, Stradone Farnese, via Caccialupo.

Con Clemente VII (Giulio de' Medici) Piacenza entra definitivamente nell'orbita pontificia e si preparava per la città un periodo di tranquillità e pace favorito dagli accordi tra papa e l'imperatore.

Passati i terribili effetti della peste del 1524 la nuova strategia politica era quella di fortificare maggiormente la città per renderla più sicura militarmente e per incrementare gli insediamenti urbani, rafforzare il diretto controllo della Chiesa sulla città preservandola da tentativi di recupero da parte delle grandi potenze e al tempo stesso spegnere le conflittualità generate dall'aristocrazia locale.

La necessità da parte della città di espandersi ma soprattutto di divenire più potente e solida la si osserva nell'obbligo ai proprietari di orti e di aree libere all'interno della città di venderle per consentire la costruzione di case e palazzi; in questo modo si voleva infatti favorire l'espansione urbana e l'incremento demografico, elementi che caratterizzavano la potenza di una città. La fortificazione della città con le prime opere di munizione che dovevano circondare le estese frange della città oltre l'antica e debole cinta muraria medievale, iniziarono nel 1525 con scavi e con la preparazione del legname.

L'opera di fortificazione prosegue sotto Paolo III Farnese che riprende massicciamente la campagna di fortificazione della città, estendendo i lavori sui lati nord e sud della città e consistenti nello scavo della fossa e nella costruzione delle cortine con i contrafforti, casematte e cannoniere.

La politica stessa dei legati pontifici di costruzione di nuovi bastioni nelle mura urbane per incrementare l'inurbamento incoraggia la costruzione di nuove abitazioni, come si deduce dalle concessioni ritrovate nelle *Lettere di Governo*.

Il fatto più rilevante nel corso del XVI sec rimane senza ombra di dubbio la costruzione delle mura con i bastioni, i cui lavori incominciarono nel 1535 e si protrassero per ben 12 anni: all'inizio degli anni quaranta il provvedimento sull'inurbamento già in vigore dal 1527 circa la cessione di aree vuote all'interno delle mura per scopi edilizi, diventa costrittivo: coloro che erano in possesso da almeno 40 anni della cittadinanza piacentina dovevano comperare un lotto di terreno per costruirvi una casa, rispettando mese per mese i tempi stabiliti dalla Congregazione di Polizia e Ornato.

Importante sottolineare è altresì la situazione della città nel corso del XVI sec. Piacenza si trova ad essere l'estremo baluardo dello stato pontificio, identificato con il territorio non solo come stato ecclesiastico, ma come confine certo del cattolicesimo minacciato dalle eresie e dai rivolgimenti politici che travagliavano questi anni: il castello voluto da Pier Luigi Farnese nasce sull'onda di una necessità militare sempre più forte e sempre più d'indirizzo della città ad una tradizione militare. Il castello stesso confermerà infatti questa vocazione che diventerà un'ossessione per il suo stesso fondatore Pier Luigi Farnese e che segnerà per la città un destino univoco nell'ambito militare.

Se il castello confermerà da un lato questa vocazione, la cittadella invece servirà a perpetuare l'illusione di un ripristino dell'antico ruolo di capitale. E' indubbia infatti nella volontà di Pier Luigi Farnese di fare della città la capitale dei suoi stati a preferenza di Parma ma l'ambiguità dei suoi spostamenti e la sua prematura morte segnano la definitiva perdita di questa possibilità.

Il ruolo di subordinazione che la città assume nel corso del XVII rispetto alla vicina Parma sarà un altro elemento fondamentale che segnerà progressivamente non solo un orientamento urbano differente ma diventerà il futuro indirizzo di sviluppo sia delle classi urbane che dell'assetto urbanistico. Così Parma ed il suo territorio saranno oggetto di particolari cure ducali, sia nell'organizzazione idrografica che nel creare equilibri ambientali ed ecologici con la delimitazione delle riserve ducali, con l'arginatura dei fiumi, la costante manutenzione delle strade soprattutto con l'incentivazione di un'industria finanziata direttamente dallo Stato e ancora le costruzioni di fabbriche di seta e carta (...) mentre a Piacenza non si registrano nel periodo fine cinquecento – inizio seicento opere importanti se non l'acquisto delle Ferriere in val Nure per lo sfruttamento delle miniere.

Fondamentale rimane il ruolo dei Farnese nella guida dei loro ducati emiliani che caratterizzerà oltre che alla forma dell'impianto urbano la composizione sociale e distintiva delle due città emiliane.

La costruzione del castello in appoggio alla cinta muraria, la costruzione di palazzo Farnese, l'ammodernamento urbano nell'impiantistica militare e ospedaliera sono solo alcuni dei rinnovamenti più radicali che i piacentini nel XVI vedono attuare e che architetti di fama europea quali Antonio da Sangallo e Antonio Baldassarre provvedono a realizzare. Il sistema difensivo diviene per i Farnese una sorta di ossessione e allo stesso tempo simbolo del potere e di ripresa di una città che da sempre ha avuto una attitudine fortemente militare: La stessa costruzione di Palazzo Farnese si muove in questa direzione e il rapporto città – fortificato viene ad essere molto

più chiaro. Piacenza deve continuare ad esercitare il ruolo di dominanza militare sia esterno ma anche interno.

Basti pensare che già un secolo prima vengono costruiti dei punti di controllo : a nord la cittadella Vegia, a sud il castello di Sant'Antonino, ad ovest la cittadella di Strà levata insieme alla Rocca Viscontea. I Visconti stessi separano addirittura il centro storico con delle porte per limitarne l'accesso e aumentarne l'eventuale difesa con fortificazioni definendo la parte centrale urbana come una vera e propria ultima difesa dell'abitato cittadino più ricco e importante. Ma ciò che caratterizza tutto il periodo Cinquecentesco oltre all'aspetto urbanistico e militare appena accennato sono la politica della famiglia stessa, le successioni che vengono attuate e compiute, le scelte di posizione rispetto a Parma, le problematiche di un ducato con numerosi "buchi" al suo interno: situazioni che si accentuano non appena si compie la morte per uccisione di Pierluigi Farnese.

Risottomessa la città con Parma al potere papale, viene dato ordine verso il 1520 da fare la taglia alla città per le nuove mura, il cui disegno esprime tutta la maturità del pensiero rinascimentale toscano del tempo. La forma urbana riceve di conseguenza un nuovo e ben precisato carattere formale – urbanistico rispetto al tessuto e al paesaggio del territorio circostante e si prepara così in una veste rappresentativa più articolata a diventare parte del ducato farnesiano. La vita sociale,, economica , politica ed architettonica della città riprende con un rinnovato impulso.

Tra le costruzioni del tempo si annoverano diversi palazzi gentilizi oltre alla ristrutturazione di altri: Scotti da Fombio, Conti Rossi, Marazzani, palazzo Malvicini, Anguissola, palazzo Roncovieri ( S. Antonino), Barattieri (via S.Antonino), palazzo Tedeschi, Marazzani – Visconti (via S.Antonino), Conti Selvatico (stardone Farnese), Marazzani – Visconti ( via san Salvatore ore via Scalabrini), Scotti da Sarmato (via Castello) , Mancassola Pallavicino.

Di notevole importanza sono pure le ricostruzioni di diverse chiese della città o la loro nuova fondazione: S. Sisto, S. Maria di Campagna, Chiostro di S. Antonino, 1524 chiesa di S. Rocco, la Torricella, 1550 S. Agostino, tra le costruzioni pubbliche è l'archivio notarile in via Nuova.

Al legato papale Cardinale Egidio Gambara, la città di Piacenza deve, nei primi decenni del 1500, molto per il suo impegno a riportarla nell'antico rango di città. A lui si deve infatti la così detta Legge e di Polizia per un maggior decoro ed igiene della città.

Se il Gambara fu il primo a dare a Piacenza un ordinamento ben preciso per quello che riguardava igiene, architettura ed urbanistica, i Farnese negli anni successivi non furono inferiori, anzi nel grande desiderio di fare di Piacenza una città europea importante, dettero grande impulso anche

alle attività economiche locali. La struttura urbanistica della città trova infatti nel già menzionato Stradone Farnese, analogie di disegno e punti di richiamo con Ferrara, i cui contatti con Piacenza furono sempre estremamente ricchi fin dal Medioevo tramite l'asse fluviale del Po, e si fecero più stretti al tempo farnesiano con matrimoni; tutto questo delimitò naturalmente anche scambi culturali tra le due città.

Come l'asse addizionale di Ferrara, lo Stradone Farnese si presenta rettilineo; il suo compito era di raccordare due punti focali della città: porta Nuova o di S. Lazzaro, il Castello e porta S. Antonio. Decentrato o meglio asimmetrico rispetto al tessuto edilizio preesistente, tende nel suo disegno a ribaltare il tradizionale peso nel tessuto e a diventare spina per uno sviluppo verso il contado e prima ancora verso l'ampia fascia di verde interno attorno alle mura di quella zona. Un altro valore di tale asse è da legare con la cultura del tempo, con l'esigenza del potere, qui ducale, di esprimere la sua forza con una rappresentazione ufficiale- militare mondana (parate e feste); tale via poteva prestarsi notevolmente nel suo tracciato, e lo dimostrerà poi attraverso il suo tessuto edilizio.

Era usato periodicamente anche come luogo di relazioni economiche con le fiere. Una rigida regolamentazione edilizia ne indirizzava anche la crescita formale. Del resto la disciplina urbanistica era più particolareggiata di quanto non si potesse credere.

In una grida del 1580 del Governatore farnesiano si dice che erano vietati tutti i lavori di demolizione e di ricostruzione degli edifici, se prima non venivano presentati i nuovi progetti e depositati i soldi per i nuovi interventi, inoltre doveva esserci anche il benessere del Consiglio. Nel frattempo fu però estremamente attiva l'edilizia rinascimentale come del resto in tutta l'Italia del 1500.

La grida contiene un vero Regolamento edilizio, i permessi erano richiesti sia per le demolizioni, che per i rifacimenti, ed anche i lavori minori sempre esterni come aperture di porte e finestre. Al regolamento edilizio del 1580 si deve aggiungere quanto fu progettato in precedenza dal primo duca della dinastia farnesiana Pier Luigi Farnese insediatosi nella città nella città nel 1545, come fondatore del primo principato unitario.

Sempre nel 1545 è importante ricordare il cosiddetto "Editto delle tagliate" portato a termine nel 1546; in esso si prescriveva uno spazio libero all'interno della città e all'esterno delle mura per un miglio, facendone segnare i confini per mezzo di colonnette sistemate lungo la via maestra.

Emergono, in questo rinnovato fervore edilizio ( che richiama, seppure in modo diverso, quello medioevale) strutture di importanza nodale per un loro ben preciso disegno urbanistico: Palazzo Farnese (1558), il Castello (1547) e il richiamato Stradone Farnese.

L'Urbanistica piacentina del tempo presentava una sua chiara regolamentazione, sia riguardo alle condizioni igienico sanitarie delle preesistenze, che alle nuove costruzioni edilizie e ai tracciati viari; tutto questo doveva contribuire, nella mente del Duca, ad un nuovo decoro nella città.

Questo dinamismo si riflette anche a livello economico con il ripristino dei mercati annuali (lungo lo Stradone Farnese 4 mercati annuali, per cui, Piazza cavalli, si trasforma in luogo di libero convegno dei cittadini urbani e non , con mercati stranieri per contrattazioni) con carattere internazionale e nazionale; a ciò si aggiunge la costruzione presso la chiesa di S. Lorenzo di un mercato permanente. Tale floridità di scambi trova anche una sua conferma in sede produttiva locale, con notevole incentivi dati alle produzioni artigianali, dove la lavorazione tessile, specie della seta, raggiunge livelli industriali.

Si venivano così a determinare aree con diversi caratteri sociali maggiormente carenti di servizi e a più alta densità. Il vecchio tracciato romano articolato sui due poli, Piazza Duomo- Piazza Cavalli a cui si legano Piazza Borgo e la chiesa di S. Lorenzo, si funziona lizza e si carica dei valori commerciali e imprenditoriali a grande livello urbano – territoriale.

La struttura urbana seicentesca non subisce grosse trasformazioni; quattro possono essere considerati gli avvenimenti importanti per una trasformazione morfologica e funzionale della città:

- 1) Trasferimento della fiera da S. Lorenzo al palazzo Farnese, ove rimase sino all'apertura di Strada Cavour ( caratterizzato da isole rettangolari con negozi attorno al perimetro);
- 2) Costruzione, presso l'area libera di S. Lorenzo di case con portici per albergare i mercanti forestieri; nel palazzo di S. Lorenzo si trasferiscono le fiere dei Cambi;
- 3) Il nuovo palazzo dei Mercanti si trasferisce da Piazza Borgo in Piazza Cavalli;
- 4) Costruzione di palazzo madama da parte di Caterina de Medici di fianco alla chiesa di S. Lorenzo. Le vicende di tale palazzo saranno sempre molte alterne sino alla destinazione a carcere nel 1800.

Nella città il tessuto edificato rimane pressappoco il medesimo, ma il gusto del linguaggio tardo 500 esco e 600 esco (barocco) penetrò nella cultura e nella vita urbana.

#### **II.4. Il Settecento**

A metà settecento, mentre Parma si avviava a vivere la breve ma intensa stagione delle riforme illuministiche, Piacenza, chiusa nei cinque chilometri delle sue mura cinquecentesche, all'ombra delle sue innumerevoli chiese e conventi, diventava sempre più una città di provincia che perde colpi e che subisce una flessione d'immagine. In proposito c'è una citazione dello storico Pierre Racine: "Già alla fine del Seicento Piacenza non è in grado di creare un'industria dinamica rivolta all'esportazione. La finanza piacentina, in mano alla proprietà fondiaria, si è rivelata incapace di dare alla città una base industriale". Questa depressione è dimostrata anzitutto dalla lunga stasi demografica per cui alla fine del Settecento la città aveva trentamila abitanti, lo stesso numero che aveva all'inizio del secolo quando aveva coperto faticosamente i vuoti della peste del 1630, mentre altre città vicine come Pavia e Cremona, avevano raddoppiato e triplicato la loro popolazione. In secondo luogo, anche l'edilizia pubblica non aveva registrato interventi di rilievo. Lo stesso Stradone Farnese tracciato nel Cinquecento al tempo del cardinal Gambara e che poteva essere una brillante soluzione urbanistica, era rimasto una strada di scorrimento non di insediamento, un'arteria di parata e di rappresentanza fiancheggiata da qualche orto e convento ma disertata dai palazzi dei nobili.

Solo alla fine del secolo si avverte un certo risveglio edilizio dove si segnala la costruzione del Palazzo del Governatore nell'attuale piazza Cavalli.

Il periodo Borbonico di metà Settecento vede un arco di tempo molto attivo per Parma che ha saputo interpretare i nuovi linguaggi della scienza e della filosofia mentre Piacenza visse di riflesso quella stagione tenendosi un modo di espressione maggiormente chiuso e separato.

Solo con la rivoluzione francese il torpore legato alla parte piacentina riesce a smuoversi e dopo cinquant'anni di pace torna ad essere un nodo strategico militare al centro della pianura padana: questa volta sono gli eserciti francesi a marciare vicino al Po' alla testa di Napoleone.

La città si veste di tono inneggianti al generale e numerose disposizioni da lui dettate divengono elementi che segneranno la caratterizzazione stessa dell'ambito urbano: la trasformazione di molti conventi in caserme a suggellare l'impronta militaristica che la città stessa si terrà fino agli inizi del Novecento.

### **Capitolo III. L'Evoluzione storico militare della città di Piacenza**

#### **III. 1 Le mura e le antiche strutture militari. Una convivenza difficile.**

Le cinte murarie che hanno difeso la città nel corso dei secoli si sono caratterizzate per forme e ovviamente per periodi storici con lo scopo di difesa della città stessa, ma altresì perché sono da sempre state un'esigenza da esprimere al massimo livello per Piacenza stessa e per gli imperi che l'hanno dominata.

Per la sua posizione strategica e geografica nella pianura il sistema difensivo ha da sempre rappresentato per la città motivo non solo di sopravvivenza: la sicurezza e la possibilità di infondere tranquillità in un'area da sempre teatro di scontri militari era un forte deterrente per la popolazione cittadina e del territorio piacentino. Il Vasari scrive a riguardo della schiera di architetti che Clemente VII manda nelle due più importanti città italiane negli inizi del cinquecento al confine nord dello stato ecclesiastico "accìo insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello stato ecclesiastico, e dove fosse bisogno dessero ordine di fortificare; ma sopra tutte Parma e Piacenza, per essere quelle due città più lontane da Roma, e più vicine ed esposte ai pericoli delle guerre".

Piacenza è perfettamente distinguibile nella sua configurazione cinquecentesca conferitale dalle mura che la circondarono interamente ai tempi dei papi Clemente VII e Paolo III. E' la stessa sensazione che si prova ammirando quelle città, grandi e piccole, che hanno vissuto un periodo durante il quale le esigenze di difesa, talvolta di sopravvivenza, avevano prodotto la realizzazione di opere nei secoli sempre più perfezionate ed efficaci. Queste opere, le cinture fortificate, rappresentano per queste città, come per Piacenza, una sorta di carta d'identità, o impronta digitale. Piacenza, nonostante le demolizioni, l'incuria degli stessi cittadini e dei loro rappresentanti, conserva ancora la forma ellittica cinquecentesca (perduta irrimediabilmente quasi del tutto quella romana e medioevale) condizionando inevitabilmente il percorso delle strade e la sua disposizione dei fabbricati edificati nel tempo all'interno del perimetro murario, fino ai nostri giorni.

Tuttavia, proprio questa peculiarità, comune a non molte città murate italiane che richiamano moltissimi visitatori affascinati dalle poderose opere di architettura, per i piacentini paradossalmente sembra vissuta sembra vissuta come una limitazione, che costringe alla rinuncia della città ad uno sviluppo urbanistico razionale, anche se in verità essa si è estesa da moltissimi



anni fuori dalle mura. Questo sentimento però contrasta in tutta evidenza con le caratteristiche stesse dei piacentini, tanto legati alla propria terra, alle tradizioni e alla storia della patria, di cui le mura e il castello di Pier Luigi Farnese fanno parte. Eppure dovrebbero essere considerate una risorsa, così come lo sono per altre città che valorizzano in modo efficace quanto resta di tangibile, anche poco, del loro passato.

Quale motivo di questa apparente indifferenza, di questo rapporto non idilliaco con ciò che dovrebbe costituire un valore aggiunto per la città? Certamente svolge un ruolo, come fosse un peccato d'origine, il fatto che dovette subire la volontà di Clemente VII, quando nel 1525 fu avviata l'edificazione della cinta bastionata, come dovette subire la volontà del primo duca, Pierluigi Farnese, quando ordinò la costruzione della cittadella pentagonale nel 1547.

La realizzazione delle mura e del castello avvenne, come sempre in quei secoli, a spese prevalentemente della comunità piacentina, in termini di denaro sonante, di manodopera forzata, di espropri di terreni e di case da distruggere, con promesse mai mantenute, o solo parzialmente, di risarcimenti. Già nel 1313 Piacenza aveva vissuto un'analoga esperienza in passato, quando i Visconti si erano impadroniti della città e lo stesso Galeazzo visconti aveva constatato l'inconsistenza delle fortificazioni esistenti, ormai molto degradate; quelle ricostruite del 1135, quelle sì per volontà del popolo erano state rase al suolo per volontà dell'imperatore Federico Barbarossa nel 1162, dopo la sconfitta sofferta nel 1158 dai milanesi ai quali i piacentini avevano prestato soccorso dopo molto tergiversare da parte del Comune podestarile. Con i Visconti si assistette comunque alla costruzione di nuove mura, sempre a a spese della comunità, che si dimostrarono tuttavia incapaci di fronte alla capacità distruttiva, mai riscontrata prima, dei cannoni di Francesco Sforza, nel 1447. Le mura della città vennero facilmente abbattute dalle cannonate sparate dalle navi che solcavano il Po: questo episodio segnò in pratica la fine di un'epoca nelle guerre d'assedio e l'avvento di una nuova e rivoluzionaria concezione dell'architettura militare per la difesa e delle macchine da guerra per l'offesa.

Con il dominio della Chiesa, il pontefice Clemente VII si rende ben presto conto che le mura non avevano più alcuna capacità difensiva o di dissuasione nei confronti di un potenziale attaccante e che la città era alla mercè di tutti. Piacenza rappresentava per la Chiesa la città più a settentrione, in collocazione strategica importantissima: è non che la città, posta sulla sponda destra del Po, fu fondata dai Romani nella primavera del 218 a.C. proprio per proteggere il territorio dalle provenienze da nord e da ovest e che per questa sua felice posizione riuscì a contrastare la discesa

di Annibale che, dopo aver attraversato le Alpi e giunto alla stretta di Stradella, superando il Po a Piacenza intendeva proseguire lungo la penisola per attaccare Roma.

Vennero così avviate, seppure in tempi diversi, prima a Piacenza e poi a Ferrara nel 1559, importanti opere per proteggere adeguatamente in fronte settentrionale dello Stato, costituite in ambedue i casi da cinture murate, fortificazioni bastionate della scuola italiana del Cinquecento. Piacenza godette, nella realizzazione delle mura, della presenza di architetti insigni al servizio del papa: non solo il progettista "ufficiale" fu individuato in un esperto, Pier Francesco da Viterbo, ingegnere militare, ma i suoi disegni furono riesaminati da Antonio da Sangallo il Giovane e da Michele Sanmicheli, architetti di grandissima fama a quel tempo.

Nonostante le migliori intenzioni, ovvero di cercare di mettere presto al riparo Piacenza da assalti di soldatesche, massimamente dei lanzichenecci, l'avvio della costruzione dei bastioni, ancora in terra e legna, non impediva alla città nel 1526 di essere considerata come una "cavagna", ovvero un semplice cesto di vimini o un colabrodo, e sarebbe stato molto facile attraversarla da ogni parte senza possibilità di difesa efficace. Nel frattempo i piacentini erano gravati di gran parte delle spese per la costruzione delle mura, oltre alla perdita di case, orti e campi lungo il tracciato delle stesse e del fossato. Poco alleviava l'eliminazione, con breve pontificio, di gabelle, diritti vari e soprusi di varia natura imposti dai feudatari ai cittadini.

Questa situazione si aggravò con la nascita del ducato di Piacenza e Parma e avrebbe alimentato l'aspirazione dei piacentini a liberarsi dal potente straniero di turno, un sentimento coltivato principalmente dai nobili che avevano visto subito compromessi i loro antichi privilegi, ma che interessò anche i ceti più bassi, principali destinatari di gabelle sempre più onerose. Il primo a fare le spese di questa crescente ostilità fu proprio il primo duca di Piacenza, Pierluigi Farnese, che peraltro si era avviato speditamente a riorganizzare il suo nuovo stato con riforme degne degli stati più moderni: basterà citare ad esempio l'istruzione, nel gennaio del 1547, della commissione della Politica e ornamento della città di Piacenza, strumento urbanistico di notevole portata. Ma allora la città non era ancora in grado di apprezzare riforme: constatava solo le continue vessazioni e le privazioni, gli espropri, che comportavano pesanti spostamenti di famiglie, perdita di raccolti, oltre alla periodica peste, le guerre, le carestie e le frequenti esondazioni del Po. Ma l'eliminazione fisica di Pierluigi Farnese non impedì che Piacenza continuasse a rimanere sotto il potere di altri padroni, nessuno piacentino, quasi ininterrottamente per tre secoli, con la conseguente avversione dei piacentini verso lo "straniero", avversione che contribuì a far germogliare lentamente il seme del senso di appartenenza ad una patria comune.

Va precisato anche che all'epoca dell'inizio dell'edificazione della cinta muraria la condizione di Piacenza era molto difficile, sia dal punto di vista politico sia da quello militare, per l'appartenenza della città alla Chiesa che non sembrava possedere capacità sufficienti per opporsi alle mire sia dei francesi che degli imperiali e Piacenza era uno dei principali obiettivi dei contendenti. La decisione del papa di far costruire le mura si riversava ovviamente sulla popolazione, costretta ad accogliere le nuove fortificazioni, a costi molto elevati, che aggravavano la miseria dei meno abbienti, cioè della maggioranza dei cittadini: e prima che le mura fossero completate sarebbero trascorsi ancora circa venticinque anni.

Fu l'incapacità diplomatica, a fronte di una straordinaria perizia nell'arte guerresca e delle fortificazioni, che indusse Pierluigi Farnese a commettere un errore per lui fatale e che avrebbe costituito un pretesto per mettere in atto la congiura: già poco prima di assumere la reggenza del ducato, nel periodo dal 1543 al maggio 1545, più volte a presente a Piacenza in veste di Gonfaloniere della Chiesa, aveva "ispirato" la realizzazione della "tagliata", una striscia di terreno larga circa 1500 metri tutt'intorno alle mura della città, all'infuori del settore interessato dalla vicinanza del Po. In quel periodo il futuro duca accolse le richieste di attenuazione dei vincoli connessi alla tagliata, ma il 10 ottobre 1545 essa divenne un ordine ducale perentorio che comportò l'abbattimento di case e alberi che costituivano fonte di vita e sostentamento per i proprietari; ma l'episodio che gli costò la vita fu la costruzione di una nuova fortezza, nonostante Paolo III gli avesse consigliato prudenza e di attendere il consolidamento del potere. L'opera venne costruita con funzioni strategiche per difendere la città dalle provenienze da est, ma anche da nord e da sud, mediante il tiro dei cannoni posti sui bastioni; ma la fortezza inserita nella cinta muraria, era anche un luogo fortissimo a difesa dello stesso duca da tumulti interni, che erano da attendersi, ma che non sarebbero stati la causa della sua morte. I congiurati, sfruttando anche il diffuso malcontento, non ebbero difficoltà a portare a compimento il complotto che si concluse con l'uccisione di Pierluigi Farnese a soli quattro mesi dalla posa della prima pietra del bastione santa barbara del castello, il 10 settembre 1547.

Dal 1550, le mura e il castello divennero una presenza ingombrante, ma necessaria perché Piacenza, per la sua posizione strategica felice e infelice allo stesso tempo, fu teatro di guerre, combattimenti e battaglie, perché garantiva una difesa forte ed efficace e consentiva l'acquartieramento di truppe, in particolare nel castello. Si trattò quasi sempre di truppe straniere, anche quando casa Farnese tornò in possesso della città nel 1556 e questo contribuì ad alimentare l'avversione dei cittadini verso quelle opere di fortificazione che, pur non costituendo una

limitazione all'espansione urbanistica, rappresentavano sempre il segno evidente di un costante dominio straniero o comunque estraneo alla città. Peraltro, l'affermazione e la rapida evoluzione dell'arte della guerra, favorita dallo sviluppo tecnologico delle armi da fuoco sempre più potenti, con gittata sempre maggiore, comportava la costruzione di opere di fortificazione esterne. Queste danneggiavano specialmente i contadini, oberati da pesanti servitù diffuse in territori sempre più ampi. Alcune di queste opere, potenziate, sono diventate nel corso dei secoli depositi di munizioni che con la stretta vicinanza alla città hanno seminato terrore e morte a causa delle esplosioni avvenute sia per incidenti, sia per motivi bellici: altro motivo, anche dei giorni a noi più prossimi, per identificare le mura e le caserme come estranee alla città.

Peraltro, queste opere hanno accompagnato la presenza militare nella città che, vista in senso positivo, ha contribuito a preservare le vestigia del passato: poche città in Italia possono vantare una cerchia muraria ben definita, anche se quella di Piacenza è in più tratti scomparsa o seriamente degradata; ciò che comunque è rimasto è in gran parte merito dei militari.

Proprio la posizione strategica della città la fece diventare teatro costante di tantissime battaglie; sembrava che tutte le forze che di volta in volta si fronteggiassero avessero scelto Piacenza per "regolare i loro conti". Fra le tante campagne, fu sanguinosissima, con orrendi saccheggi e assassini, quella del 1745 – 46, durante la guerra di successione austriaca, che lasciò sul campo, ferito a morte, il barone Berenklau: lo stesso che aveva promesso di seppellire i piacentini sotto le loro stesse case. La campagna del 1796 vide Napoleone Bonaparte entrare nel castello ai primi di maggio 1796 e ordinare l'asportazione dei cannoni per il suo esercito. Napoleone tornò ancora a Piacenza nel 1805. Ancora nell'ultima fase della guerra d'indipendenza d'Italia, ruolo decisivo svolse Piacenza, il suo castello e i torrioni realizzati in passato dagli austriaci che avevano il controllo sulle direttrici nord, ovest e sud del teatro di operazioni. Il castello, anche se in parte demolito nel marzo 1848, era ancora utilizzato per ospitare la guarnigione austriaca ed immagazzinare rifornimenti. Proprio da Piacenza nel giugno del 1859 partì l'ordine di sgombero della città, la distruzione delle opere esterne, il danneggiamento delle bocche da fuoco in ghisa ad indicare l'epilogo della guerra e l'unità d'Italia. Nel 1784 a seguito di una sottoscrizione di nobili piacentino, era stato spianato il terrapieno nel tratto compreso fra la porta San Raimondo (oggi scomparsa) e il bastione Corneliana, realizzando un viale per passeggiate, giostre, esibizioni, parete militari denominato Vauxhall, meglio noto come Facsall.

Il castello seppure danneggiato, oggi conserva fra altri importanti resti, documentati ma ancora da scoprire, tre dei cinque bastioni, situati all'interno del Polo di mantenimento pesante nord (ex

arsenale dell'esercito), e la strada del Risorgimento è un bellissimo viale alberato. Dopo il 1860 l'unità d'Italia era una realtà, ma si trattava di un'opera ancora incompiuta. Roma apparteneva allo Stato della Chiesa e le tre Venezie all'Austria. Queste brevi considerazioni sono importanti perché, mentre del castello non si parlerà più fino agli anni più recenti se non per le attività svolte di pertinenza dei militari, verso la fine degli anni settanta del secolo XIX, proprio a causa della loro definizione quali infrastrutture militari, le mura saranno oggetto di una serie di discussioni fra Comune e Governo Italiano. Il concetto di salvaguardia dei beni culturali non era ancora maturato e la scelta su ciò che si voleva conservare o restaurare si spingeva solo fino al Medioevo: inoltre premeva la necessità di espandere la città, per rompere l'accerchiamento costituito dalle mura e dal campo trincerato che con le opere di fortificazione esterna e le tante caserme, casermette, edifici sacri e civili occupati dai militari comportava gravose servitù e un presidio di quasi diecimila militari.

Giova ricordare che erano state abrogate le decisioni del governo piemontese del 1848 prese all'atto dell'annessione di Piacenza al Piemonte, che aveva restituito alla città le mura e il castello, fino ad allora proprietà dello stato austriaco. In un periodo così complesso, con esigenze contrastanti di carattere militare e civile, nella stessa amministrazione civica non mancavano, e spesso prevalevano, le voci a favore del mantenimento del presidio, nonostante il forte condizionamento all'espansione dell'abitato. In realtà tutti avevano valide motivazioni per sostenere le proprie tesi anche perché le disquisizioni in materia di strategia militare non trovavano, all'interno dell'amministrazione comunale, chi potesse confutarle. Le mura tornano così ad essere un fattore necessario, ma penalizzante per la comunità, anche se non più il segno di un passato sotto il giogo straniero. Dopo quasi un secolo dal termine della Grande Guerra, le fortificazioni cittadine e le opere esterne finalmente persero ogni funzione militare; nel frattempo era stata promulgata la legge 363 del 30 gennaio 1913, sulle antichità e cose d'arte, ma di preservare le mura come monumento del passato nessuno si curò. Ciò che rimaneva del castello continuava ad essere occupato dalla Direzione di artiglieria, che procedeva indisturbata nell'opera di distruzione di resti per realizzare strutture operative, e dal 1911 era nato il futuro dell'Arsenale dell'Esercito, anch'esso nell'area che comprendeva il castello e la porta di Sant'Antonio. In realtà, la città, come tutta la nazione, avrebbe subito vissuto un altro capitolo della storia che si sarebbe chiuso con la costituzione repubblicana.

Qualcosa tuttavia avvenne: già a partire dall'inizio del Novecento, nelle mura erano aumentate le breccie, come quella, ampia, per realizzare il quartiere di edilizia popolare nell'area interna a

Piazzale Roma e la stazione tranviaria, con la conseguente scomparsa quasi totale delle mura dal bastione Cornelianiana fino al bastione San Sisto, rimasto staccato dalle mura a causa del tracciato di via XXI aprile. La creazione di Piazzale Torino fece scomparire il bastione Sant'Antonio; nel 1934 la realizzazione di una colonia per bambini nell'area del Regio Arsenale Esercito provocò la scomparsa di un altro tratto di mura e della struttura della porta Sant'Antonio, di cui oggi rimane solo la facciata.

Piacenza, a parte i tanti dibattiti politici, causa la persistente presenza militare, da molti ritenuta oppressiva e limitativa per lo sviluppo futuro della città, in realtà era in una certa misura avvantaggiata da questa situazione, che contribuì a far crescere, a fianco delle attività agricole, un terziario di ampie dimensioni; le trasformazioni urbane, all'inizio solo interne alla ormai ex cintura fortificata, successivamente avvennero all'esterno, sventrando le mura, senza che alcuna voce si levasse a loro difesa; il Piano Regolatore del 1933 non conteneva norme a loro tutela, tanto che nel 1937 si progettò di abbattere tutto o in parte il Pubblico Passeggio, per consentire l'espansione urbanistica verso sud, ma fortunatamente il progetto fu accantonato. I bastioni superstiti diventano di attualità con la seconda guerra mondiale, quando negli spazi delle casematte vengono realizzati rifugi antiaerei di fortuna. Più strutturato è il rifugio costruito sotto il bastione San Giacomo del castello di Pierluigi Farnese, che attraversa interamente il bastione fra le due facce. Il rifugio, molto ampio, è dotato di impianto per il ricambio dell'aria, di illuminazione e di servizi igienici. Gli ingressi sono protetti da porte corazzate, ancora oggi esistenti. L'avvento della Repubblica, con il suo vento rinnovatore e la necessità di ricostruire Paese, non porta ancora nulla di nuovo e le antiche fortificazioni rimangono nell'oblio, destinate ad un lento ma inesorabile degrado.

Bisogna arrivare ai nostri giorni per assistere alla nascita di una presa di coscienza, in verità non ancora molto diffusa, viste le condizioni in cui sono state lasciate per molto tempo le mura cittadine. Non è errato affermare che, raggiunta finalmente una situazione di benessere e di sicurezza, dovrebbe essere naturale ritrovare i valori del passato che costituiscono il collante fondamentale per una comunità, e le vestigia dei secoli trascorsi ne sono elemento fondamentale, ma prima che qualcosa si verifichi dovranno trascorrere molti anni dal 1946. Oggi, dopo tanti anni, qualcosa si è mosso, ma l'indifferenza è ancora molto diffusa. Nelle scuole, la storia locale, inserita nel contesto della storia nazionale e dell'Europa, dovrebbe essere maggiormente insegnata, stimolando la conoscenza, la ricerca individuale e di gruppo degli studenti, sia in riferimento ai fatti che hanno contrassegnato l'evoluzione storica di Piacenza – che, giova ricordarlo,, si fregia del

titolo di “ Primogenita d’Italia”,- sia riguardo alle opere d’arte e ai monumenti che hanno arricchito nei secoli il patrimonio culturale della città. La scuola , l’amministrazione civica, tutte le istituzioni e associazioni culturali sono chiamate ad un compito molto importante: devono operare sinergicamente per la valorizzazione delle testimonianze storiche ancora esistenti, prima che sia troppo tardi. Le amministrazioni locali in particolare, dimostrando una reale volontà(politica) devono intervenire, con chiarezza progettuale, con una visione di ampio respiro, mutuando anche progetti di altre città murate che prima e meglio di Piacenza sono riusciti a realizzarli, suscitando il pieno interesse dei cittadini e di visitatori esterni. Città come Ferrara, Lucca, Pizzighettone sono esempi da seguire su questa strada.

Non è qui mia intenzione discutere e o analizzare le metodologie politiche in atto, ma ricordare e sottolineare ancora la diffusa indifferenza tra la popolazione piacentina verso il tema del recupero delle strutture fortificate. Piacenza sembra “addormentata vicino alle sue mura”, insensibile al connubio tra Comune di Piacenza e Demanio Militare, che negli anni continua a resistere e a mantenere inviolati tesori appartenenti alla città. Tesori che nella storia militare non solo italiana ma addirittura europea rivestono un ruolo decisamente unico.

A Piacenza la costruzione delle nuove mura inizio il 7 marzo del 1526 ad opera di Antonio da Sangallo il giovane e proseguì per anni fino alla costruzione nel 1547 della cittadella pentagonale voluta dal novello duca Pier Luigi Farnese. L’andamento delle nuove mura è largamente indipendente dall’andamento spezzato delle precedenti cortine medioevali a testimonianza della profonda modificazione della tecnica d’assedio e conseguentemente della difesa delle città dovuta all’uso dell’artiglieria.

E se Parma è stata addirittura protagonista della guerra di Parma del 1521 quando i papalini – imperiali alla guida di Francesco Guicciardini riuscirono a sconfiggere gli assediati francesi, entrambe le città si trovarono spesso in qualche misura coinvolte negli avvenimenti bellici più significativi del momento, cioè sempre in mezzo a quello che è stato definito il campo di battaglia fra i due grandi blocchi di Francia e Impero.

Tuttavia le due città sviluppano una necessità fortificatoria molto diversa all’inizio del XVI sec: Le mura commissionate a Parma erano una rettifica parziale del sistema bastionato del Trivulzio mentre a Piacenza si trattava di effettuare un completo rifacimento del sistema difensivo urbano. Così nello studio delle caratteristiche del sito nel caso di una città presso un grande fiume e nel caso di una città attraversata da un torrente, come nello studio della forma , della dimensione e

della struttura ottimale dei baluardi e dei cavalieri e come nell'ottimizzazione della lunghezza delle cortine, ovvero della distanza fra i baluardi e della corretta collocazione delle piattaforme. Quindi a data quasi certa, nell'anno 1526 Piacenza inizia la costruzione della cerchia muraria finanziata dagli abitanti stessi e dall'episcopato che si caratterizza di una moltitudine di caratteristiche innovative, sull'onda delle necessità militari e balistiche del tempo.

Ciò che a me maggiormente interessa sottolineare in questo scritto è dato dalla conseguenza nell'edificazione di una struttura di queste dimensioni: espropri, demolizioni, assetti urbani modificati, nuove edificazioni incentivate dalla maggior sicurezza della nuova linea difensiva ... una vera rivoluzione urbanistica e concettuale della città stessa. La stessa progettazione e costruzione della cittadella nel 1529 nasce partendo da un bastione della cinta muraria a sud ovest della città, in questo caso il bastione di San Benedetto che balisticamente presentava caratteristiche particolari.

Ciò che più conta però nel ricordare la costruzione della cittadella sul sistema difensivo non è solo definire una struttura militare ma significa cambiare l'atteggiamento della città: una cittadella è una fortezza nella fortezza e in caso di assedio e presa della città si trasforma nell'ultima possibilità di sopravvivenza, di posizione e di salvezza a cui aggrapparsi. Ma non solo. Una "struttura nella struttura" di questa tipo imponeva un senso di tranquillità sicuramente più forte in tutta la popolazione e al tempo stesso un riferimento di egemonia e potere più marcato anche per il territorio esterno alle mura.

Una cittadella con funzione dominante, cittadella ridotto, cittadella rifugio e cittadella rinforzo.

### ***III. 2 Le fortificazioni interne ed esterne alla città***

Un breve cenno introduttivo sulla storia della costruzione difensiva della città mi sembra doveroso e pertinente, in quanto può meglio aiutare a capire le funzioni di strutture usate e adibite a scopi diversi nel tempo.

A partire dal 1525 la città viene definita indifendibile per l'inadeguatezza delle fortificazioni esistenti di origine medioevale e il compito di risolvere tale inadempienza difensiva spetta a papa Clemente VII, che affida l'incarico progettuale ai migliori specialisti in ambito architettonico del tempo.

Mura e castello farnesiano difendono la città fino al periodo napoleonico, in cui si inizia a capire che il l'intero sistema murario è obsoleto. Con la Restaurazione e l'avvento di Maria Luigia finisce



praticamente la storia della cinta cinquecentesca, passata a libera disposizione del genio militare austriaco fino all'unità d'Italia, periodo in cui scoppia la disputa tra il Comune e l'Esercito Italiano per il possesso delle mura. La vertenza si trascinò, poco per volta, fino ai nostri giorni; ogni tanto i militari passavano qualche centinaio di metri di mura al Comune trattenendosi i bastioni, utilizzati come prigioni, depositi e difese antiaeree.

Tutto ciò, visto in un'ottica storico urbanistica, la resistenza dei militari ha favorito la conservazione della cinta, perché probabilmente si sarebbe trasformata in uno dei tanti anonimi viali di circonvallazione che costellavano le città italiane. Invece le mura piacentine si sono conservate per più di un terzo del loro sviluppo per quanto gravemente compromesse, specie a nord, per la caduta del paramento esterno, dovuta all'incuria più assoluta e alla conseguente mancanza di un minimo di manutenzione.

Ad ogni modo, proseguendo l'escursus storico, la vera disgrazia della città avviene con il trattato di pace del 1817, che segnò la fine dell'epoca napoleonica e gli austriaci assunsero qualche anno dopo il diritto di tenere una guarnigione di stanza a Piacenza. La convenzione del 1822 infatti sanciva di fatto l'occupazione militare austriaca della città con una serie di norme che arrivavano persino alla sospensione dell'autorità ducale per tumulti dovuti ad interventi bellici e mette a piena disposizione tutte le opere di fortificazione al genio austriaco, che può così modificarle a suo piacimento e costruirne di nuove ove lo ritenga opportuno.

Questo trattato, lo ricordiamo, nacque dall'esigenza di fronteggiare il nuovo nemico piemontese che si affaccia all'orizzonte politico con ambizioni di respiro nazionale.

Dopo l'entrata in vigore del patto, il genio militare austriaco con la proverbiale asburgica efficienza, si mise alacremente al lavoro per rimettere ordine nel sistema difensivo della città, in quel tempo ridotto alle sole fortificazioni farnesiane, malandate e del tutto insufficienti alle nuove strategie militari e alle nuove armi a lunga gittata che già erano di scena nel periodo napoleonico. Il primo obiettivo fu quello di chiudere in modo ancora più stretto le vie di penetrazione nella città, essendo le mura facilmente raggiungibili da est e da ovest lungo le rive del Po. La cerniera fu saldata nei pressi di porta Fodesta e di porta san Lazzaro con la costruzione di poderose arginature precedute da un vallo. Successivamente si pose il problema di creare uno sbarramento più esterno sia per proteggere la città dalle artiglierie, che per ottenere spazi intermedi nei quali manovrare più speditamente grandi masse di uomini.

Perciò alla distanza intermedia di un chilometro e mezzo dalle mura urbane furono costruiti dei fortificati a cavallo delle principali strade esterne a corona di S. Antonio , della Galleana, a S. Rocco per sbarrare l'ansa del fiume, sulla Romea.

Questi forti erano costituiti da fossati e terrapieni sostenuti all'interno da muri in laterizio, e costruiti in modo da poter ospitare depositi di munizioni e vettovaglie: tra un forte e l'altro, in posizione più arretrata, venivano le ridotte, fatte di semplici rilevati di terra, piazzati in luoghi ritenuti più adatti per la difesa. Le polveriere erano cinque, in corrispondenza degli apprestamenti più importanti sulle principali vie di comunicazione: una a s. Rocco e le altre a Borgoforte, sulla Romea ( via Emilia) a ridosso di un poderoso forte austriaco, alla Galleana, dove sta sorgendo il parco detto appunto della Galleana, e a S. Antonio( ancora esistente nell'area dell'ex Pertite). Comunque la riconferma della destinazione a piazzaforte, confermate successivamente dal Governo Nazionale, già sbagliata di per sé, ridusse la nostra città ad un accampamento militare assoggettandola a pesanti servitù delle quali non si è ancora liberata oggi.

E ancora di più dopo l'unità d'Italia, con la riconferma dell'importanza militare della piazzaforte piacentina, vengono aumentate in maniera significativa le fortificazioni sull'area al di fuori delle mura, facendo divenire l'intorno urbano un ininterrotto circuito di forti, valli e terrapieni collegati tra loro, mentre furono ampliati i forti austriaci e costruite nuove teste di ponte più esterne a San Lazzaro e a San Rocco.

Ma nel corso degli anni l'inutilità di queste difese diventò evidente: dopo la prima guerra mondiale, le fortificazioni furono abbandonate e concentrate nei tre poli di san Antonio, Galleana e San Rocco, trasformati nei depositi di munizioni, nella vana speranza di occultarli alle offensive aeree. Bisogna sottolineare altresì, la positiva azione rivendicativa del Comune sullo Stato in cui quest'ultimo cede a metà del secolo parte della cinta fortificata e tutte le fortificazioni esterne con la sola eccezione di quelle adibite a polveriera, stabilimenti e depositi.

Centocinquanta anni di occupazione militare avevano però lasciato il segno, condizionando pesantemente la città, chiusa praticamente dentro le mura farnesiane fino alla fine della prima guerra mondiale.. Così ne soffrì lo sviluppo urbano e industriale, mancando quei servizi, collegamenti con l'esterno, supporti viabilistici possibilità di espansione, che costituiscono il presupposto fondamentale per un'ordinata politica urbanistica.

Una nota significativa è necessaria anche per le fortificazioni interne per il controllo della popolazione interna alla città, che continuamente era invasa da idee rivoluzionarie anti austriache.

Maturò così l'idea di costruire due fortezze stabili ridosso di due bastioni facenti parte dell'antica cinta cinquecentesca, collegati alle porte di Borghetto e di Fodesta, entrambe rivolte verso il Po, ad eguale distanza da una porta, detta di "soccorso" costruita dagli austriaci in corrispondenza dell'imbocco del ponte di barche allora esistente sul fiume.

La disposizione di queste fortificazioni aveva il duplice obiettivo di battere il fiume con i cannoni piazzati sul piano del vecchio bastione, e di tenere d'occhio la città e di difendersene, se nel caso, con una poderosa cinta muraria, traforata da feritoie, dalle quali i soldati stando al sicuro, potevano sparare sulla folla. La scelta dei due siti, era praticamente quasi obbligata, in quanto i due bastioni con le due porte coprivano tutta la fascia cittadina a nord, quella dei quartieri bassi, allora più popolati e più facilmente suggestionabili da spinte emotiva forse più dettate dalla povertà che dall'amor della patria.

Ma nel corso degli anni l'uso di questi torrioni è stato differente e molteplice. Data la conformazione planimetrica ed il tipo di struttura sembra poter escludere che fossero destinate ad alloggiamento di militari; le caserme erano stanziate all'interno della città in maniera molto più comoda dentro i vari conventi requisiti in periodo napoleonico.

I "Torrioni" servivano invece come magazzini di vettovagliamento, vestiario, armi e munizioni e di quant'altro poteva occorrere alla guarnigione austriaca; al massimo avrebbero potuto ospitare una ventina di uomini addetti alla vigilanza del complesso. L'apparato difensivo, veramente imponente, era per l'emergenza, quando le truppe richiamate dal centro cittadino, dovevano rinchiudersi in quelle imprevedibili fortezze.

Dopo l'Unità d'Italia i torrioni percorsero strade diverse: quello di Fodesta, distrutta la porta ed il bastione per far posto alla nascita della ferrovia per Milano e Alessandria, finì con il diventare un magazzino militare anche se limitato al solo corpo centrale ovale, di uguale fattura e consistenza di quello di Borghetto. Proprio quello di Borghetto invece, restò intatto fino ai nostri giorni, anche se tormentato dall'uso fattone da vari artigiani affittuari dell'immobile, che vi hanno costruito sopra un incredibile serie di baracche, di volta in volta legalizzate per la riscossione del canone di affitto. Per tornare alla storia, sembra che il governo italiano nei primi settant'anni di possesso, non l'abbia eccessivamente maltrattato: durante la guerra mondiale del 1915 – 1918, fu adattato a prigione per i disertori del fronte e per gli italiani intruppati nell'esercito austriaco, con qualche lieve modifica, dato che, tutto sommato, la conformazione dell'edificio poteva anche prestarsi a quella funzione. Alle prime avvisaglie della seconda guerra mondiale il complesso fu affidato alla milizia (le camicie nere del fascismo) per la difesa contraerea, un corpo di volontari o quasi in

avanti con gli anni, male equipaggiati ed addestrati, che non diedero prova di grande efficienza. I comandi provvidero a piazzare sul bastione batterie di cannoni austriaci recuperati dalla guerra del 15- 18; fu costruito un piccolo fabbricato ad uso ufficio ed un altro per ospitare i militi addetti ai turni di guardia. Il primo grande e forse irreparabile danno fu arrecato dalla costruzione di un capannone lungo 40 metri su un lato del bastione cinquecentesco, cosa che alterò notevolmente l'aspetto esterno del fortilizio, ormai dominato dal nuovo fabbricato, finito all'esterno con grandi arcate, forse con l'intenzione di migliorarne l'effetto estetico mentre a ridosso di questo capannone sorsero aggregazioni di servizio.

### ***III.3 Unità d'Italia. Continuità e difesa***

Le funzioni militari hanno spesso svolto nella storia di numerose città italiane un ruolo di forte condizionamento delle trasformazioni del tessuto urbano, riconducibili alla realizzazione di opere di difesa e fortificazione dell'abitato. Se ciò vale per molte città, ancor più comprensibile appare il fatto che Piacenza, posta nel punto di incrocio tra le strade provenienti da nord e dirette al mare (Genova, Rimini) e a sud (Roma), nel corso della sua storia sia stata circondata da più cinte fortificate e che quelle cinquecentesca, fatta costruire dal papa Clemente VII, padrone della città, abbia rappresentato per secoli un esempio spesso citato da scrittori d'arte militare.

L'ideologia urbana che caratterizza il periodo assolutistico era infatti volto alla considerazione della città come un'entità chiusa in se stessa e quindi essenzialmente statica, deliberatamente divisa dalla campagna grazie a mura inizialmente costruite a scopi militari e in seguito sempre più a scopi fiscali.

Solo nel corso del settecento incominciò ad opporsi, soprattutto in Francia ed in Inghilterra, una nuova ideologia urbana tesa a privilegiare lo spazio cittadino come luogo ideale di scambio, centro del capitalismo commerciale e quindi area non più separata ma aperta al proprio hinterland; conseguenze dirette di una tale concezione erano ovviamente la distruzione delle mura, la ristrutturazione e lo sviluppo del centro urbano ed altre operazioni destinate a modificare sensibilmente la topografia della città.

In Italia queste novità urbanistiche, condizionate dal grado di sviluppo economico e sociale ancora arretrato, si diffusero con ritardo e se verso la metà dell'Ottocento alcune città potevano sentire i primi effetti di una avviata attività economica, le piccole città di provincia restarono intatte e continuarono ad esercitare la loro tradizionale influenza amministrativa e culturale sulla campagna

circostante. In questa prospettiva, dunque, il fatto che Piacenza, città provinciale e di limitate dimensioni, ancora agli inizi dell'Ottocento si presentasse circondata e chiusa dalle proprie mura, legata al contado da un rapporto di tipo ancora medioevale ( basti pensare che la città ricavava i maggiori guadagni dalla riscossione delle esazioni daziarie presso le porte cittadine), si può facilmente ricondurre ad un più ampio contesto comune alla maggior parte dei centri urbani italiani, con poche eccezioni dettate dagli interventi napoleonici. Più specificatamente per tutto l'ancien régime, la storia del rapporto tra la città e gli eserciti di stanza, quindi anche delle strutture adibite alla difesa oltre che dei vincoli materiali ( contribuzioni e prestazioni della comunità locale), non si discostò significativamente da quella di altri comuni italiani,, che come Piacenza, pur avendo ottenuto con il trattato di Costanza il riconoscimento della proprietà e del possesso delle proprie mura, avevano poi di fatto accettato i vincoli imposti alle fortificazioni e ai terreni utili alla difesa delle servitù militari.

Anche la comunità piacentina infatti, che aveva provveduto a proprie spese alle costruzioni delle fortificazioni cinquecentesche, armandole successivamente in relazione ai progressi delle tecniche belliche, giungeva agli inizi dell'Ottocento gravata da obblighi e servitù che giuridicamente nessuna legge aveva mai sancito.

Le prime novità che si registrano, anche nel senso di una certa "liberazione" da queste pesanti limitazioni, si registrano durante l'occupazione napoleonica del territorio piacentino; pur dando inizio anche nella città padana a quel costume di riciclaggio urbanistico, che si protrarrà per tutto il XIX secolo ed anche oltre, per il quale molti fabbricati cittadini, per lo più religiosi, vennero utilizzati a scopi burocratici – militari, la politica urbanistica napoleonica sembrò portare una ventata di rinnovamento che applicata innanzitutto alle maggiori città italiane, si concretizzò essenzialmente nella distruzione delle cinte murarie per permettere la libera espansione dei centri urbani.

A Piacenza lo stesso napoleone aveva vietato l'abbattimento delle mura, ma il decreto imperiale del 3 novembre 1807 aveva liberato finalmente la città dalla propria condizione di piazzaforte, riconoscendo il possesso comunale delle fortificazioni che insieme ai terreni di esse adiacenti incominciarono ad essere affittate a privati cittadini. La situazione così determinatasi doveva però capovolgersi rapidamente alla caduta dell'imperatore francese nel 1814: l'Austria infatti in seguito ai trattati di Fontainebleau, di Parigi e di Vienna, ottenne il diritto stanziare una guarnigione militare nella città, in stretta relazione con gli obiettivi politici-strategici del Metternich che,

assegnando i ducati parmensi a Maria Luigia, contava di assicurarsi in controllo delle due rive del Po. Piacenza infatti diventava il punto chiave del sistema austriaco di difesa contro il Piemonte. Al primo trattato del giugno 1817 con il quale l'imperatore d'Austria aveva diritto di presidiare la città, seguì la convenzione del 14 marzo 1822 stipulata con il governo ducale, ben più grave nel contenuto in quanto al primo diritto subentrava quello di occupazione permanente di tutta la cinta murata e delle antiche fortificazioni, senza che il comune ricevesse alcun indennizzo per tale espropriazione.

In virtù di queste facoltà gli austriaci iniziarono a costruire un campo trincerato attorno alla città, innalzando fortificazioni "a corona" delle principali strade esterne (Sant'Antonio, Galleana, Romea), ed una "testa di ponte" prima di San Rocco mentre la città, fino ad allora simile nella propria struttura fortificata ad altre città italiane, incominciava ad assumere un aspetto particolare, che ne sottolineava sensibilmente la "vocazione militare".

Anche internamente alla cinta murata la presenza militare austriaca assumeva nuovi e più precisi contorni: la stessa convenzione del 1822 infatti includeva nella cessione al governo austriaco un cospicuo numero di caserme, ricavate per lo più in conventi già colpiti dalle soppressioni napoleoniche. Da quel momento, infatti, numerose chiese e monasteri venivano sottratti al patrimonio della città, trasformati in magazzini militari, scuderie ed alloggi per le truppe, insieme a fabbricati civili di imponenti dimensioni come il Palazzo Farnese, il Castello Farnesiano, il Palazzo Darmstadt.

Neppure la breve parentesi rivoluzionario del 1848, che pure aveva portato il governo provvisorio a formalizzare il passaggio del demanio militare in "piena e assoluta proprietà del comune della città di Piacenza", liberandola nuovamente dal carattere di piazzaforte, aveva potuto eliminare definitivamente il territorio piacentino dalle servitù in materia militare, perché subito dopo l'armistizio di Salasco il genio militare si riappropriò delle mura e dei resti del castello (distrutto nel 1848 dal popolo), occupando parallelamente i locali cittadini già utilizzati precedentemente. Un fatto significativo era però l'assoluta mancanza di legittimità di questa nuova espropriazione, elemento che avrebbe negli anni successivi sostenuto l'amministrazione cittadina unitaria nelle proprie rivendicazioni contro lo stesso genio militare nazionale.

Il Giarelli, storico e politico piacentino della seconda metà del secolo scorso disse: "E se, dopo la morte del duca il sentimento pubblico a Parma alquanto si rialzò, ciò non avvenne fra noi. Noi continuammo ad essere la caserma dei reggimenti imperiali".

Il generale comandante austriaco era lui il vero e solo padrone. Le cosiddette esigenze della piazzaforte si imponevano a qualsivoglia altre. Serrati tra la linea dei forti e la siepe delle baionette tedesche quasi non si aveva nemmeno più la percezione del futuro ...

E' difficile determinare quale avrebbe potuto essere lo sviluppo successivo alla città, se a partire dall'occupazione austriaca non fosse iniziata l'opera di accerchiamento delle fortificazioni del campo trincerato, e l'integrazione dell'elemento militare nel contesto urbano, con le inevitabili conseguenze sul piano economico sociale; quello che appare piuttosto evidente è comunque il fatto che proprio quando la maggior parte delle città italiane incominciava ad intervenire sul proprio territorio con opere volte alla apertura all'esterno e alla modernizzazione delle proprie strutture, Piacenza rimaneva ancorata alla sua immagine di città militare, che solo alla fine del secolo, seppure parzialmente e confusamente, tentava di mettere in discussione.

L'approfondimento del rapporto tra l'esercito e territorio piacentino a partire dal momento unitario può essere giustificato da due ordini di motivazioni. Innanzitutto è importante ricordare che, pur non potendosi determinare in assoluto un punto di partenza unico per la ricostruzione dei processi di trasformazione territoriale ed urbana in Italia, sembra legittimo sottolineare il momento dell'unificazione nazionale quale origine di "modi istituzionali uniformi ed in parte nuovi nel gestire città e territori" mentre parallelamente si assiste all'accentuarsi o consolidarsi di squilibri territoriali".

La prima motivazione dunque si basa sull'ipotesi di una generale tendenza al rinnovamento in campo – urbanistico delle città italiane, fino ad allora" quasi immutate rispetto alla struttura definita assai lentamente tra il periodo rinascimentale e quello barocco"., di colpo messe di fronte alla necessità di rispondere a nuovi problemi, che si cerca di risolvere dando corpo ad < una serie di interventi che si assomigliano tecnicamente e formalmente in una monotona ripetizione>, elemento più appariscente e costante dell'urbanistica postunitaria.

Il compito di amministrare città così diverse per tradizioni e cultura, improvvisamente riunite da un capo all'altro della penisola nel medesimo corpo statale, spinse i gruppi dirigenti ad adottare "un modello estraneo ed esterno" da applicarsi uniformemente, e precisamente quello della città moderna propugnato dal Cavour, basato sulla liberalizzazione dei commerci, sulla razionalizzazione agricola, sul nuovo ruolo dei trasporti, delle ferrovie, ecc.

Considerando dunque i nuovi compiti affidati ai centri urbani per favorire lo sviluppo del paese, risulta estremamente interessante scrutare l'atteggiamento della classe dirigente piacentina

nell'ambito del rapporto tra il modello di sviluppo economico e locale e la presenza sul proprio territorio di ampie e numerose aree militarizzate, e di sempre cospicui contingenti militari.

Una tale lettura potrebbe rilevarsi utile per individuare le particolarità del processo di crescita e trasformazione locale in rapporto ad altre realtà urbane differientemente caratterizzate nei loro rapporti con l'elemento militare, permettendo di capire se e come il ruolo di importante caposaldo strategico – difensivo attribuito a Piacenza ancora ai primi del Novecento, abbia effettivamente condizionato e distorto il suo sviluppo, accentuando il disinteresse per una riqualificazione in termini civili, ma anche più strettamente urbanistici, ponendosi anzi come condizionamento esterno pesantemente limitativo nei confronti di ogni tipo di trasformazione. La seconda motivazione che giustifica il riferimento cronologico all'unificazione parte invece proprio dal caso particolare, essendo quello il momento in cui, riconfermata dal neonato governo nazionale l'attribuzione a Piacenza di piazzaforte strategica, la città perde in un certo qual senso l'occasione per inserirsi direttamente nel processo di rinnovamento urbano al quale si è accennato.

Proprio a partire dal 1860, infatti, iniziò il potenziamento delle strutture difensive già esistenti sul territorio piacentino, l'ampliamento dei fabbricati urbani a fini militari, che anzi aumentarono numericamente raggiungendo l'apice verso la fine del secolo. Le motivazioni che concorrono a spiegare questo fenomeno sono varie e non sempre di facile interpretazione, dovendosi riportare a scelte nazionali e locali.

Nel caso specifico delle scelte operate dal governo nazionale appare piuttosto inspiegabile il fatto che Piacenza ancora agli inizi del Novecento fosse considerata piazzaforte necessaria alla difesa del regno (per questo soggetta ai vincoli di servitù militare) quando fin dai primi anni unitari all'interno del dibattito tra teorici ed esperti di arte bellica, non mancano le voci che ne sottolineano la diminuita validità come polo difensivo a vantaggio di altre città fortificate, e soprattutto dopo che lo spostamento degli interessi finanziari verso nuove tecniche belliche e strategie difensive (rafforzamento dei valichi alpini, allestimento di una forza marina da guerra, ampliamento degli organici di forza mobile) avevano messo in evidenza quanto fosse anacronistica la sopravvivenza di antiquati ed ormai inefficaci sistemi di difesa permanente.

La piazzaforte piacentina, nonostante la formale riconferma, dopo le prime sistemazioni operate dal governo immediatamente postunitario, non subì infatti più alcun rimodernamento, mentre in parlamento le discussioni riguardanti le tematiche militari continuavano ad assumere una forte connotazione politica, spesso strumentalizzate per fini diversi. Soprattutto il condizionamento del



problema finanziario sembra essere stato il motivo principale della superficialità con la quale per tutta la metà del secolo scorso il parlamento votò stanziamenti (anche se spesso mai resi esecutivi) per opere di fortificazione ormai superate tecnicamente; ciò che infatti interessava la classe politica non era tanto la valutazione attente delle reali esigenze militari, quanto piuttosto il patteggiamento tra le diverse componenti parlamentari, su incrementi e diminuzioni di bilancio. Spesso dunque si trattò di scelte di compromesso, prese, tra l'indifferenza dei presenti, o peggio ancora ad assemblea deserta.

Per quanto riguarda invece le opzioni locali, la sostanziale e tenace volontà di riproporre alla comunità il modello economico della <città militare per eccellenza> da parte delle componenti moderate postunitarie lascia intravedere una certa miopia politica, essendo un tale modello ancora imperniato sulla chiusura della città e sull'impossibilità di trasformazione urbana: la massiccia presenza militare entro le mura infatti permetteva all'amministrazione di moltiplicare i proventi delle riscossioni daziarie, uniche vere fonti di introiti, inibendo al contempo ogni stimolo al risveglio plurisecolare cui la città era soggetta fin dal periodo farne siano. Accogliendo l'ipotesi dell'importanza degli stimoli endogeni e del ruolo propulsore delle componenti sociali ed economiche nei processi di trasformazione e sviluppo del territorio, la staticità che pare caratterizzare la realtà piacentina a vari livelli (non ultimo quello urbanistico se si pensa che fino al 1933 non venne varato nessun piano regolatore), può senz'altro attribuirsi alla pigrizia e non solo alla difficoltà di liberarsi dalla dipendenza economica dai proventi militari, quando altre città ugualmente militarizzate, come Verona o Bologna, si mostravano maggiormente impegnate in questo tentativo.



**Figura 6. La nobilissima città di Piacenza Henricus Van Schoel 1590**

#### ***III.4 La Legislazione sulle servitù militari***

Il termine “servitù militari”, usato per la prima volta dalla legislazione francese e poi mutuato da quella sarda e nazionale, si riferisce direttamente al rapporto tra il demanio militare, costituito dalle opere di fortificazione permanente, e il territorio circostante, al fine di garantire al primo la possibilità di far fronte ai progressi delle arti belliche, in particolare alle tecniche d’assedio.

Le normativa a questo riguardo si sono in genere sempre contraddistinte per la loro pesantezza e rigidità, concedendo al potere discrezionale dei comandi militari territoriali il diritto imporsi sulla volontà dei privati cittadini oltre che sulle amministrazioni locali. In questo modo il rapporto tra esercito e territorio si è configurato storicamente “come un rapporto di sacrificio” del secondo per rispondere alle esigenze della difesa, dove di conseguenza” le zone nelle quali si insediavano strutture militari diventavano automaticamente zone militarizzate”.

La prima legge che regolò la materia sul territorio italiano risale alla prima metà del secolo scorso; il 19 ottobre 1859 infatti il parlamento approvava la proposta presentata dal generale La Marmora, per la quale attorno alle fortificazioni erano previste tre zone soggette a vincoli e

limitazioni: nella prima zona, di 250 metri, era permesso costruire soltanto steccati; nella seconda, sempre di 250 metri, il permesso di costruzione si limitava ad opere in legno o in terra; nella terza, di ampiezza doppia rispetto alle prime, era possibile costruire opere in muratura, ma solo tettoie e tramezzi; in nessuna delle tre zone invece era permesso compiere elevazioni di terreno o scavi, costruire strade o fossi senza chiedere l'autorizzazione dei comandi militari, i quali potevano invece demolire opere preesistenti se ciò fosse stato ritenuto necessario.

Questa legge, stabilita sulla base delle condizioni tecniche dell'artiglierie dell'epoca, ancora limitata nella gittata, già allora incontrò qualche perplessità espressa da ufficiali dello stesso genio militare, rivolta all'opportunità di stabilire una normativa unica indipendentemente dalla diversa conformazione dei terreni ai quali si sarebbe applicata. La necessità impellente di fornirsi di uno strumento con cui controllare agilmente le fortificazioni e i terreni circostanti nell'imminenza della guerra d'unificazione, aveva però spinto alla frettolosa approvazione della legge, che non venne neppure discussa dalla Camera ma solo dal Senato. Queste terre in quanto non edificabili, venivano deprezzate nel loro valore fondiario; l'irrigazione era possibile solo se affidata ai corsi d'acqua naturali, le piantagioni non potevano superare certe altezze, così come le concimaie, mentre ogni deposito di qualsiasi oggetto era vietato.. Anche il divieto di aprire strade o fossi limitava lo sviluppo spontaneo delle aree interessate dalle servitù, e indirettamente quello delle zone limitrofe. Per quanto riguarda le demolizioni di opere preesistenti, non erano previste forme di indennizzo per i proprietari, mentre lo stesso Statuto Albertino tramite l'articolo 29 prevedeva questo diritto, legato all'inviolabilità della proprietà privata.

Alla normativa del 1859 si aggiunse nel 1865 un articolo della legge sull'unificazione amministrativa del regno, che a differenza della precedente normativa, applicata solo alla Lombardia e alle marche, avrebbe esteso i propri effetti sull'intero territorio nazionale; l'articolo 2 della legge in questione stabiliva i rapporti tra il ministero dei Lavori Pubblici e il Ministero della Guerra, sottoponendo alla autorizzazione del secondo la costruzione di nuove strade nazionali, sia ordinarie che ferrate, di strade provinciali, comunali, lavori marittimi ed altre opere pubbliche che potessero scontrarsi con gli interessi della difesa.

La discrezionalità lasciata al ministero della Guerra e a quello della Marina in queste decisioni era molto alta, ma in parlamento non ci furono particolari obiezioni a riguardo, e il testo della legge pur generico, venne approvato. Nel 1886 la stessa legge del 1859 venne estesa a tutto il regno; la nuova normativa (legge 22 aprile 1886 n.3820), uniformava definitivamente disposizioni fino ad allora differenziate in base alle zone del paese, e questa volta l'approvazione avvenne non senza

un articolato e vivace dibattito parlamentare. Di fronte alla proposta d'estensione delle legge del La Marmora si formarono infatti due opposti schieramenti: gli oppositori al progetto di estensione sottolineavano la violazione del principio di proprietà contenuta nella legge, resa ancora più odiosa dalla mancanza di forme di indennizzo, e giudicavano le promesse del ministro della Guerra di presentare entro un anno una nuova legge, segno di profonda incoerenza politica, essendo, a loro giudizio, inutile e dannosa l'applicazione di un provvedimento tanto pesante per un tempo così limitato. Dall'altra parte, invece, l'applicazione della legge del 1859 era vista come una possibilità di sollevarsi, anche se relativamente, dai vincoli di più antiche servitù militari, particolarmente pesanti in alcune regioni come per esempio il Veneto: in confronto a queste antiche servitù, quelle previste dalla nuova legge potevano considerarsi una sorta di liberazione e dunque erano da preferirsi.

Un altro punto sul quale si accese la polemica fu quello riguardante l'efficacia della legge in senso militare:

chi si opponeva all'estensione della normativa del 1859, considerava preoccupante la mancanza assoluta di una revisione generale delle fortificazioni dello stato (molte erano ancora le piazzaforti di nome ma non più di fatto), parallelamente al mancato adeguamento delle disposizioni sulle servitù ai progressi dell'arte militare, per i quali sarebbe stato più efficace estendere le servitù stesse su territori più vasti ma in forme molto più lievi e rispettose dei progressi e delle esigenze di altri campi dello sviluppo economico e sociale.

Il parlamento tornò ad occuparsi del problema solo nel 1899, quando si giunse alla promulgazione di un testo unico ( decreto 16 maggio 1900), il quale manteneva sostanzialmente invariata la classificazione in tre zone delle aree soggette a servitù militare; una ulteriore restrizione del principio di proprietà derivava inoltre dalla disistima dell'aumento di valore che i fabbricati preesistenti, riparati o riadattati, avrebbero ottenuto se l'autorità militare avesse deciso di demolirli; come già la legge del 1859, inoltre, il nuovo regolamento vietava costruzioni interne ad una piazzaforte ad una distanza inferiore di dieci metri dalle fortificazioni.

A Piacenza la legge 13 agosto 1839 aveva continuato a regolare le servitù militari fino all'estensione a tutto il territorio nazionale della legge del La Marmora; rispetto alla vecchia normativa l'area sulla quale si estendevano i vincoli e il controllo dell'autorità militare era leggermente ristretta ( la servitù non era più di 1.100 ma di 1000 metri), ma identica era la condizione di soggezione all'arbitrio del ministero della Guerra.

Quando sul finire del 1897 il ministero della Guerra presentò un progetto di modificazione del testo del 1859, dalla commissione eletta alla Camera per discutere il progetto faceva parte anche il piacentino Camillo Tassi, che in sintonia con l'ormai diffusa consapevolezza dei limiti allo sviluppo industriale della città conseguenti alle servitù militari, lavorò perché si giungesse al più presto a sollevare i possessori dei terreni interessati da questi vincoli, appoggiato dalla giunta locale speranzosa che Piacenza, per quanto essenzialmente agricola, potesse finalmente trarre beneficio alla sua vita sociale ed economica. Alcune modifiche giunsero attraverso il decreto del maggio del 1900; la revisione, anche se limitata, delle fortificazioni dello stato per verificarne l'utilità, non sottraeva ancora a Piacenza il carattere di piazzaforte, ma senz'altro fu il preludio al decreto del 5 febbraio 1903 con il quale, su proposta del ministro segretario per gli affari della Guerra e sul conforme parere del capo di Stato maggiore dell'esercito, il re Vittorio Emanuele approvava la liberazione di alcune proprietà fondiari del territorio locale adiacenti alle fortificazioni del campo trincerato, dal vincolo delle servitù militari. Anche se importante, questo decreto non poteva considerarsi completamente liberatorio, perché la città restava piazzaforte e ancora buona parte delle fortificazioni esterne rimanevano vincolate alle normative precedenti (decadeva invece dal novero delle fortificazioni dello stato la cinta muraria cinquecentesca).

### ***III.5 Caserme e fortificazioni nei primi anni unitari***

In periodo immediatamente postunitario Piacenza si presentava allo sguardo come un enorme quartiere militare, costretto ad ospitare per esigenze difensive tra gli 8.000 e i 9000 soldati, a danno anche delle più elementari norme igieniche.

Il folto contingente militare presente in città (ben oltre il 20% della popolazione locale), si dislocava per lo più in chiese e conventi; oltre a quelli già utilizzati dagli austriaci, vennero adibiti ad uso militare anche molti altri locali in base alle disposizioni della recente legge 22 dicembre 1861 per l'occupazione temporanea finalizzata a pubblico servizio civile o militare. Oltre che di questi fabbricati messi a disposizione dal municipio, l'esercito poté usufruire di prestazioni di privati cittadini, secondo le disposizioni delle Regie Patenti 9 agosto 1836; in base ad esse le città o comunità dovevano fornire i locali per le truppe di passaggio, qualora le caserme di proprietà del governo fossero state insufficienti, e per queste prestazioni il ministro della Guerra doveva corrispondere le indennità, che a Piacenza però solo negli anni successivi vennero incassate dal

comune, ponendo finalmente termine alle lamentele di quanti avevano continuato a fornire servizi all'esercito gratuitamente.

A questa situazione, determinata soprattutto dallo stato di guerra, si affiancava la realtà di una città comunque già fortemente militarizzata; col passaggio del demanio militare austriaco a quello del neonato stato italiano, l'esercito veniva ad occupare un elevato numero di locali, la cui disposizione sul territorio urbano risultava essere il risultato di un complesso intreccio di vicende urbanistiche e religiose.

Anche a Piacenza, infatti, le nuove costruzioni militari si collocano tutte verso la fine dell'Ottocento, mentre nei primi anni unitari prevale l'ubicazione di quartieri militari entro strutture già inserite nel tessuto urbano secondo una loro logica precedente, non determinante quindi rispetto alla nuova funzione.

Le aree utilizzate sono in generale piuttosto ristrette ed inadatte allo scopo; le caserme più vaste sono quelle ricavate sulle rovine dell'ex Castello, di San Sisto, della Cittadella, delle benedettine, mentre chiese come il Carmine, San Sepolcro o san Bartolomeo offrono scarsa capacità e soprattutto sono antigieniche, adibite a magazzini e scuderie.

Attorno alla città, inoltre, già si è detto che gli austriaci avevano iniziato la costruzione di un campo trincerato; col compiersi del processo unitario e la riconferma del ruolo di caposaldo strategico, la città padana vide ampliarsi l'opera di accerchiamento determinato dalle fortificazioni esterne, continuate dal governo unitario, le quali chiusero Piacenza in un ininterrotto circuito di forti, valli e terrapieni collegati tra loro.

Nell'ottica dello Stato maggiore dell'esercito infatti, Piacenza, assieme a Bologna, andava considerata punto strategico fondamentale alla difesa del paese, meritevole per questo di essere rimodernata. Era necessario dotare la città padana di una doppia testa di ponte permettendone così l'inserimento nel sistema delle piazzeforti di Pizzighettone, Pavia, Casale Monferrato, Alessandria e Genova, cardine della difesa piemontese. Sia da un attacco proveniente dal Mincio e dal mantovano che in quello di un attacco dal Veneto, Piacenza era destinata a compiere una valida funzione difensiva, impedendo l'avvicinamento all'appennino tosco-emiliano e l'accesso al Piemonte.

I lavori di costruzione delle nuove fortificazioni comportarono l'esproprio di nuovi terreni, i proprietari dei quali non poterono in nessun modo opporsi essendo state emesse speciali disposizioni contro di loro. I lavori intrapresi portarono così alla costruzione di una cinta di fortificazione campale permanente, capace cioè di offrire una resistenza di grande durata;

esternamente alle antiche mura correva una linea ininterrotta di contrafforti, terrapieni, opere in muratura, distante dal nucleo urbano circa 900 metri lungo la strada di Sant'Antonio, 800 metri verso la Galleana, di San Lazzaro, del mal cantone, proteggevano la piazzaforte; a queste si affiancavano i forti isolati della Malchioda e di San Giuseppe, mentre presso san Lazzaro veniva costruito un vero e proprio campo trincerato con una cinta irregolare a "dente di sega". A nord una testa di ponte sulla sponda lombarda integrava la difesa naturale rappresentata dal Po, affiancata da quattro forti a ventaglio presso san Rocco e da altri tre forti isolati nella zona detta San Sisto. La seconda linea delle fortificazioni era costituita da quattro lunette disposte a ventaglio, costruite originariamente dagli austriaci, le quali avevano il compito di coprire il ripiegamento delle forze mobili sulla piazzaforte.

I terreni racchiusi nel campo trincerato erano ovviamente soggetti alle disposizioni della legge 13 agosto 1839, quindi deprezzati nel loro valore fondiario; questa situazione tuttavia non doveva costituire un'eccessiva preoccupazione per l'amministrazione cittadina, che alla richiesta da parte del comune di Pavia di partecipare al ricorso dietro al sovrano per ottenere un compenso su tale deprezzamento, rispondeva di non essere interessata alla questione perché la giurisdizione del comune, essendo limitata e ristretta alla cerchia delle mura della città, non si estendeva ad alcun fondo rurale. Inoltre continuava indicando i comuni limitrofi che avrebbero potuto essere interessati: sant'Antonio, Mortizza e san Lazzaro Alberoni.

Colpisce in effetti all'interno del dibattito politico cittadino dei primi anni unitari, l'assenza di qualsiasi riferimento alla particolarità della condizione della città, ovvero ai condizionamenti portati dalle servitù militari sul territorio locale; vivaci e partecipate sono tutte le discussioni sull'opportunità o meno di favorire lo stanziamento dei corpi militari nel tessuto urbano interno alle mura, e se pur diversamente valutato dalle diverse componenti politiche, è presente agli amministratori il problema dello sviluppo economico della città e dei suoi rapporti con questa militarizzazione. Ancora molti anni di silenzio, di incertezze e di contraddizioni dovranno passare infatti perché venga "scavalcato" il limite materiale rappresentato dalla cinta murata e vengano colti finalmente i legami dello sviluppo urbano con quelli delle aree circostanti; solo verso la fine del secolo si alzeranno le prime voci coraggiosamente critiche verso il soffocamento delle attività economiche ed urbanistiche imposto alla città dalle servitù militari.

I primi locali interessati da convenzioni con l'amministrazione militare furono l'ex convento di Sant'Agostino e il Foro Boario; risale al 18 luglio 1861 la prima comunicazione del sindaco al consiglio comunale riguardante la decisione del ministero della Guerra di edificare a Piacenza una

nuova caserma di cavalleria, per la quale si chiedeva al Comune di concorrere pecuniariamente con 800.000 lire e con la cessione dei due locali sopradetti. A considerazioni di carattere logistico e militare si univano quelle di carattere estetico in quanto, sempre secondo i membri della commissione, “i nuovi grandiosi fabbricati e i viali che vi addurranno, ornati di piante, i piazzali ombreggiati” avrebbero rappresentato un guadagno anche dal lato dell’ornamento urbano. L’opportunità di accogliere le proposte governative era poi sostenuta dalla consapevolezza che Piacenza avrebbe corso il rischio di cadere nella temuta situazione di accantonamenti momentanei, mentre il sostegno del comune avrebbe assicurato alla città la presenza di quei corpi militari promessi dal ministero della Guerra. La condizione per cui la città non avrebbe dovuto dare niente senza la certezza che il governo vi avrebbe edificato due nuove caserme era inscindibile: l’impegno era quello di mantenere un reggimento di cavalleria e le cinque compagnie di pontieri destinate alla nuova costruzione. Il municipio inoltre avrebbe preteso il diritto di edificare un nuovo foro Boario in qualunque punto del raggio dei fortificazioni, pur accettando le prescrizioni che il Genio militare avrebbe potuto avanzare.

In questa direzione giungeva anche la convenzione per la costruzione del nuovo ospedale militare, accordo che ancora una volta trovava i propri presupposti nella tenace volontà di favorire l’amministrazione militare anche a costo di rinunce materiali e di principio. E’ infatti soprattutto nel secondo senso che va inquadrato l’episodio dell’ospedale militare; dovendosi costruire presso Porta San Raimondo, il nosocomio costringeva ad allargare in quel punto la cinta della città e quindi l’idea di concedere al ministero della Guerra il permesso di costruzione era stata accompagnata dalla speranza e dall’esplicita richiesta di poter demolire tutta la cinta muraria, ma la risposta era stata negativa; in questo modo le mura farnesiane, ormai di fatto inutili militarmente, continuavano a rappresentare per il comune uno spinoso problema di difficile soluzione, soprattutto per l’irrisolta controversia sui diritti di proprietà delle mura e dei terreni adiacenti, contesi dalle due amministrazioni. Dopo una discussione, vertente soprattutto sulla convenienza di aprire la cinta (si temevano evasioni del dazio di consumo), il consiglio comunale approvava all’unanimità la convenzione 10 settembre 1864; con essa il municipio aderiva alla proposta di costruzione di un nuovo ospedale dove era la porta san Raimondo, da demolirsi insieme al tratto di cinta a ridosso del quale il fabbricato sarebbe stato innalzato, ma non scioglieva le riserve sui diritti di proprietà dei terreni e dei fabbricati che erano adiacenti alla cinta, intendendo anzi percepire un’indennità per l’espropriazione subita. Ancora irrisolta e destinata a successivi scontri era la diatriba riguardante la proprietà della cinta murata e dei terreni annessi; il comune



infatti difendeva questi diritti sulla base del fatto che la cinta era stata costruita a sue spese nel Cinquecento, e poi sempre mantenuta ed armata a sue spese. Durante il periodo napoleonico il possesso delle mura e dei terreni annessi era stato definitivamente riconsegnato alla città, e il comune aveva continuato così ad affittare queste aree a privati cittadini. Se gli austriaci, grazie alle concessioni fatte loro da Maria Luigia, erano tornati a sottrarre tale possesso alla città, i decreti del governo provvisorio del 1848 dovevano eliminare ogni dubbio circa il legittimo diritto comunale, che ancora una volta il ritorno austriaco doveva compromettere di fatto, come di fatto e senza alcun intervento giuridico il nuovo governo unitario si era sostituito a quello austriaco, occupando non solo i fortificati del campo trincerato ma anche quelli della cinta e del castello. Sulla proprietà delle fortificazioni esterne il comune aveva permesso tali occupazioni come atto di fiducia e di sostegno, non rispettava antichi diritti di proprietà. Se a tutto questo si aggiunge il fatto che alla convenzione furono apportate alcune modifiche di carattere tecnico che comportavano però per il comune nuove spese (acquisto di terreno, indennità ai fittavoli, demolizione e interrimento) prima di pertinenza dell'amministrazione militare, risulta ancor più facile cogliere i caratteri dell'ostinata ricerca di accordo da parte comunale sostenuta, nel caso anche dalla speranza di poter offrire lavoro alla massa di disoccupati che nelle stagioni di stasi agricoli si riversavano in città, creando notevoli problemi all'amministrazione cittadina.

Di non trascurabile importanza è anche la legge 7 luglio 1866 riguardante la cessione di alcuni conventi delle corporazioni religiose, soppressi proprio da questa legge, in cui si stabiliva per i fabbricati soppressi il passaggio ai comuni e alle provincie purchè utilizzati per scuole, asili infantili, ricoveri, di mendicanti, ospedali e di altre opere di beneficenza, nonché per pubblica utilità dei comuni e delle provincie. Appena la legge venne promulgata, il consiglio provinciale deliberò già alla fine di dicembre dello stesso 1866 di chiedere per la provincia alcuni fabbricati spettanti alle soppressi corporazioni religiose, ed in particolare l'ex convento di Campagna e quello di Sant'Anna, nei quali, secondo le nuove attribuzioni dell'ente amministrativo, si volevano trasportare il manicomio e gli ospizi per gli esposti.

Nel 1875 avviene invece la diminuzione di presidio ma il comune continuò a pagare l'affitto del locale delle Preservate che solo alla fine del 1879 venne retrocesso. Negli stessi anni d'altra parte il municipio si sobbarcava un'altra ingente spesa a vantaggio dell'esercito; per permettere infatti il trasloco di due compagnie di artiglieria da fortezza stanziate allora in Sant'Agostino, venne approvato l'acquisto dell'ex convento della Neve, già affittato precedentemente per le truppe di passaggio, i pompieri e le guardie daziarie. La decisione venne motivata, come già per il locale

delle Preservate, con il timore di vedere traslocare altrove le truppe destinate alla piazza piacentina, e di fronte alle spese da sostenersi vennero fatti valere innanzitutto i vantaggi e gli utili della sospensione dell'affitto del locale: oltre al risparmio dunque, si calcolarono anche gli aumenti del reddito daziario.

Giunge alla fine anche la leggendaria diatriba tra il comune e il demanio nei primi anni del Novecento quando la cinta venne radiata dal novero delle fortificazioni dello stato, il comune poté acquistare a lotti le mura della città e demolirle, come chiedeva di poter fare fin dai primi anni unitari. Le trasformazioni urbanistiche tipiche del periodo unitario, come sventramenti e demolizioni delle mura, diffuse non solo nei maggiori centri urbani italiani e finalizzate ad aprire le città e metterle a disposizione dell'edificazione vaste aree, non avevano potuto attuarsi a Piacenza, a differenza di molte altre realtà urbane, se non parzialmente e limitatamente, ed anche importanti strumenti di stimolo allo sviluppo di zone extramurarie, come la costruzione della stazione ferroviaria, non avevano rappresentato per la città padana un fatto positivo; la stazione infatti venne impiantata proprio sulle mura, e l'unico tratto demolito di queste era quello nord-est occupato dai binari, con la conseguenza che l'espansione non fu mai in questa direzione. Anche se l'abolizione nel 1903 delle servitù militari della prima zona in realtà non fu seguita da un immediato miracoloso sviluppo urbanistico, è un fatto che per il comune la rivendicazione della proprietà della cinta murata avesse assunto anche un significato urbanistico, oltre a quello di principio; ai primi del Novecento infatti si ipotizzava la possibilità di costruire quartieri popolari e scuole nella zona a nord della città, ovviamente confidando nello scioglimento dei vincoli di servitù, mentre, secondo quanto già era successo o succedeva in altre città non meno importante era la motivazione sociale assunta per richiedere la possibilità di demolire tratti murari: aprire la città significava offrire lavoro alla classe operaia disoccupata e soprattutto in periodi di crisi questo si era rivelato lo strumento più semplice per risolvere, anche se momentaneamente, il problema. Anche a Piacenza infatti nel gennaio 1890, di fronte alla presentazione del progetto di riduzione del bastione Sant'Ambrogio a pubblico passeggio, si sottolineò in consiglio comunale la necessità di fare il possibile per superare le difficoltà rappresentate dalle servitù militari, proprio per permettere all'amministrazione locale di ricorrere a questo espediente edilizio; i lavori possibili erano pochi, secondo le dichiarazioni del consigliere Tassi, limitati all'atterramento ed alla demolizione di case, a causa dei vincoli militari cui erano soggette le stesse strade di circonvallazione, e la necessità di dar lavoro alla classe operaia imponeva almeno di accogliere

l'idea sorta spontaneamente nella cittadinanza di ridurre il bastione Sant'Ambrogio a pubblico passeggio.

Agli inizi degli anni ottanta le strutture militari presenti nel tessuto urbano appaiono aumentate rispetto ai primi anni unitari; oltre a nuove costruzioni evidenti sono gli ampliamenti di strutture preesistenti, nonché la comparsa di altri fabbricati cittadini, affittati o acquistati dal comune e destinati al nuovo uso militare. Le nuove costruzioni dell'ospedale militare, la caserma Casermette, i nuovi capannoni dell'arsenale e i fabbricati nell'area dell'ex Castello, la caserma Nuova Reale in piazza cittadella, alcuni torrioni presso le porte cittadine; tra gli ampliamenti e le ristrutturazioni primeggiano quelli in Sant'Agostino, nel quartiere San Sisto, nel Palazzo Farnese; il Palazzo Morando, il Palazzo Scotti, la caserma Sant'Anna, la caserma della Neve, il Foro Boario sono invece i nuovi fabbricati "sottratti" alla città e all'uso precedente ( civile e religioso ).

### ***III.6 Conclusioni***

Le vicende affrontate sulla composizione delle servitù militari riguardano un tema molto complesso nei rapporti tra città ed esercito che mettono in evidenza però delle tematiche chiare e di fondo quasi indiscutibili nella storia della città: la forte connotazione militare a partire dal secolo scorso, molto spesso ricordata dalla storiografia locale come un fatto ovvio perché imposto dalla posizione geografica della città.

Innanzitutto, è stato possibile riscontare una certa intensificazione della caratterizzazione militare della città nel corso della seconda metà del secolo scorso; il fenomeno evidente più che in termini numerici di contingente (già elevato nella prima metà dell'Ottocento a causa della presenza austriaca), soprattutto nella messa a disposizione dell'esercito di un maggior stuolo di fabbricati cittadini e di aree urbane ed extraurbane, non appare tuttavia straordinario in quanto preceduto da una già anomala situazione, e cioè l'occupazione da parte delle truppe asburgiche di gran parte del patrimonio ecclesiastico e civile della città.

In periodo unitario infatti alle caserme già utilizzate dagli austriaci, passate poi al demanio dello stato nazionale, vanno ad aggiungersi nuovi locali, in gran parte già esistenti, secondo una logica di risparmio economico da parte del ministero della Guerra; le nuove costruzioni infatti sono poche e solo col nuovo secolo compariranno sul territorio cittadino le grandi caserme che ancora oggi caratterizzano Piacenza.

Le motivazioni di una tale situazione si possono individuare nelle scelte compiute dalle forze politiche governative e locali. Seguendo i dibattiti e le decisioni del governo, è emersa una fondamentale persistenza nell'attribuzione della piazza cittadina di importanza strategico – militare per tutto il corso del periodo analizzato, pur attraversando polemiche interne allo stesso stato maggiore dell'esercito; pur essendo infatti preferite spesso altre piazze ed essendosi diffusi nuovi strumenti difensivi volti al superamento dell'arte di fortificazione permanente, è un dato di fatto che ancora agli inizi del Novecento Piacenza risultasse inserita tra le piazzeforti del regno ed anzi tra le più importanti.

Questa contraddizione potrebbe spiegarsi con quella "superficialità" di fondo che sembra essere l'elemento caratterizzante della politica militare del governo e del parlamento italiano del secolo scorso; in questo modo dunque potrebbe spiegarsi anche il perché della mancata realizzazione da parte del ministero della Guerra di tante promesse fatte alla città. Per quanto riguarda invece le volontà locali, la ripetitività quasi monotona delle motivazioni che concorsero al sostegno della militarizzazione della città, induce ad avanzare l'ipotesi di un forte attaccamento alla tradizione militare piacentina alla quale erano assegnate valenze prima ancora che di prestigio, soprattutto economiche; un tale "conservatorismo" infatti non fu mai disgiunto da specifiche aspettative spiegabili con quell'immobilismo di fondo della politica economica piacentina del secondo Ottocento e in tutte le manifestazioni di vita associata che ne derivano, anche se l'altra faccia della medaglia sembra essere proprio il condizionamento allo sviluppo (agricolo, urbanistico, industriale) determinato dalla presenza dell'esercito sul territorio.

All'interno del dibattito politico locale, tuttavia, a differenza della sopravvalutazione dei vantaggi, la coscienza dei limiti imposti alla città dalla militarizzazione sembra affacciarsi piuttosto tardi, verso la fine del secolo, quando probabilmente diventano più forti le esigenze di modernizzazione e di sviluppo. Anche in questo caso, come già nei primi anni unitari, i gruppi politici che paiono più sensibili al problema sono quelli di estrazione democratica, sebbene sembri che l'opposizione alla militarizzazione nasca da considerazioni pratiche e non ideologiche. E' pur vero che quando nei primi anni del Novecento viene abolita la servitù della cinta murata e di altre opere fortificatorie "non succede nessun miracolo", indice questo della difficoltà di cancellare con un colpo di spugna caratteristiche sociali ed economiche lentamente radicatesi sul territorio.

Nell'ambito più strettamente urbanistico, se anche la città con tutta probabilità non aveva impellenti esigenze d'espansione, nei primi anni del nuovo secolo si registrano ancora difficoltà a causa delle limitazioni militari; si tratta in parte proprio di realizzazioni già mancate

precedentemente (come la sistemazione del tratto esterno tra le barriere Cavallotti o l'edificazione di un quartiere popolare in fondo a via Taverna), accantonate dal municipio per evitare i disagi di un eventuale scontro con l'amministrazione militare.

L'apertura e lo sventramento delle mura, caratteristica della politica urbanistica postunitaria, avverranno a Piacenza con molto ritardo, e la città non conoscerà per molto tempo trasformazioni urbane paragonabili a quelle di altre città anche vivine come Parma, Reggio Emilia, Forlì mentre come altre città militari (Verona o Pavia), rimarrà chiusa all'esterno. Nonostante questo, la città continuerà a camminare lungo il sentiero della tradizione, mettendo a disposizione dell'esercito nuove e più ampie aree, questa volta esterne all'antico limite rappresentato dalle mura, rendendosi così una delle città più militarizzate della penisola.

**Capitolo IV. Testo integrale delle soppressioni napoleoniche riguardanti il Ducato di Parma,  
Piacenza e Guastalla.**

**Napoleone Imperatore dei Francesi,  
decreta quello che segue  
della riduzione dei conventi**

Articolo primo

Sono soppressi:

CONVENTI DEI RELIGIOSI

1. Gli Agostiniani o Eremitiani di Parma, di Borgo San Donnino e Borgotaro
2. Il convento dei Barnabiti o Chierici regolari di San Paolo a Piacenza.
3. Il convento dei Benedettini di Castelnuovo Fogliani.
4. Il Convento dei Bernardini di Quartazzola e di Fiorenzuola.
5. Il convento dei Carmelitani scalzi di Piacenza;
6. Il convento dei Canonici regolari di Sant'Eufemia di Piacenza;
7. I conventi dei Crocefissi di Parma e di Borgonovo val Tidone.
8. I conventi dei domenicani di Fontanellato, Zibello e Borgotaro;
9. I conventi dei Minimi di Piacenza;
10. I conventi dei – di Piacenza e val Nure
11. I conventi dei Servi di Parma, Borgo san Donino, bardi, Salso e San Pietro;
12. I conventi dei Teatini di Parma e di Guastalla.

CONVENTI DEI RELIGIOSI MENDICANTI

1. Il convento degli Agostiniani scalzi di Piacenza.
2. Il convento dei Cappuccini di Castel san Giovanni, Fontevivo e Fiorenzuola;
3. Il Convento dei Cordiglieri di Borgo San Donnino.
4. I conventi dei Minori osservanti di Montechiarugolo e Bardi

5. I conventi dei (Recolets) di Castell'Arquato, sant'Antonino presso Piacenza e San Bernardino;

## CONVENTI DI FEMMINE

1. Il convento degli Agostiniani di Compiano
2. Il convento degli Agostiniani Convertiti di Piacenza.
3. Il convento dei (Bagnones) di Parma
4. Il convento dei Benedettini di Castel san Giovanni
5. Il convento dei carmelitani scalzi di Piacenza;
6. Il convento delle Clarisse di san Secondo;
7. Il convento dei Convertiti di Parma;
8. Il convento dei Dominicani di Fiorenzuola;
9. Il convento dei Francescani di Borgotaro;

## TITRE II

### Art. 2

I Religiosi e le Religiose dei conventi soppressi saranno ripartiti nei conventi conservati, conformemente alle tavole d'organizzazione A. annessi al presente decreto.

### Art.3

Quand' uno dei conventi conservati dai religiosi o religiose sono portati nel suddetto Tavolo al di sopra del 25, si trovera ridotto al di sotto di questo nome, sarà soppresso.

Sono esclusi quei conventi conservati di cui i religiosi sono in questo momento al di sotto del numero di 25. Essi non saranno soppressi fino a quando si troveranno ridotti al di sotto dei due terzi del numero attuale.

### Art.4

Questi casi in arrivo, e meno che non sia in altro modo stabilito per un decreto speciale, la soppressione si effettuerà, e i religiosi e le religiose saranno ripartiti in altri Conventi che saranno a loro designati.

#### Art. 5

Il numero dei religiosi o delle religiose di ciascun convento conservato e che si trovera composto tanto di questi che ci dimorano attualmente che di quelli che saranno inviati in esecuzione del presente decreto, non potrà essere aumentato.

#### Art. 6

Tutti i religiosi che, non sono nel monarchico stato di Parma, Piacenza e Guastalla, si troveranno o nei conventi conservati, o in quelli soppressi, e chi non ha fatto un soggiorno non interrotto, durante gli ultimi quindici anni, saranno inviati nei loro paesi, senza che essi possano approfittarsi di lettere di naturalizzazione che avranno ottenute. Le spese di strada per il Convento dove si recheranno, saranno forniti sul reddito del Convento dove essi si troveranno, se ne ha la disponibilità, e sulla base che sarà regolata dall'Amministratore Generale. Questo articolo sarà eseguito nel mese della data del presente decreto.

#### Art. 7

Non sarà più ammesso il novizio nei Conventi di uomini. Non si potrà avere nei conventi di femmine di ammissione alla professione, ne allo stesso modo al noviziato, che su una autorizzazione espressa e per ogni individuo, dato dal Ministero dei Culti: l'autorizzazione per la professione non potrà essere data su presentazione di una spedizione della quietanza di una dote di quattromila franchi di cui il capitale sarà piazzato in rendita sullo Stato.

### TITOLO III

#### Del trattamento dei religiosi e delle religiose

Tutti i beni dei conventi esistenti nello stato di Parma, Piacenza e Guastalla, saranno riuniti al Demanio Nazionale.

#### Art. 9



Saranno prelevate sui prodotti le somme sufficienti per acquistare

1. L'ammontare dei loro redditi attuali:

Ai Carmini scalzi di Parma e Piacenza.

Ai Regolari Somaschi di Piacenza

Ai Minimi di Parma

Ai Servi di Piacenza, Castel san Giovanni, Guastalla e Soragna.

Agli Antoniani di Parma

Agli Agostiniani di san Cristoforo e di santa Caterina di Parma, dell'annunciazione, di sant'Spirito di Piacenza di Piacenza e di Guastalla.

Ai Bernardini di san Basile di Parma, di Santa franca , san Raimondo e di san Bernardo di Piacenza e di Borgo San Donnino.

Ai Canonici di Latran di san Agostino e di sn Salvatore a Parma

Alle Clarisse di Busseto e di Cortemaggiore.

Ai Dominicani di Parma, di Colorno e di Piacenza.

Ai Francescani di san Elisabetta, di Grazia e di santa Clara di Parma;di santa Clara, santa Maddalena e santa Maria Valverde di Piacenza e di Cortemaggiore.

Alle Orsoline di Parma, Piacenza e Guastalla.

2. Una pensione annuale e vitalizio di trecentocinquanta franchi per i religiosi, e duecento cinquanta franchi per le religiose, a tutti i religiosi e le religiose attualmente esistenti e ne sono nello stato di Parma, Piacenza e Guastalla, altri che al termine della loro istituzionee di fatto non possiederanno alcun reddito.

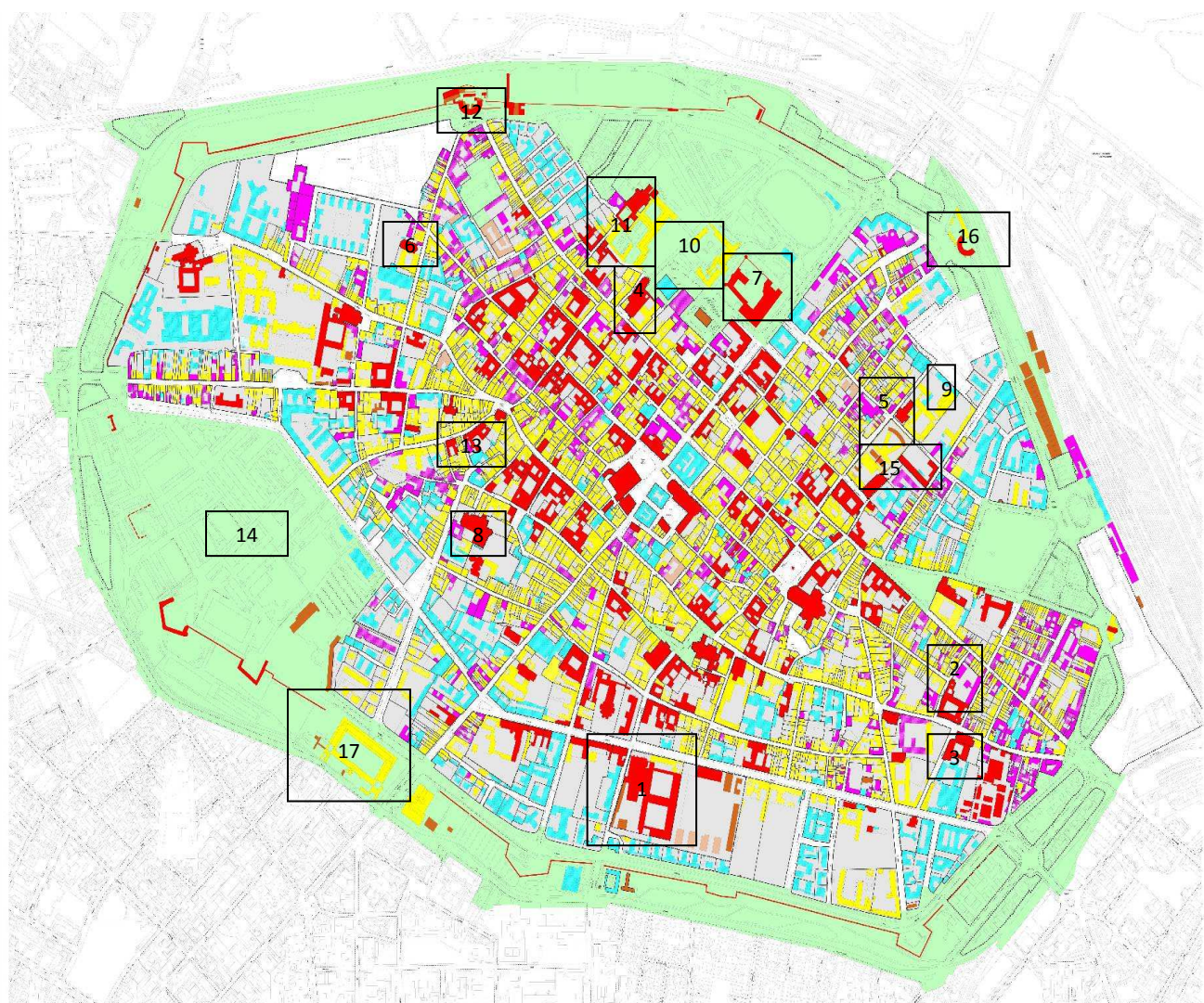
Art. 10

Le dette somme saranno quietanzate al profitto del convento in massa e per metà, di sei mesi in sei mesi, sullo stato nominativo dei religiosi esistenti, rimesso per il Superiore e certificato autentico per lui, sotto la pena di diritto.



## Capitolo V. La presenza militare tra caserme, chiese e conventi: un breve riepilogo nella storia militare urbana

In questa parte di elaborato si propone un riepilogo di una situazione storica degli insediamenti militari attestati dagli inizi del XIX secolo cercando di definire per ogni singola unità presa in considerazione, l'attestazione, la nascita ( se è possibile ricondurla), la collocazione e il suo attuale utilizzo



- |                        |                       |
|------------------------|-----------------------|
| 1. Sant'Agostino       | 13. De Sonnaz         |
| 2. Caserma della Neve  | 14. Castello          |
| 3. Sant'Anna           | 15. Dal Verme         |
| 4. Carmine             | 16. Torrione Fodesta  |
| 5. Benedettine         | 17. Ospedale Militare |
| 6. San Bartolomeo      |                       |
| 7. Palazzo Farnese     |                       |
| 8. San Giovanni        |                       |
| 9. Pietro cella        |                       |
| 10. Umberto I          |                       |
| 11. San Sisto          |                       |
| 12. Torrione Borghetto |                       |





## 1.Sant'Agostino

Il monastero di S. Agostino, facente parte, con la chiesa e gli orti, di quel che nell'Ottocento era appellato quartiere S. Agostino, è stato fondato dai Canonici Regolari Lateranensi, che s'insediarono a Piacenza nel 1431 rilevando il complesso di S. Benedetto e la chiesa di S. Marco, nell'area dell'Arsenale Militare. I due immobili furono, però, alienati nel 1547 per realizzare il castello voluto da Pier Luigi Farnese; in cambio i Lateranensi poterono demolire e ingrandire il convento di S. Giovanni e Paolo e il castello di S. Antonino posti sulla nuova Strada Farnesa.

La nuova costruzione fu progettata nel 1550; per primo fu realizzato il convento, mentre la chiesa fu terminata nel 1608, quando la canonica era già funzionante e Montaigne, alla fine del Cinquecento, nel suo *Journal du voyage en Italie*, l'aveva descritta come la più grandiosa delle canoniche esistenti allora in Italia.

Nel corso dei due secoli successivi, la fondazione accrebbe prestigio e dotazioni, legandosi nel Settecento a certa cultura riformatrice, sia nel campo religioso sia in quello dell'istruzione impartita nel collegio. Nel XVIII secolo la chiesa subì danni poiché utilizzata - assieme a S. Sepolcro - come ospedale militare nelle guerre di Successione polacca e austriaca e nel 1796 dai Francesi. Nel 1798 l'Ordine dei Lateranensi fu soppresso e l'intero complesso entrò nel prestito forzoso dovuto dal duca Ferdinando ai Francesi, ben 20 milioni di lire di Parma. Per farvi fronte, i beni ecclesiastici confiscati da Napoleone sarebbero stati liquidati dal duca vendendoli a privati. Così successe per i beni dei Lateranensi (S. Agostino e S. Sepolcro) senz'altro tra i più cospicui dell'asse ecclesiastico. Anche arredi, libri e oggetti d'arte furono messi all'asta; ad esempio reperti archeologici e monete confluirono nel Museo Reale di Parma. Il complesso agostiniano entrò dapprima nel patrimonio dell'Ospedale di Parma, meno dotato di quello piacentino; nel 1828 fu comprato per metà dal Comune di Piacenza e per metà dagli Anguissola Scotti i quali, vent'anni dopo, lo cedettero a Domenico Baldini che, addirittura, ne voleva demolire la chiesa.



8.1.Foto aerea dell'area prima di giugno 2008.



8.2. L intero complesso con chiesa e convento.





8.3. La parte del convento in disuso sul lato interno.



8.4. Le casermette allineate sul parcheggio interno.



8.5. L'imponenza del complesso conventuale che dovrà ospitare in un'ala l'Archivio storico.

Il Comune l'acquistò nel 1856 e lo passò, col Foro Boario di via della Maddalena, nel 1863 al Governo in cambio della chiesa S. Franca (oggi Teatro dei Filodrammatici), del Collegio (oggi Biblioteca Passerini Landi) e della Chiesa di S. Pietro. Il destino di S. Agostino fu lungamente, fino a qualche anno fa, quello di caserma (Caserma generale Cantore) e di sede dell'Ufficio di Leva.

Il catasto napoleonico individua agli inizi del XIX sec. la proprietà privata da parte di una nobile famiglia dell'intero complesso.

Già negli anni 30' del XVIII sec. la chiesa stessa è soppressa. La S. Agostino istituita alloggiava il XXI reggimento di Artiglieria;

Dalla soppressione della caserma l'ex monastero è in totale disuso e, solo recentemente, sono iniziati i lavori di restauro di una parte dello stesso, destinato a diventare la nuova sede dell'Archivio di stato di Piacenza che, progressivamente, verrà completamente trasferito da Palazzo Farnese all'ex monastero.

Il lavoro da svolgere sarà lunghissimo ma questa partenza fa ben sperare, specialmente per l'entità della struttura che verrà riconsegnata alla cittadinanza. Dopo anni di dismissione a ruolo di caserma e di completa inutilizzazione, l'intero complesso ha svolto la funzione di parcheggio per autovetture, vista la notevole superficie aperta che

contraddistingue la parte interna della caserma Cantore e da giugno 2008 sono iniziati i lavori di riqualificazione urbana con il restauro delle casermette, un giardino interno ad uso piazza con spazi verdi e un parcheggio interrato per soddisfare la carenza di posti auto nel centro storico.



## 2. Politecnico di Milano – ex convento di Santa Maria della Neve

Il catasto Napoleonico indica la struttura e gli orti annessi ad una proprietà privata, così come l'antico oratorio retrostante di Guastafredda e viene al tempo stesso già indicato come ex convento della Neve agli inizi del XIX sec..

L'edificio appunto noto come Caserma della Neve nasce come monastero di Santa Maria della Neve nel 1390 sull'antica via Francigena, a spese del nobile Leone Anguissola che lo dono alle monache benedettine. Le prime informazioni sul complesso ecclesiale risalgono al 1470 in occasione dei lavori di ampliamento. Soltanto nel corso del Settecento, vennero accordati permessi ad artisti locali per poter entrare nell'area di clausura ad eseguire lavori. Con l'ascesa di Napoleone e l'entrata in vigore del codice Napoleonico il convento di Santa Maria della Neve, come altri complessi monastici viene soppresso. Diviene caserma della Neve negli ultimi decenni dell'Ottocento quando nel 1878 il Comune divenuto proprietario del complesso, firmò una convenzione con il Genio Militare che destinava a ricovero di una brigata di artiglieria da fortezza. Ad inizio secolo diviene

caserma Sforza Pallavicino ma da sempre vien denominato "caserma della neve" e nel 1945 l'edificio viene restituito al Comune, che lo mette a disposizione delle famiglie sfollate e senza tetto, destinazione che duro fino al 1977. Destinazione che comunque lascia l'edificio in condizioni precarie e di disuso. Il restauro effettuato secondo i più attenti di criteri di recupero hanno ridato l'ex convento alla città che vi ha insediato da un decennio a questa parte il distaccamento del Politecnico di Milano.



9.1. Il carattere conventuale rimasto all'edificio.





### 3. Chiesa e convento di Sant'Anna

La chiesa di S. Anna fu iniziata nel 1324 dai Serviti e consacrata nel 1333.

L'area era precedentemente occupata dalla piccola chiesa romanica di Santa Maria di Betlem, innalzata fuori le mura dagli Umiliati nel 1180. La sua posizione è storicamente significativa, infatti essa accoglieva chi entrava in Piacenza da oriente attraverso la "strada romea". Nel XII secolo era un monastero affidato agli Umiliati; secondo la tradizione, il complesso monastico avrebbe ospitato nel Trecento san Rocco di Montpellier (vi è conservato un dipinto e una statua).

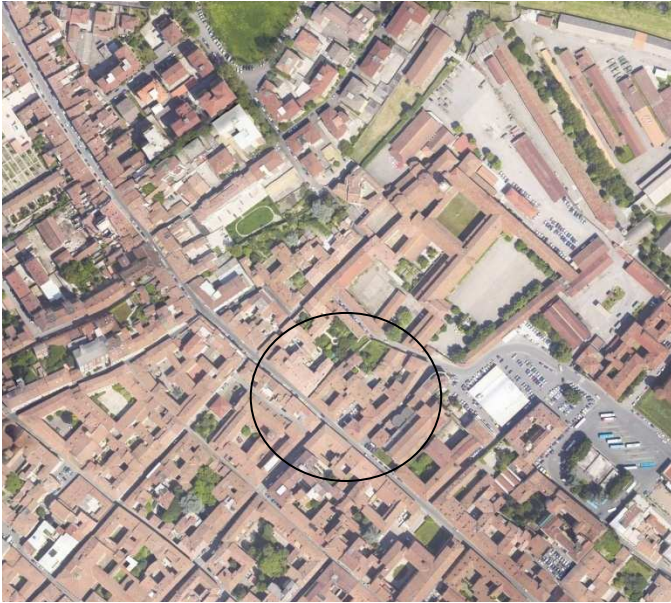
All'esterno la facciata è stata rifatta nel 1957 su disegno dell'architetto Camillo Guidotti; l'abside, nella parte posteriore della chiesa, fu ampliato nel 1500 per ospitare i religiosi durante le ufficiature. La Storia di S. Anna rimane comunque molto tormentata: soppressa la congregazione dei Serviti dal Du Tillot nel 1769, dopo un non lungo periodo di chiusura la chiesa venne riaperta dalla congregazione di San Filippo Neri (1789). Chiusa ancora in epoca napoleonica (1806) e assegnata, insieme al convento, agli Ospizi Civili di Piacenza, la chiesa venne acquistata da un privato, che nel 1841 la cedette al carmelitano Adeodato Bonzi, il quale nel convento ospitò i suoi confratelli. Soppressi i Carmelitani nel 1866, chiesa e convento passarono in proprietà dello Stato, che due anni dopo la cedette al comune di Piacenza. Questi nel 1869 la offrì al Vescovo, in cambio della chiesa di San Salvatore, con relativo trasferimento del titolo parrocchiale. Il Comune stesso provvide a dotarla della casa canonica.

Di proprietà privata al catasto Napoleonico, la chiesa e il corpo annesso che si sviluppa verso via Caccialupo rimangono aperti al culto fino a metà 800 dopodiché i corpi annessi divengono caserma militare di Fanteria a partire già dall'ultimo ventennio del XIX sec. mentre il convento rimane aperto per tutto il secolo. Non si fa più riferimento alla parte del convento solo alla fine dell'800, mentre s'identifica solo la parte della chiesa nel primo ventennio del XX sec. come ex convento.



10.1,10.2 La facciata e il corpo conventuale su via Caccialupo, sede di comando dei carabinieri.





#### 4.Carmine

La basilica di Santa Maria del Carmine fu edificata su di una precedente chiesa del XIV sec. e modificata nel corso del 500 con l'aggiunta di una sacrestia.

Successivamente nell'800 la chiesa fu chiusa al culto e trasferita al comune di Piacenza che la utilizzò come magazzino di materiali edili per poi essere trasformata in un ospedale militare e poi in caserma. A fine 800 si rimanda ad una parte di Macello Pubblico che avrebbe interessato la struttura conventuale. Di proprietà del Genio Austriaco al catasto napoleonico è identificata già come ex convento di chiesa del Carmine e la rimane fino ai nostri giorni dove lo stato è di completo abbandono. In seguito è diventata sede di forze armate ed era magazzino del Genio Pontieri distaccato sul fronte opposto di via S. Sisto e via della posta.

Purtroppo durante i bombardamenti del '45 la chiesa fu seriamente danneggiata.

Successivamente la proprietà passò al Comune che lo utilizzò come magazzino così come era magazzino del genio Pontieri già distaccato sul fronte opposto di via S. Sisto e via della Posta.



11.1.La facciata in condizioni precarie e pericolante



11.2.Il retro della basilica completamente abbandonato.





## 5. Benedettine

La chiesa sorse per volere del duca Ranuccio II nella seconda metà del '600, la quale presenta una struttura costruita su di una pianta a croce greca, sormontata dalla cupola più grande della città. Gli interni furono affrescati dal pittore di corte Mauro Oddi. Fu chiusa nel 1810 e passata al Genio Militare Austriaco anche nelle aree di orto annesse al fabbricato del convento; nel 1860 era stata aperta una sottoscrizione per restaurarla ed aprirla, ma non avendo raccolto una somma sufficiente, l'importo fu devoluto per la erezione del monumento dedicato alla madonna in piazza del Duomo.

La chiesa con il relativo convento passarono quindi ad uso militare sotto la dominazione francese, per poi essere trasferiti sotto il comando militare austriaco, sino al momento dell'unificazione d'Italia e come accennato prima passare al Demanio Militare che lo detiene tutt'ora e che ne ha fatto un distretto di Comando.

L'edificio a fianco della struttura delle Benedettine in affaccio al cantone dell'Abbondanza era adibito fino agli anni 30-40 del secolo scorso a panificio per i distretti e le caserme della città intera.



12.1,12.2 .La facciata e l'area conventuale su via delle Benedettine.



## 6. San Bartolomeo

La chiesa di San Bartolomeo, già conventuale e ancor prima ospedaliera, fu detta di S. Bartolomeo Nuovo, per distinguerla da un S. Bartolomeo vecchio una volta esistente sullo stradone Farnese e da un altro s. Bartolomeo che si trovava in piazza Cavalli, sull'area attuale occupata dal Palazzo del Comune. La fondazione è antica e risale al 200 per passare poi a passare ai Gesuiti a fine 400 che trasformarono in convento l'ospedale e a ricostruire la chiesa. Successivamente il complesso passò agli Agostiniani Scalzi che ricostruirono nuovamente il complesso dandogli le forme attualmente esistenti: il monastero fu soppresso nel 1805 e destinato a caserma (ora della Guardia di Finanza) a partire dagli inizi 900 mentre la chiesa, dopo un breve parentesi parrocchiale fu trasformata in oratorio della vicina chiesa di S. Sepolcro. La chiesa è attualmente chiusa a causa di strutture pericolanti.



13.1. La facciata dell'edificio religioso.





## 7. Palazzo Farnese

Caserma di fanteria già nel periodo napoleonico e di proprietà dello Genio Austriaco, Palazzo Farnese con tutta l'area circostante e retrostante è una fondamentale caserma urbana. A fianco sorge il poligono e tutta l'area retrostante è destinata ad esercitazioni ancora alla fine del XIX secolo. Affacciato sul lato occidentale la caserma già Vittorio Emanuele I esiste in parte già agli inizi ottocento e consolidata a metà secolo come caserma Nuova Reale. Il palazzo come dimora viene comunque spogliato di ogni avere già a metà settecento e nel 1803 venne nuovamente saccheggiato del poco che c'era dalle truppe napoleoniche. Nel 1822 fu adibito a caserma della guarnigione austriaca come detto e venne infine adibito a ricovero dei senza tetto al termine della seconda guerra mondiale.



14.1. Il corpo di fabbrica di Palazzo Farnese costruito sul precedente impianto della cittadella.



14.2. La parte della cittadella verso l'attuale caserma Nicolai.



## 8. San Giovanni

Costruita dai Domenicani nel 1221 insieme al convento annesso rimane in mano all'inquisizione da metà 500 fino al 1769.

Convento e chiesa furono soppressi nel 1810: mentre la chiesa venne poi riaperta nel 1862, il convento continuò ad essere adibito ad usi diversi. Con la costruzione della chiesa del Carmelo fu demolita l'ala est, mentre gli altri due lati vennero ceduti a privati e trasformati in officina e magazzini nel piano inferiore e in abitazioni civili nei piani superiori.

Ad inizi 900 vengono identificati in essa la sede della Prefettura degli uffici provinciali, del provveditorato agli studi, degli uffici di pubblica sicurezza, degli uffici di poste e Telegrafi. Nell'ultimo ventennio dell'800 invece è designata una parte di alloggi come fabbricati militari di san Giovanni.



15.1. La facciata dell'edificio religioso.



15.2. La parte retrostante con l'area conventuale.





### 9. Pietro Cella

La caserma viene istituita nell'ultimo ventennio del XIX sec con un corpo edilizio di nuova costruzione adiacente al panificio del Distretto Militare. La formazione ad inizi 800 comprende il magazzino di sussistenze militari di San Lorenzo con la chiesa annessa dislocata nel cantone sottostante, il panificio militare adiacente e la caserma Jacopo dal Verme affacciata all'angolo dei quattro edifici su via delle Benedettine. La proprietà è già attribuita nel catasto Napoleonico al Genio Austriaco ad inizi 800.

La caserma Pietro Cella era in verità il raggruppamento del Distretto militare dell'area che comprendeva le caserme Dal Verme, Alfieri e la parte annessa all'edificio religioso delle Benedettine, dove ognuna di esse aveva una funzione specifica: la Dal Verme era adibita a riparazione di mezzi militari, l'Alfieri era un panificio militare mentre il corpo della Pietro cella era la sede di comando del Distretto Militare.



16. L'interno dismesso del complesso.



## 10. Umberto I

Ubicata tra la caserma Vittorio Emanuele II e il chiostro di san Sisto, la caserma era già identificata come caserma del Genio Militare di S.M. Maria Luigia dal catasto napoleonico. La proprietà risulta essere dello Stato per quanto riguarda il piano terreno del fabbricato e del genio Militare Austriaco al piano superiore. Il fronte strada della caserma su via del Guazzo viene creato ad inizio 900 e va a definire tutto il fianco della nuova struttura militare, creando così una corte ben definita.



17.1. La facciata creata su piazza cittadella.



17.2 . Il piazzale più a nord dell'area Pontieri con mezzi in riparazione.



17.3 Il laboratorio Pontieri stanziato alla Umberto I



## 11. San Sisto



Fondato nell'874 per volere dell'imperatrice Angilberga ha sempre avuto una storia controversa per le liti secolari a riguardo del suo possesso. Venne costruito a fine 400 il portico esterno che è tuttora di proprietà del Demanio Militare. Il convento fu soppresso nel 1809 e trasformato in caserma, mentre la chiesa fu destinata a parrocchia, al posto della chiesa di Santa Maria di Borghetto: confini giurisdizionali furono ampliati fino alla Piazza Cittadella e compresero anche la parrocchia di S. Fermo, detta anticamente di S. Maria degli Speroni, che diventò oratorio periferico della Chiesa di San Sisto.



181. L'ingresso al chostro.

18.2. Il fianco verso strada della posta.

18.3. L'ingresso della caserma Nicolai che comprende tutto l'impianto militare.

La basilica di San Sisto, per secoli il principale monastero benedettino della città prima che le soppressioni decretassero l'allontanamento definitivo dei religiosi, sta tornando ad appropriarsi di capitoli importanti della sua storia, trascurati in passato a causa delle traversie, prima napoleoniche e poi post-unitarie, dalle quali il monumentale complesso ne è uscito separato in due.

La quasi totalità del monastero risulta oggi occupata dai militari del Secondo Reggimento Genio Pontieri e gli spazi in uso a San Sisto, trasformata in parrocchia, comprendono la chiesa e una piccola parte dell'edificio un tempo dimora dei benedettini.

In quest'ala si stanno concentrando i restauri, a partire dal chiostrino che in passato corrispondeva al giardino dell'abate, riconvertito da decenni in un'area di gioco per i ragazzi della parrocchia.







## 12. Torrione Borghetto



Insieme al gemello di porta Fodesta questi torrioni servivano una volta sistemata l'attenzione verso l'esterno della città, a controllare la popolazione verso l'interno delle mura che spesso manifestava turbolenze anti austriache. Costruito nel 1851 dagli austriaci sono dei capolavori di ingegneria militare e la scelta del loro posizionamento a ridosso dei bastioni era praticamente vincolata, in quanto i due bastioni con le due porte coprivano tutta la fascia cittadina a nord, quella dei quartieri bassi allora più popolati e più facilmente suggestionabili da spinte di rivolta. Diventa carcere preventivo agli inizi 900 ed era utilizzato per il suo sotterraneo ad uso magazzino per la polvere.



19.1, 19.2 Il Torrione integrato alle mura Farnesiane visto dall'interno della città.





### 13. De Sonnaz

E' una caserma di fanteria presente già negli anni 30 del XIX sec. ma non si hanno informazioni sullo stato di proprietà precedenti se non quello di essere proprietà privata ad uso abitazione al catasto Napoleonico e di essere l'antico palazzo degli Scotti.

Annesse alla caserma, esisteva l'infermeria dei cavalli nella parte retrostante all'edificio principale che affaccia il fronte di via Castello.

La caserma "De Sonnaz" di via Castello, già palazzo Scotti di Sarmato e poi sede del Distretto militare è un edificio (6.250mq) di gran pregio, con circa 150 posti auto all'interno, campi da tennis, e buone condizioni di manutenzione, pur essendo vuoto da anni.

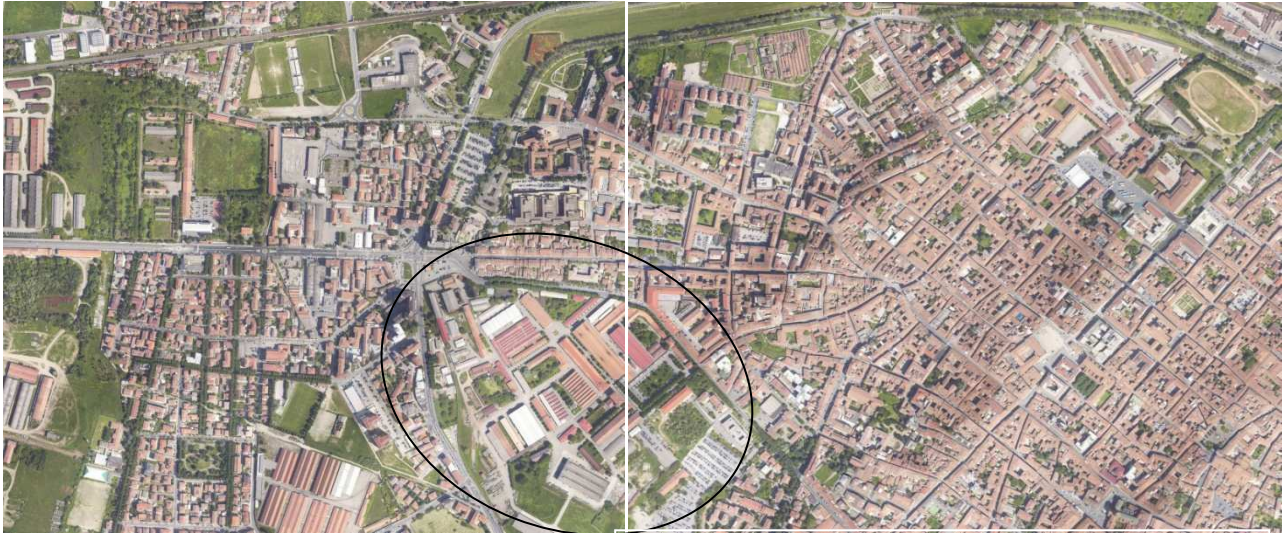
Non andò in porto l'affidamento all'Arma dei Carabinieri.

Ci fu chi propose, a suo tempo, una sede per l'Archivio di Stato o per gli uffici fiscali.



20.1, 20.2 L'ingresso e il fianco su via Castello.





#### 14. Castello



L'area del castello Farnesiano è la più grande area militare in fatto di occupazione del suolo di derivazione storica. L'area individua il quartiere che i Farnese demoliscono per fare spazio all'area del castello intorno al 1547 e che diventerà il simbolo di potere spesso della famiglia verso la città e il Ducato stesso.

Lo stesso Napoleone a fine XVIII sec. s'insedia nella cittadella fortificata facendone quartier generale d'artiglieria. Anche le guarnigioni austriache nel 1814 individuano nella'area del castello una caserma e il quartier generale di comando con una direzione di artiglieria passata ad effetto di catasto al genio austriaco.



Il polo di mantenimento Pesante Nord di Piacenza trae origine dalla fusione di due preesistenti stabilimenti militari : lo Staveco situato nella zona est di Piacenza , e l' Arsenale Esercito posto sul versante sud-ovest della città . Stabilimenti di antiche e solide tradizioni , che hanno operato a favore delle Forze Armate nel campo delle riparazioni e revisioni dei vari sistemi d'arma in dotazione del settore motorizzazione ed artiglieria, sono stati interessati da una profonda trasformazione , sia per quanto concerne la dipendenza ( fino al 1998 dipendenti della Direzione Generale Tecnica , e oggi accorpati nel Polo , questo dipendente dall' Ispettorato Logistico dell' esercito) , sia per quanto concerne le componenti , che sono state ampliate abbracciando tutte le competenze dei sistemi d' arma in revisione , e ancora , per quanto concerne l'organico , che è stato ricalcolato in funzione dei compiti e della nuova configurazione dell' Esercito Italiano . La sede del Polo e' stata fissata in quella già occupata dall' Arsenale idonea per dimensioni ed infrastrutture e al centro del dibattito odierno su delocalizzazione e riammodernamento.



21.1,21.2, 22.3 Bastioni farnesiano e lato esterno del Polo



## 15. Dal Verme



L'edificio di notevoli dimensioni si sviluppa tra l'incrocio di via Trebbiola e via delle Benedettine. In concomitanza con gli edifici delle Benedettine, il carcere e il panificio, l'intera area formava un fondamentale distretto militare di quasi due isolati. Al catasto napoleonico, l'edificio era già a servizio militare di casermaggio e aveva nella parte retrostante una parte destinata alla residenza e alla dogana.

L'ex caserma diviene sede di riparazione dei veicoli militari ed è retrostante all'edificio del vecchio carcere che sarà poi restaurato e utilizzato come cittadella giudiziaria.

La caserma "Jacopo dal Verme" si trova in via delle Benedettine, angolo via Trebbiola (16.400 mq) e fu officina per le carrozzerie dei carri armati.

Da cinque anni a questa parte il cortile (2.350 mq) è diventato un pubblico parcheggio inghiaiato (70 posti) previo accordo tra Comune e ministero delle Finanze.

L'area interessata comprende anche la ex caserma militare Vittorio Alfieri che si trova situata lateralmente alla parte conventuale delle Benedettine.

La funzione di questa area militare era quella di panificio, una funzione che già compare alla fine del XIX sec. nella cartografia storica. E' dismessa dagli anni 90' ed è completamente vuota e dismessa dalla funzione produttiva.



22.1, 22.2 Il fianco del gigantesco edificio dismesso adibito a parcheggio e il fronte su via dell'Abbondanza.



## 16. Torrione Fodesta

Eretto a metà ottocento dagli austriaci è uno dei simboli difensivi della città e sorge sull'antico sedime delle mura cinquecentesche, oggi ormai scomparse intorno ad esso.

Il torrione sorge nei pressi dell'antica porta Fodesta che segnava la via più importante verso Milano già dai tempi dei romani.

Lo scopo di questa fortificazione era quello di affrontare con la massima efficienza i conflitti moderni dell'epoca ma si rivelò ben presto anacronisticamente inutile contro le armi pesanti a lunga gittata.

Per questo fu quasi da subito utilizzato come magazzino di vettovagliamento, vestiario, munizioni e di tutto quanto poteva servire alla guarnigione occupante. La proprietà del Genio austriaco la individuò come "caserma per truppa di passaggio" mentre dopo l'unità d'Italia viene utilizzato anche come prigione militare. Oggi l'edificio è di proprietà comunale e dopo anni di utilizzo come centro di accoglienza per immigrati è tutt'ora dismesso e in totale stato di degrado.

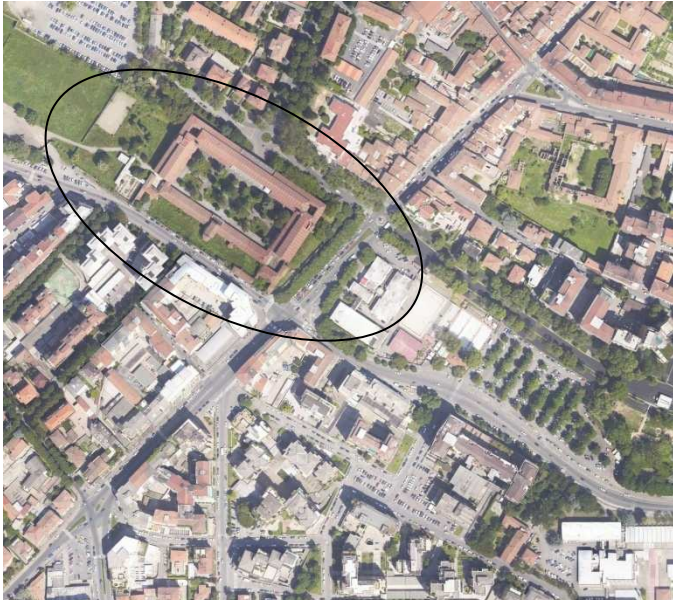


23.1. L'esterno dell'edificio nella vista dal lato interno della città.



23.2. La vista del Torrione dall'interno della città e il suo fianco una volta appoggiato alle antiche mura.





## 17. Ospedale Militare

L'ex Ospedale Militare è una struttura ottocentesca in ottimo stato conservativo che si affaccia direttamente a ridosso dell'antico tracciato murario farnesiano. L'edificio ha una superficie ragguardevole ed è costituito al suo interno da volte e ampi spazi in termini di volumetrie. Dal dopoguerra è pressoché dismesso nella sua funzione di ospedale ma svolge solamente una presenza militare di magazzino e ufficio pressoché fittizia. La struttura si appoggia ad una parte urbana non prettamente centrale rispetto all'impianto urbano ma lungo una direttrice fondamentale del centro cittadino quale corso Vittorio Emanuele, asse portante in uscita della vitalità centrale della città. Inoltre è utile ricordare che l'edificio si trova davanti ad uno degli istituti scolastici più importanti della città quale il Liceo Respighi.



24.1, 24.2 Lato principale e fianco dell'edificio.



**VI. Le aree e gli stabilimenti produttivi militari**

**VI. 1 Le aree militari nel contesto urbano**



## **Capitolo VI. Le Aree e gli stabilimenti produttivi militari.**

### **VI.1 Le aree militari nel contesto urbano**

La situazione piacentina riporta uno scenario del tutto particolare per quanto riguarda il tema delle aree militari per due motivi principalmente: il primo è dato dal fatto che la città stessa con i suoi connotati e la sua dimensione non riesce da un lato ad essere pronta a capire in che modo usufruire di aree che hanno una portata dimensionale notevole e in secondo luogo la natura stessa di queste aree che è di tipo militare e non permette quindi di avere un interlocutore sempre disponibile e presente al dialogo.

Questi due elementi combinati insieme innescano in maniera chiara una situazione di pseudo stallo, che non riesce ad avere sfogo immediato in azioni concrete ma che trascina le parti in gioco e quindi la città stessa, in un circolo vizioso di continui salti temporali e programmatici.

La natura stessa delle servitù militari che Piacenza possiede ha inizio, come già accennato nei precedenti capitoli, dalla notte dei tempi in cui ovviamente non esistevano strumenti e obiettivi nella programmazione ma da cui la città è stata plasmata e indirizzata verso un destino militare univoco.

Ciò che stupisce non è tanto la vocazione urbana a questo tipo di indirizzo ma la non possibilità (o volontà?) di uscire da questo tipo di processi anche quando se ne aveva la possibilità e di intraprendere delle azioni programmatiche già negli anni 70, quando già si sentiva la necessità di questo peso che per molte cose non funzionava più nella città urbana.

Ma cosa ci porta a credere che Piacenza abbia voluto tenere questo filone militaresco fino ai giorni nostri?

Rispondere è praticamente impossibile e non è quello che sto cercando di esprimere, ma capire i processi che stanno alla base di questa situazione e gli sviluppi che oggi sono in corso è molto importante, soprattutto perché il dibattito avviato tra le diverse parti in gioco non è chiaro e non sta seguendo per molte cose un iter procedurale definibile.

D'altra parte vanno sottolineati altri due aspetti della questione in gioco. Il primo è dato dal fatto di avere come controparte alla partita un attore molto forte e con un potere decisionale sopra le parti, il Ministero della Difesa, e dall'altro un peso in termini di dimensioni urbane enormi, al di sopra della parti per una città di quasi centomila abitanti come Piacenza.

Come accennerò poi in seguito, questi due “fattori” saranno ciò che creeranno le maggiori problematiche di sviluppo sia dei tavoli di lavoro ma in maggior modo di tutto l’ iter impostato dalle parti.

Basti pensare che le due principali aree militari presenti all’interno della città occupano circa il 40 % della superficie totale del centro storico, senza contare gli edifici dismessi da caserme dagli inizi del secolo ad oggi, le chiese e le parti conventuali usate e lasciate andare in disuso anche se non sottoposte a permuta con il Comune.

Il contesto urbano in cui la città si è per così dire risvegliata agli inizi degli terzo millennio è di difficile interpretazione perché deve fare i conti con un'altra problematica molto forte: gli stabilimenti militari di maggiori dimensioni sia nel perimetro delle mura che in periferia non sono vuoti dismessi ma funzionanti (non al 100%) e hanno una produttività avviata che impiega una moltitudine di personale, come accade per l’ area occupata dal Polo di Mantenimento Pesante che impiega attualmente circa 700 addetti.

A fronte di queste considerazioni iniziali il Comune e le parti in gioco, si affidano principalmente su due strumenti che individuano ed affrontano il problema di queste aree e sono il PRG vigente e il PSC che è in fase di approvazione.

## ***VI. 2 Le aree militari oggi e i pesi che esse rivestono.***

L’analisi svolta fino ad ora mi ha permesso di osservare e capire, sebbene in modo superficiale, la formazione e i connotati delle strutture militari che la città ha avuto dagli ultimi due secoli ad oggi. L’ osservazione degli aspetti militari e di quello che hanno formato nel tempo hanno chiaramente evidenziato non solo la matrice del forte carattere militare che la città ha sviluppato ma anche i ruoli e i pesi che i vari edifici/stabilimenti dedicati al ruolo di caserme hanno determinato nell’ambito urbano.

Questo fattore è estremamente importante non solo per vedere cosa “c’è o non c’è” nella struttura urbana ma soprattutto per capire quali caserme hanno poi avuto un ruolo determinante e viceversa nella situazione odierna.

Questo tipo di osservazione è a mio avviso fondamentale perché determina due considerazioni:

1. Il ruolo degli stabilimenti militari non ha seguito una linea retta rispetto alle disposizioni ottocentesche del dominio austriaco, in quanto diverse situazioni urbane dedite ad ambito militare non sono rimaste tali, e viceversa si sono formati spazi e utilizzato edifici che



invece hanno assunto un ruolo crescente, rivestendo ruoli più importanti di quelli che avevano nel/i secoli precedenti;

2. Capire perché edifici religiosi risultano oggi essere abbandonati e caduti in disuso senza che nessuno abbia/possa avere la possibilità di rilevarli e procedere alla loro sistemazione: e ancora osservare che essi hanno subito modifiche proprio per scopi militari che li hanno segnati e plasmati in maniera determinante;

Per questo mi sembra utile rimandare ad una visione collettiva della situazione odierna , individuando le aree che hanno subito queste trasformazioni.

1. Area di Sant'Agostino. Edificio con connotati di natura assistenziale fin dalla fine del XVIII sec. , ha perso la propria funzione militare già prima dell'acquisto da parte del Comune e dopo anni di dismissione si trova impegnata in una azione di riconversione dell' area interna a parcheggio sotterraneo. L'inizio dei lavori sono iniziati nel giugno 2008 e la consegna è prevista indicativamente per luglio 2010, cercando di soddisfare l'esigenza di posti auto per il centro storico.

La struttura di sant'Agostino è di dimensioni rilevanti e si compone della chiesa cinquecentesca (di proprietà comunale) adibita a luogo espositivo e del chiostro che mantiene le notevoli dimensioni iniziali e in cui si è individuata la possibilità di insediare la sede dell'Archivio di Stato, ora ancora a Palazzo Farnese. La struttura di sant'Agostino è un esempio di caserma militare che il Comune è riuscito a svincolare dai presupposti delle servitù militari, investendo in un projet financing per la costruzione dell'area parcheggio e per la sistemazione dell'intera area adibita a piazza-giardino, piazza di fruizione agli stessi edifici del convento affacciati su di essa.

Il Prg individuava per tutta l'area di Sant'Agostino un'area di trasformazione dove le modalità d'intervento non possono essere soggette ad intervento diretto. Tutto l'edificato è individuato come intervento di restauro a parte il muro a proseguimento della chiesa di Sant'Agostino verso le mura e due edifici (uno sul fronte strada e l'altra più interno) probabilmente di natura non storica.

L'area conventuale non è interessata dal Psc ma rientra in Area di Trasformazione nel Prg; in tali ambiti il PRG si attua attraverso PUA di iniziativa pubblica o privata o attraverso progetti di iniziativa pubblica.

L'ambito di trasformazione indicato nel Prg per tutta l'area di sant'Agostino è elencato tra quelli in cui gli obiettivi sono raggiungibili con la pianificazione attuativa.

2. Area delle Benedettine. Comprende la chiesa, la vecchia area conventuale poi usata come caserma,

l'edificio del vecchio panificio militare e la caserma dismessa Jacopo dal Verme.

Tutta l'area è sostanzialmente abbandonata e in completo disuso e così la chiesa delle Benedettine

che rimane chiusa e non si sa nemmeno quale destino l'attenda, dopo anni che si parla di restauri e sistemazioni. Attualmente il corpo della chiesa è di proprietà del Demanio Militare ed è l'unica area militare non interessata a permuta da parte del Comune.

Per quanto riguarda la ex caserma Dal Verme e l'area annessa di 2.350 mq utilizzati a parcheggio per circa 70 posti macchina, lo stato è di totale dismissione e abbandono dell'edificio.

La Dal verme già sede delle officine militari, si estendeva su di un area di 4.000 metri quadrati e oggi ospita nella parte esterna un parcheggio macchine con 70 posti auto. La struttura è completamente dismessa e lasciata in stato di abbandono.

Il Prg individua per essa un'area di trasformazione insieme alla prima citata chiesa delle Benedettine, all'ex panificio militare, alla ex caserma Alfieri, da attuare tramite PUA di iniziativa pubblica o privata. Nell'area di trasformazione è compreso anche il vecchio carcere che è già stato completamente ristrutturato ed adibito a cittadella giudiziaria. Il Prg inserisce l'area delle Benedettine nell'elenco degli ambiti di Trasformazione mentre la chiesa e la ex caserma Dal Verme sono gli unici edifici dell'area segnalati a restauro.

Oltre a questo l'individuazione delle due caserme di via Benedettine è individuata a sedi amministrative: prevedendone proprio la dismissione militare, chi ha redatto lo strumento urbanistico ha identificato questi edifici della cittadella giudiziario che dista a pochi metri soltanto.

Da sottolineare è anche la caserma Vittorio Alfieri già citata, che tra coperto e scoperto misura 12.000 metri quadrati circa e in cui era sistemato il panificio militare piacentino già dalla fine del XIX sec. con tanto di mulino per la macina del grano.

3. Ex Caserma De Sonnaz ha mantenuto la funzione militare fino a pochi anni fa e per anni ha ricoperto il ruolo di Distretto Militare. La struttura ora è non è più utilizzata ed è a tutti gli effetti vuota ma si trova in ottime caratteristiche di conservazione.

E' un edificio che permette 6.250 mq con 150 posti auto interni ed ha campi da tennis all'interno.

Il Prg non individua nessun ambito di trasformazione e tantomeno si hanno indicazioni sul Psc, probabilmente dovuto al fatto che l'area è di proprietà comunale e si limita ad indicarne la conservazione dell'edificio storico. Le tavole di azionamento identificano la struttura nei servizi urbano- territoriali come edificio adibito ad ordine e sicurezza ma l'effettivo utilizzo da parte dell'arma dei Carabinieri non è mai avvenuto.

4. Area di San Sisto. L'area di san Sisto è una delle aree di maggior importanza nella disputa sulle permute militari. La dimensione dell'area è imponente e comprende una serie di edifici e di spazi aperti che hanno avuto e mantengono tutt'ora un ruolo e una posizione chiave nell'ambito urbano.

L'area comprende l'ex caserma Farnese che da anni è di proprietà comunale e che ha dismesso il suo utilizzo a caserma già dagli inizi del secolo, diventando uno dei simboli urbani della città, ospitando tutt'ora l'Archivio di Stato e uno spazio mostre all'interno della cittadella annessa.

Di maggior rilievo ai fini delle dispute militari è tutta l'area che comprende la vecchia caserma Umberto I, il chiostro di san Sisto con la chiesa annessa, la chiesa del Carmine e l'area del campo Daturi un tempo utilizzato per esercitazioni militari.

Per quanto riguarda quest'ultimo è attualmente utilizzato dalle scuole superiori per le attività di educazione fisica e svago anche se ci sono idee progettuali su di esso per un utilizzo a parcheggio da un lato e di area verde integrata in sistema più ampio connesso all'area verde della vicina porta Borghetto e dell'area verde sotto mura.

Per quanto riguarda l'area militare ospitante il II reggimento Genio Pontieri la situazione è più controversa in quanto l'area è attualmente funzionante e la caserma affacciata su P.za Casali prosegue per tutta l'area a nord fino alle vecchie mura con i laboratori del Genio, enormi edifici industriali in linea risalenti agli anni 50.

Tutta quest'area viene semplicemente individuata nel Prg come area di riqualificazione mentre

s'individuano come edificato di ristrutturazione il corpo della caserma Nicolai( ex Umberto I) e come restauro gli edifici e la chiesa di san Sisto. Solo la chiesa stessa nell'azonamento è indicata come corpo religioso mentre come già detto, tutta l'area della baia di San Sisto (chiostri compresi ) sono di proprietà del Demanio Militare.

Di tutto il comparto nord, che è giustamente individuato come un'area unitaria, fanno parte del comparto nord il Laboratorio Pontieri, San Sisto, Daturi, Palazzo Farnese, Carmine, Piazza Cittadella,

Liceo Gioia, scuole Romagnosi e Mazzini; il Psc insiste sul documento per questo quartiere: «comparto museale, comparto scolastico da integrare con i servizi mancanti, i parcheggi per il centro, eventuale recupero di superfici esistenti e "demolibili" e funzioni attinenti».

Il Psc individua nella relazione degli interventi individua la possibilità di concentrare il reggimento Genio Pontieri nella caserma Lusignani stanziata nell'area ovest della città e in zona periferica, caserma già attualmente occupata dal reggimento. In questo modo si libererebbe la Nicolai di P.za Cittadella.

Il Psc individua inoltre l'intero comparto nord nelle indicazioni di formulazione del Masterplan per delineare la guida degli interventi. Il comparto Nord viene così definito:

*Il comparto nord: Laboratorio Pontieri, San Sisto, Daturi, Palazzo Farnese, Carmine, Piazza Cittadella, Gioia, Romagnosi e Mazzini; in essi s'identifica il comparto museale, il comparto scolastico da integrare con i servizi mancanti, parcheggi per il centro ed eventuale recupero di superfici esistenti e "demolibili" o funzioni attinenti a quelle sopraelencate.*

Da sottolineare invece è l'esclusione da ambiti di riqualificazione e tanto più da Ambiti di Trasformazione l'ex chiesa del Carmine e del chiostro che vengono semplicemente Individuati come tipologie edilizie di natura storica ma di cui la città ha da sempre parlato e segnalato un'attenzione molto forte sull'abbandono di questo istituto religioso usato per scopi militari e non solo in passato.

5. Area del Castello. L'area occupata dal Polo di Mantenimento Pesante in viale Malta è una porzione

di città enorme con i suoi 245.914 mq di superficie. In oltre l'area occupa quella che a metà 500 i Farnese avevano destinato al castello, opera edificatoria di potere urbano della famiglia stessa sulla

città che distrusse una porzione di edificato compreso il complesso conventuale di San Marco. La struttura dell'area occupa come è facile osservare, una posizione di rilievo nel panorama urbano, plasmata dalla antica formazione della cerchia muraria su cui il castello stesso si appoggiava.

L'intera area comprende ancora i resti di tre bastioni dell'antico castello, uno dei quali restaurato di recente ma non visibile alla città, proprio perché inglobato nell'area militare. L'area viene identificata come area militare con annessa un'area di verde pubblico che comprende tutta la parte al di fuori dell'antico sedime murario, area sempre interna all'area militare.

6. Ex Caserma della Neve. L'area su cui si trova la cosiddetta ex caserma della Neve ha da sempre avuto una storia travagliata, prima caserma e poi ricovero per gli sfollati. Il degrado partito dagli anni 70 aveva poi trasformato l'edificio in maniera forte, compromettendolo anche da un punto di vista strutturale. I lavori di restauro iniziati nel 97 individuano l'ufficio comunale competente e restituiscono alla città l'intero complesso ristrutturato come sede del Politecnico di Milano. La superficie totale alla fine dell'opera di restauro dell'ex convento è di 6.080 mq resa possibile dal contributo di Regione per 2 miliardi e 242 milioni di lire, dal Comune con un contributo di 3 miliardi e 758 milioni di lire, oltre che ai contributi di Banca di Piacenza e Assoindustria per l'avvio dei lavori e l'allestimento interno.

## 7. Area Ex Pertite

Nel 1906 nacque il "Laboratorio Alti Esplosivi" che doveva fornire l'acido pirico, la pertite, per caricare gli esplosivi. Da qui il nome ad una delle aree più importanti e discusse della città, pur essendo al di fuori della cerchia delle vecchie mura.

L'area è tutt'oggi di estremo interesse da parte della cittadinanza non tanto per le sue dimensioni (estremamente rilevanti per una città come Piacenza- 270 mq) ma perché l'area

da circa 100 anni è rimasta completamente recintata e inviolata rispetto alla città, formando e crescendo al suo interno un vero e proprio bosco.

L'area non ha in sé una derivazione storica profonda se non dagli inizi del secolo ma ciò che ricorda l'area ai piacentini è lo scoppio avvenuto nel '40 in cui morirono 47 lavoratori civili.

L'intera area è situata nella parte a sud della via Emilia Pavese ed è in simbiosi con un'altra area di grosse dimensioni affacciata al di sopra della via Emilia: l'Artale.

Queste due aree ricoprono una superficie eccezionale anche se oggi svolgono funzioni differenti tra loro. L'area è caratterizzata da capannoni di notevole volumetria accorpata nella parte centrale e retrostante e da un fronte di edificato lungo tutta la via Emilia pavese quasi completamente abbandonato.

L'area della Pertite è una delle aree (insieme alla Galleana e all'Artale) che costituisce un polmone verde nella città e costituirebbe una continuità con il centro scolastico dell'infrangibile, con il sistema dei parchi di monte cucco, Galleana, Madonnina e Fluviale.

Il 19 febbraio 2009 il consiglio comunale ha approvato il documento di indirizzi per l'elaborazione del Piano Strutturale Comunale (psc). Il documento preliminare prevede che la Pertite sia "un'area di recupero del verde con nuovi quartieri urbani eco-compatibili e funzioni attinenti" ma la cittadinanza, gli enti e le circoscrizioni hanno più volte chiesto la modifica del testo, negando aumenti di volumetrie e destinando l'area esclusivamente a parco pubblico.

Per il Comune la controversa partita di quest'area è basata sull'iniziale logica di compensazione con comparti edificati di quest'area, in modo tale da ripagare il costo di costruzione del nuovo ipotetico polo militare nell'area esterna delle Mose e recuperare così gli immobili dell'ex Arsenale nel centro storico, l'area del laboratorio Pontieri e il Macra – Staveco per usi privati e pubblici.

Il Prg individua l'area interamente a destinazione militare e la proprietà è del demanio Statale: l'area è in parte utilizzata dal Genio Pontieri e in parte dal Polo di Mantenimento Pesante Nord.

L'area è chiaramente sottoutilizzata da un punto di vista dimensionale da parte dei militari che arrivano ad utilizzare circa la metà dell'area edificata.

Tantissime sono anche le iniziative che la circoscrizione 2 ed enti urbani hanno intrapreso verso quest'area a testimonianza della forte volontà di restituire questo spazio alla città.

## 8. Stabilimento Macra.

Il Macra sorge nella periferia est della città lungo l'arteria della via Emilia e da anni svolge la funzione di magazzino ricambi per la componentistica automobilistica.

Solo successivamente il suo ruolo è sempre più stato portato verso la ricambistica militare e proprio nel dibattito degli ultimi anni, le volontà dei piani alti della Difesa erano proprio queste.

La composizione del Polo militare logistico a Le Mose ha nel proprio progetto la riunificazione dei tre stabilimenti militari piacentini: l'Ex Arsenale, Il Laboratorio Pontieri e appunto il Macra-Staveco.

## 9. Area ex caserma Artale

L'area dell'ex caserma Artale deriva da quella che in tempi lontani, era la piazza d'armi militare.

Oggi è costituita da una notevole superficie posizionata in prossimità della primissima periferia e di riflesso all'area dell'ex Pertite.

Quest'area non è mai stata al centro di processi decisionali importanti pur essendo, allo stesso modo della Pertite, sviluppata da un'ingente area verde e da una composizione edificata piuttosto estesa ma praticamente inutilizzata dai militari.

Si inizia a parlare di quest'area nel 2001, anno in cui la circoscrizione di riferimento per i quartieri dell'Infrangibile e di Borgotrezza esprime una sorta di "necessità" di spazi urbani abbastanza infondata, ma comunque apprezzabile dal punto di vista concertativo.

Solo nel 2009 si tornerà a parlare di quest'area con un progetto di Piacenza 74 che la individua come area di scambio di metropolitane leggere verso ovest e verso nord... E in cui le suddivisioni dello spazio sono quasi completamente legate alla mobilità e in piccola parte alla residenza.

Attualmente non ci sono presupposti di interesse da parte della Pubblica Amministrazione per quest'area che è di proprietà militare e non rientra in quelle cedibili dallo Stato.

## ***Capitolo VII. La situazione sulle aree piacentine. Uno stato di fatto non solo militare.***

Di seguito viene fatto un elenco di stato di fatto della situazione militare odierna da un punto di vista delle aree e degli immobili presenti.

Le schede riportate indicano una serie di situazioni presenti nell'ambito urbano, alcune delle quali non entreranno nel dibattito sulle aree militari e non saranno investite dai processi di permuta e alienazione.





Area: Ex Distretto Militare di Via  
castello- ex caserma De Sonnaz

Superficie: Edificato di 6.250 mq

Foto. 26

Valore dell'area: -

Collocazione urbana: Appoggiata su via Castello nella parte medievale della città.

Caratteristiche dell'edificato: Buone condizioni seppure inutilizzata da anni. Edificio di natura storica  
E' presente nel suo cortile interno una statua commemorativa eretta dal  
65° Reggimento.

Caratteristiche delle aree aperte: Area lasciato a parcheggio e campo da tennis

Utilizzo attuale della struttura: Vuota.

Proprietà dell'area: Demanio Statale

Cedibilità dell'area: rientra nelle aree dismissibili ma non c'è nessuna destinazione a breve termine.  
E' tutelata dalla Soprintendenza dei Beni culturali

Ipotesi progettuali delle superficie/area: Collocazione dell'Archivio di Stato o di uffici fiscali. Non andò  
in porto nemmeno l'affidamento all'Arma dei Carabinieri.  
Sono state fatte ipotesi di residenze per studenti.

Cronologia dell'area: Fu sede del Distretto Militare.  
Non compare nell'elenco dei beni del Demanio civile disponibili alla vendita.

Collocazione urbana: A ridosso delle mura nella parte sud e affacciato sullo Stradone Farnese

Caratteristiche dell'edificato: 8 fabbricati di cui uno di circa 1.200 mq, uno longitudinale sul versante  
opposto della Cantore, 5 capannoni gemelli di 500 mq e uno più piccolo  
in corrispondenza dell'uscita del parcheggio.



Area: Complesso del monastero di sant'Agostino- ex caserma Cantore

Superficie :Area della ex Cavallerizza 21.759 mq

foto 27

Caratteristiche delle aree aperte: ampio spazio aperto centrale. L'edificato contorna il centro area  
Utilizzo attuale della struttura: Vuota le parte conventuale.

Costruzione di un parcheggio sotterraneo da 600 posti in corso

Proprietà dell'area: Demanio Statale per l'area conventuale e la chiesa. Di proprietà comunale l'area della Cavallerizza, area scoperta centrale e i capannoni adiacenti.

Cedibilità dell'area: Ipotesi progettuali delle superficie/area: Riqualificazione dell'edificio dell'ex cavallerizza con la nuova destinazione di teatro di prosa.

Il bando di concorso per l'appalto viene fatto nell'autunno 2006 e viene definita una conclusione dei lavori in 36 mesi: la partita finanziaria vale nel complesso 17 milioni di euro ed è comprensiva della realizzazione del parcheggio interrato da 160 posti (due piani sottoterra ed uno in superficie) all'ex macello . La ristrutturazione dell'ex Cavallerizza vale da sola 11 milioni di euro, 1,5 per l'ex macello, mentre 4,5 milioni riguardano il recupero e la vendita dei fabbricati commerciali.

La gara prevedeva la concessione in gestione dei parcheggi per un periodo di 40 anni con un canone da versare al Comune stimato intorno ai 6 milioni di euro. Dei 704 nuovi posti macchina all'ex cavallerizza, quelli a rotazione saranno 400, all'ex macello 62 (su 160 totali).

Cronologia dell'area: La formazione inizia nel 1550 ad opera dei monaci lateranensi e prosegue fino alla fine del XVIIsec.

Nel 1743 la chiesa e il convento vengono trasformati in ospedale militare e tale rimangono fino alla fine del XVIII sec

A fine Ottocento si realizzano i capannoni attuali verso il Facsal e quella della Cavallerizza

Nel 1856 la proprietà diviene interamente del Comune e nel 1863, tramite una permuta, allo Stato che lo destinò a caserma fino alla dismissione avvenuta intorno al 1985 circa.

Nel 1957 si definisce tutta l'area della Cantore come caserma

Nel 1993 è riconsegnata al ministero delle Finanze

Gli immobili sono affidati qualche anno dopo all'amministrazione grazie ad una permuta di alloggi.

Nel 1996 vengono fatti lavori di manutenzione straordinaria

Gli anni successivi vedono usato l'edificio della Cavallerizza come deposito di mobilio

Nel 1999 la Soprintendenza si esprime per il recupero .Nel 2001 viene firmato un accordo di programma tra Comune e Soprintendenza per un intervento di restauro organico e la realizzazione di un bocciodromo nell'edificio della Cavallerizza.



Area: Campo sportivo Daturi – ex area militare

Superficie: 30 mila 86 mq scoperta  
490 mq coperta

Foto 28

Valore dell'area: € 1 milione 584 mila valore di acquisto

Collocazione urbana: Posizionato tra Palazzo Farnese e la cinta murata è affacciato su barriera Milano.

Molto vicino a tra istituti scolastici è facilmente accessibile anche se si trova su di uno dei punti più congestionati della città.

Caratteristiche dell'edificato: struttura per spogliatoi e servizi

Caratteristiche delle aree aperte: Campo sportivo per la corsa alberato su tre lati con annessa pista ad anello e buca per il salto in lungo.

Utilizzo attuale della struttura: campo sportivo per le scuole superiori, eventi in generale, area verde libera

Proprietà dell'area: Comune di Piacenza

Cedibilità dell'area: Acquistato dal Comune con preliminare del febbraio 2003

Ipotesi progettuali delle superficie/area: Inizialmente area di parcheggio per il centro storico.

Attualmente ha conservato la funzione di area verde e non c'è nessun progetto in atto.

Cronologia dell'area: E' un'area che è stata gestita dal CONI per anni. Faceva parte dell'area militare del Laboratorio Pontieri che si estende nell'area di San Sisto e a nord di palazzo Farnese.



Area: **Laboratorio Genio  
Pontieri**

Superficie: coperta 140.000 mq  
+ 80.000 mq all'ex Pertite

Foto 29

Valore dell'area: -

Collocazione urbana: Affianca a nord della città storica il campo Daturi a est, la caserma Nicolai al suo ingresso e il complesso di san Sisto a sud/sud ovest.

Caratteristiche dell'edificato: Principalmente capannoni di grandi dimensioni con forma allungata. Nella parte più a nord esiste un piazzale di ricovero di mezzi in riparazione. L'ingresso dell'area è spostato tra la caserma Nicolai e la cittadella di palazzo Farnese.

Caratteristiche delle aree aperte: Spazi di interstizio e punto di rimessa nel piazzale a nord dell'area.

Utilizzo attuale della struttura: Ha in forza circa 200 dipendenti quasi tutti civili.

Proprietà dell'area: Demanio Statale in concessione militare

Cedibilità dell'area: non cedibile.

Ipotesi progettuali delle superficie/area: progetti misti , baia sul Po, riqualificazione di piazza Cittadella, parcheggio interrato.

Cronologia dell'area: Operante dal 1861 prima quale reparto d'officina adibito alla riparazione dei materiali e dei mezzi pontieri del 9° Reggimento Genio Pontieri di Piacenza, nel 1954 trova il suo definitivo assetto giuridico. Per l'importanza e la peculiarità diviene stabilimento del Genio Militare dotato di completa autonomia gestionale. Ha un'estensione di 140 mila metri quadrati e conta su di un magazzino di altri 80 mila metri all'ex Pertite. Vi lavorano 149 civili e 10 militari. Il Laboratorio fa riparazione e rifornimento materiale per tutte le strutture galleggianti dell'esercito, barche e ponti.





Area: Magazzino Centrale Ricambi  
Automobilistici (Macra)

Superficie complessiva:155.000 mq

Foto 30

Valore dell'area: -

Collocazione urbana: Situato nella parte ad est della città sulla via Emilia Pavese, si appoggia sulla Tangenziale nell'area di san Lazzaro.

Caratteristiche dell'edificato:Capannoni in prevalenza di grandi dimensioni risalenti per lo più agli anni'50.

Caratteristiche delle aree aperte: piccoli spazi a verde non utilizzati.

Utilizzo attuale della struttura: E' il più grande magazzino di ricambistica italiana per i mezzi militari.

Proprietà dell'area:Demanio Statale

Cedibilità dell'area:non cedibile

Ipotesi progettuali delle superficie/area: E' ipotizzata dal sindacato, me non ancora in decreto, un ampliamento di organico fino a 150 unità.

Cronologia dell'area: nasce nel 1948 e attualmente vi lavorano 103 civili e una quindicina di militari.  
Si occupa di ricambi corazzati per i due Poli di Piacenza e Nola.  
Nel 2005 si è trasformato nel Polo nazionale di Rifornimento



Area : ex caserma militare Alfieri

Superficie complessiva: 70.200 mq

Foto 31

Valore stimato dell'area: € 6.464.269

Collocazione urbana: E' collocata tra via delle Benedettine e via dell'Abbondanza.

E' affiancata dall'ex Panificio militare di inizio 900 anch'esso dismesso.

E' inserita nel complesso comunemente chiamato "delle Benedettine"  
la chiesa cinquecentesca che fa da riferimento all'isolato.

Caratteristiche dell'edificato: Struttura fatiscente in abbandono disposta a corte su via dell'Abbondanza.

Caratteristiche delle aree aperte: l'area interna è a verde con piantumazioni probabilmente spontanee.

Utilizzo attuale della struttura: Dismessa e inutilizzata. Vuota all'interno

Proprietà dell'area: Demanio Statale

Cedibilità dell'area: inizialmente cedibile dallo Stato è stata vincolata dalla Soprintendenza ai Beni Culturali.

Nel decreto del 2007 viene inserita nel patrimonio immobiliare cedibile all' Agenzia del Demanio.

Ipotesi progettuali delle superficie/area: mix di commerciale, residenze e servizi visto che il vecchio

Carcere è già stato ristrutturato e mantenuto a cittadella giudiziaria. Il Prg vigente identifica l'area a servizi.

Cronologia dell'area: La parte di alloggi all'interno della caserma è sempre stata inalienabile a differenza del corpo militare dell'edificato.



Area: ex Ospedale Militare

Superficie: 20.000 mq circa

Foto 32

Valore dell'area: -

Collocazione urbana: Si trova in uno dei punti strategici della città nella parte sud/sud ovest.

E' collocato a ridosso del centro cittadino, in testa ad una delle due arterie centrali dello shopping e vicino al mega parcheggio scoperto di viale Malta.

Caratteristiche dell'edificio: E' un 'edificio di fine XIX sec in buono stato di conservazione con ampie vetrate e chiuso a corte su quattro lati.

Caratteristiche delle aree aperte: aree verdi mantenute sia all'interno che all'esterno.

Utilizzo attuale della struttura: Vuota. Controllata da un custode

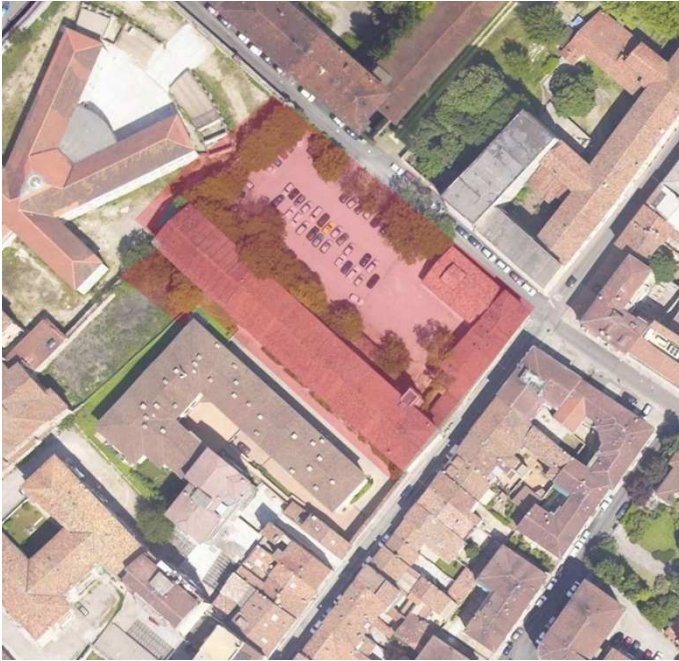
Proprietà dell'area: Demanio Statale in concessione militare

Cedibilità dell'area: Viene dichiarata non cedibile già a partire dal 1997. Si ribadisce la non cedibilità nel 2003 e non viene mai inserito nei decreti della Finanziaria per la sua cedibilità.

Ipotesi progettuali delle superficie/area: nel 2003 si era ipotizzato di inserirvi il poliambulatorio della sanità piacentina

Cronologia dell'area: individuata come aree non cedibile già a partire dal 1997, si trova al centro del dibattito sulla sua acquisizione nel 2003. Da sempre è considerata una delle aree strategicamente più appetibili di tutta la cerchia storica.





Area: ex caserma Jacopo Dal Verme

Superficie complessiva: 18.750 mq tot

Foto 33

Valore dell'area:-

Collocazione urbana:Angolo tra via delle Benedettine e via Trebbiola nella parte nord – est del centro del centro storico.

Caratteristiche dell'edificato:Edificio di grande dimensioni è in stato di degrado fatiscente. Ha delle Dimensioni in altezza notevoli e ad esso sono accorpati anche degli alloggi mai svincolati dai militari.

Caratteristiche delle aree aperte:L'area antistante aperta è adibita a parcheggio su ghiaia da 70 posti auto.

Utilizzo attuale della struttura: Dismessa e vuota.

Proprietà dell'area:Demanio Statale

Cedibilità dell'area:inizialmente cedibile dallo Stato è stata vincolata dalla Soprintendenza ai Beni Culturali.

Ipotesi progettuali delle superficie/area: Il Piano regolatore prevedeva uffici amministrativi.  
Non ci sono attualmente progetti riguardanti il recupero di quest'edificio.

Cronologia dell'area: Era un'officina militare per la riparazione delle carrozzerie dei carri armati





Area: ex area Pertite

Superficie complessiva: 270.000 mq totali

foto 34

Valore dell'area: -

Collocazione urbana: parte ovest della città. Lungo la via Emilia in direzione Pavia e su via XXIV maggio verso la tangenziale.

Caratteristiche dell'edificato: Grande contenitore chiuso composto da una forte componente verde al suo interno. L'edificato è di grande volumetria ma parzialmente inutilizzato e abbandonato nella manutenzione.

Caratteristiche delle aree aperte: aree verdi con una grossa componente a bosco

Utilizzo attuale della struttura: movimento e manovra di mezzi militari. Area sottoutilizzata da un punto di vista dimensionale.

Proprietà dell'area: Demanio Statale in concessione militare

Cedibilità dell'area: viene giudicata non cedibile dalle amministrazioni militari già partire 2003.

Ipotesi progettuali delle superficie/area: Si è sempre individuata una vocazione ad area verde con mantenimento del bosco già esistente al suo interno da parte del Comune di Piacenza e dei cittadini.  
Il Psc (2009) è l'unico documento che parla della destinazione della Pertite: il documento d'indirizzi prevede "Pertite: recupero del verde, nuovi quartieri urbani ecocompatibili e funzioni attinenti"

Cronologia dell'area: Era l'area destinata al caricamento dei proiettili che uscivano dall'Arsenale. Fondata nel 1906 ha lavorato fino alla seconda guerra mondiale quando è stata bombardata dagli alleati.  
Negli anni 60/70 diviene un magazzino per i materiali di notevoli dimensioni come la bocche da fuoco.



Area: Ex Arsenale Militare

Superficie complessiva: 270.000 mq

Foto 35

Valore dell'area: -

Collocazione urbana: Fa parte del centro storico e occupa tutta l'area a sud ovest della città vecchia.

Caratteristiche dell'edificato: Capannoni di grandi dimensioni e volumetrie accorpati parallelamente alle strade che lo fiancheggiano. E' il risultato di espansioni a partire dagli anni 50' che hanno lentamente riempito l'area. All'interno di essa si trovano i resti dei tre bastioni del castello Farnesiano .

Caratteristiche delle aree aperte: aree di risulta con i resti dei tre bastioni del castello Farnesiano.

Utilizzo attuale della struttura: Al Polo piacentino fanno capo anche l'ex ospedale militare e l'ex Pertite. Sono impiegati nel Polo di mantenimento circa 700 civili e 34 militari.

Proprietà dell'area: Demanio Statale in concessione militare.

Cedibilità dell'area: non è mai stata dichiarata cedibile da parte delle autorità militari.

Ipotesi progettuali delle superficie/area: solo nel 2010 si percorre l'ipotesi di ristrutturarlo anziché creare il nuovo polo fuori dalla città.

Cronologia dell'area: L'area ha sempre avuto una connotazione storico- militare in quanto sorge nell'area del castello farnesiano. Dal 1999 è cessata la produzione di mezzi militari e l'arsenale in seguito alla fusione con la Sta.ve.co è diventato appunto il Polo di mantenimento. Nelle officine dell'ex arsenale ci si occupa della manutenzione di carri armati, cannoni e sistemi lanciarazzi e lancia missili. Lo stabilimento piacentino si interessa di tutta la logistica militare del nord Italia.

## **Capitolo VIII. La gestione del problema sulle aree militari.**

Il caso di studio da affrontare non è, come già si può intuire, legato ad una sola realtà urbana o ad una sola area specifica a cui si affida un progetto ma bensì risulta essere legata a più parti, che hanno legato situazioni e dibattiti differenti e intrecciati.

Pertanto non si può fare riferimento ad una sola area in cui la cronologia degli eventi, gli attori e tutte le ipotesi si sono sviluppate e affermate ma bisogna ricostruire un processo sottolineando quelli che sono i pesi che il dibattito stesso ha dato ad una pluralità di aree.

Questo complica ulteriormente la restituzione del processo e delle varie sfumature ma d'altra parte il campo di indagine è quello di una città intera, con delle strutture e delle aree che hanno situazioni, storia e legami con il territorio e la città stessa molto differenti.

Pertanto non possiamo parlare assolutamente di un processo legato ad un progetto ma piuttosto di un processo legato a delle opportunità per la città stessa.

Piacenza infatti ha vissuto nell'ultimo decennio un risveglio vero e proprio nella possibilità di vedere cambiato il suo ruolo non solo interno ma anche verso le città limitrofe e i grandi capoluoghi di regione.

Differenti sono quindi anche gli elementi di interesse che compongono il dibattito e che possono essere richiamati:

- ✓ Si tratta di un processo ancora aperto che interessa la città intera sia come aree fisiche che come cittadinanza sia istituzionale che non.
- ✓ La vicenda coinvolge aree di un'importanza non solo locale ma anche interregionale;
- ✓ Lo sviluppo della vicenda è aperta da più di un decennio e ha avuto pochi punti fermi;

L'articolazione dell'esposizione sarà articolata individuando una Cronologia, un Sistema degli Attori e delle Ipotesi/Conclusioni su vari fronti nella vicenda.

La parte della Cronologia sarà indirizzata a raccogliere sommariamente le tematiche affrontate in periodi temporali senza avere la pretesa di essere esaustiva: verranno ricondotti a delle fasi che negli anni hanno

dato un indirizzo verso certe aree o situazioni maggiormente definibili.

La parte relativa al Sistema degli Attori esplorerà le caratteristiche e le finalità delle parti in gioco, sia di tipo istituzionale che di natura civile, sindacale o quant'altro.

L'ultima parte è lasciata alle conclusioni effettive che sono emerse ma anche a delle domande che attendono risposte: proprio perché il caso è ancora ampiamente aperto si possono formulare presupposti e linee guida che diventano il punto di partenza di nuovi sviluppi e attenzioni.

### ***VIII.1 La Cronologia.***

La **I° Fase (2000 – 2002)** è quella che denota la crescente attenzione verso le aree militari.

Questi primi anni sono caratterizzati da un interesse crescente per le aree militari in generale e sull'onda della possibilità lasciata dallo Stato attraverso il Decreto del 27/03/2000 , in cui lo Stato fissa i tempi e i beni alienabili e vendibili quindi sul mercato. La messa sulla piazza (anche se poi smentita a breve per alcuni di essi) di beni di proprietà dello Stato (ex proprietà militari) è un punto fondamentale di un processo che in parte era già avviato su beni di minore importanza: la possibilità di cessione di beni "più importanti" da un punto di vista dimensionale, innesca una crescente attenzione in questi anni che rimane però limitata agli addetti ai lavori.

L'attenzione verso la possibilità di acquisire aree alienate nel contesto urbano inizia proprio con il Decreto prima accennato del marzo 2000 e innesca un'attenzione crescente su progetti di riqualificazione e riuso.

Nel marzo 2000 , anche dopo la rapida smentita di alienazione di Torrione Fodesta e delle ex aree militari del complesso delle benedettine, il Comune pone una sempre maggior attenzione in tutto questo periodo, concludendo l'acquisto direttamente dal Ministero della Difesa di tre ex aree militari di minore entità: una striscia di sedime in via IV Novembre (su cui erano posizionati binari per l'ex arsenale), l'ex campo ostacoli di via Millo e l'importante parcheggio interno della Cantore. Aree acquisite monetariamente e attraverso la formula della permuta di appartamenti nel quartiere residenziale della Besurica.

La **II° Fase (2003)** si sviluppa intorno alle tematiche della produzione, gestione e conflittualità del Polo militare; inoltre si sviluppa in quest'anno la consapevolezza da parte della città di Piacenza di avere a "disposizione" una potenzialità nascosta di beni demaniali.

Diviene estremamente pesante il rapporto tra la direzione del Polo e i sindacati che si trovano a confrontarsi su problemi decisivi per il futuro dello stabilimento militare come l'occupazione, la strategia produttiva nel mercato globale e l'ammodernamento di un impianto in parte obsoleto.

Riguardo ai beni demaniali gli occhi sono puntati verso l'ex Ospedale militare che come non mai è al centro di un forte dibattito tra il Ministero della Difesa e il Comune di Piacenza.

Molto forte è il dibattito sul Polo militare che tocca toni accesi tra le rappresentanze sindacali e il Comune di Piacenza nel dibattito sull'occupazione e la gestione del Polo militare.

Ciò che compone la spinosa questione sono tanti elementi combinati insieme che determinano un atteggiamento conflittuale complesso tra l'attenzione alle stime occupazionali, alla produttività del Polo, ai rapporti tra sindacati, Comune e Difesa, e ancora con il legame tra lo stanziamento di fondi statali e il mantenimento dell'occupazione stessa.

La **III Fase (2004- 2005)** è quella che vede in gioco tre tematiche già affrontate ma con un peso maggiore sia da parte della Pubblica Amministrazione che "accentua" la pressione sui temi della dismissione che verso i rapporti tra le direzioni sindacali e le rappresentanze direzionali militari. L'aspetto occupazionale, la conflittualità interna nell'ex arsenale e l'attenzione crescente del comune di Piacenza nel tentare di istituire un tavolo aperto e trasparente con le autorità militari sono i tre aspetti di questo periodo, che in sé denotano una fase propria perché assumono un'entità maggiore.

Gli attori in gioco sono pressoché gli stessi del periodo precedente e mantengono a grandi linee le stesse posizioni. Si torna a parlare anche del futuro della ex Cantore, già acquisita dal Comune. Il secondo anno del biennio in questione, è invece maggiormente contraddistinto da un mix decisionale non solo attorno alle tematiche prima accennate ma in minore misura si affronta la problematica legata alla chiusura dei Pontieri, si considera in maniera più incisiva l'opportunità di "cartolarizzazione" degli edifici e ancora la visita del direttore del Demanio Spitz la dice tutta sulla volontà di perfezionare degli strumenti utilizzabili nella permuta e cessioni di aree.

La **IV Fase (2006 – 2007)** è contraddistinta da un'apertura decisiva verso il tema stretto delle cessioni delle aree militari. In questa fase si cerca in maniera pressante la presenza di un interlocutore chiaro, visibile e forte nell'ambito della Difesa: gli strumenti utilizzati come il Tavolo Militare, la volontà d' istituire un Accordo di Programma chiaro tra Comune, Difesa e il Demanio e ancora l'istituzione della Commissione Speciale sulle Aree Militari, sono dei chiari segni di una posizione forte delle istituzioni e non solo.

Sicuramente in questa fase c'è un passaggio in secondo piano delle problematiche legate ai temi occupazionali che rimangono nelle agende locali ma che non sono predominanti nel dibattito delle

dismissioni, visto anche il ricevimento da parte dell'arsenale di un finanziamento di 1 milione di euro a fine 2007. Molta attenzione è posta anche alla comunicazione del Ministero sulla reale necessità di aree e produzione che comunica in sotto forma di una bozza generale di impostazione produttiva e che risulta non essere per niente esauriente verso le istituzioni. Una bozza che dovrebbe essere orientata a dare indicazioni precise e che dovrebbe muovere parallelamente al piano di riconversione industriale: invece nulla si dice del caso piacentino quando a fine 2007, sulla conclusione da parte della Difesa di uno studio su tutto il comparto militare, gli arsenali piacentini sembrano non esistere.

La **V Fase (2008 – 2010)** è una fase in cui si cercano dei punti fermi nell'utilizzo di strumenti, di accordi e di proposte d'indirizzo ma che invece, a mio parere non hanno l'effetto desiderato e tantomeno producono chiarezza nei procedimenti.

Il 2008 si apre con il consolidamento della Commissione Speciale Aree Militari, un organo direttamente legato al Comune che avrebbe dovuto essere garante del monitoraggio, delle politiche e della gestione di tutto ciò che riguardava le aree militari piacentine: dopo un anno nemmeno di operatività le critiche l'hanno dissolta.

Allo stesso modo, la volontà di formare una società pubblica come Difesa Servizi s.p.a. non ha avuto possibilità di sviluppo, fermata dalla coscienza comune di avere una società di natura statale per fare cassa.

Ma ciò che forse più contrasta in questa fase, è l'incapacità da parte delle istituzioni comunali a fare quadrato sulle reali volontà di una città verso un paniere di aree da ripensare.

Il 2009 è caratterizzato da una serie di dibattiti su dove sia meglio spostare gli stabilimenti militari ma soprattutto dall'annunciata sorpresa di abbandonare definitivamente il progetto di accorpamento nell'unico Polo individuato a Le Mose: progetto che è stato sulla scena delle politiche di programmazione per ben 6 anni.

La ricerca del migliore accorpamento tra il laboratorio Pontieri, la caserma Niccolai, la Lusignani di Sant'Antonio, il Polo di Mantenimento e in parte la Staveco di San Lazzaro, diviene il primo presupposto dell'amministrazione pubblica, distratto come non mai dal comporre nel miglior modo un "puzzle" di spazi urbani.

Allo stesso tempo rientra in maniera preponderante l'attenzione per le alienazioni di beni dello Stato, sulla base dell'approvazione del Decreto legislativo sul federalismo fiscale (art. 19 della legge 42 del 2009);

beni che lo Stato elenca ripetutamente ma con accorgimenti periodici e a cui il Comune di Piacenza pone ogni volta attenzioni differenti.

Una fase che sicuramente è contraddistinta da un cambio di direzione degli intenti e ancor più da una sempre più marcata incapacità di dire ciò che si vuole in queste aree.

Nel **2000** è molto importante la sempre crescente sollecitazione del Comune di Piacenza ai militari riguardante due aree verdi fondamentali per la città: il Parco della Galleana collocato a sud est e a ridosso della tangenziale e il Parco Daturi a nord all'interno della cinta murata, a due passi dal centro storico.

Aree importanti perchè Piacenza soffre da sempre di una carenza di aree verdi non solo da un punto di vista urbanistico ma anche da parte della cittadinanza stessa che già in questi anni manifesta la carenza di spazi aperti a verde nell'ambito urbano.

Nel 2000 il Comune ottiene da Roma una bozza di accordo con i militari per ottenere il Daturi e formula già una prima riprogettazione dell'area che è ancora adibita ad area sportiva.

Per la Galleana invece l'attenzione si muove verso l'acquisto monetario aggiunto alla permuta di alloggi ma non esiste nessun accordo formale per il suo acquisto.

Il **2000** vede lo svolgimento di un altro importante processo iniziato qualche anno prima, che è quello dell'accorpamento dei due più importanti stabilimenti urbani militari: lo Sta.ve.co, la cui produzione è basata sulle carcasse dei veicoli blindati e l'ex Arsenale militare di Viale Malta che si occupa delle bocche da fuoco. Accorpamento fondamentale che prosegue sotto la visione continua della direzione militare, e che permette alla produzione militare maggiore rapidità e snellimento dei processi produttivi.

Un processo iniziato circa due anni prima che vede due stabilimenti urbani di notevoli dimensioni coinvolti in un processo di unione. L'accorpamento dei due stabilimenti nella sede di viale Malta viene monitorato continuamente nel corso dell'anno perché l'importanza di un'unione non è solamente per accorpare "fisicamente" due entità produttive ma l'interesse è anche per una semplificazione dei rapporti interni e uno snellimento dell'apparato civile e militare al suo interno che già si presenta piuttosto meticoloso e intrecciato.

Le visite dei Capi di Stato sanciscono proprio la necessità di un controllo del processo di accorpamento.

Il **2001** vede effettuare il passaggio dal Ministero della Difesa al Demanio Statale numerose aree inutilizzate/dismissibili in tutta la penisola grazie alla Finanziaria ma dove si vede una situazione di leggero calo nell'attenzione verso i processi di dialogo con il Ministero.

Il decreto sulla incedibilità delle aree di interesse per Piacenza fa sedere l'attenzione delle istituzioni sulla partita in gioco: si tende più al dialogo tra le parti nel palazzo comunale che negli accordi verso le istituzioni centrali del paese.

La riorganizzazione del dialogo con le autorità militari dopo la doccia fredda è l'elemento essenziale da ricucire. Ciò che è interessante è l'atteggiamento del Comune di Piacenza in questa fase.

Di fronte alla conoscenza del "no" del Ministero dei beni culturali su tutte le aree interessanti per la città, il Comune si pone alla cittadinanza con risposte e addirittura proposte progettuali (formulate da enti e circoscrizioni) che in sé non hanno un fondamento oggettivo in quanto le aree non sono disponibili nemmeno con accordi aperti; oltretutto il Comune tiene attivo un dialogo con la cittadinanza, le circoscrizioni e gli Enti che non rispecchia la realtà e dà risposte esaustive su di un confronto con i militari che è di fatto inesistente e chiuso in questo momento.

Per citare un esempio, la Circostrizione 2 di Piacenza richiede al Comune di interessarsi all'area militare ex caserma dell'Artale, chiedendo che attraverso la conferenza dei servizi e sulla base della Finanziaria 2001 la città di Piacenza possa ottenere l'area; richiesta di dubbia fondatezza vista la non alienabilità di un'area di dimensioni enormi ma dove la Circostrizione stessa propone già linee guida per le opportune valutazioni dei costi e per l'apertura di una trattativa diretta con Roma.

Il **2002** si apre con una ripresa dell'attenzione sulle aree appetibili urbane.

L'attenzione del Comune di Piacenza si sposta su di un'area estremamente importante da un punto di vista dimensionale e urbanistico: l'ex Ospedale militare di via Palmerio, edificio di archeologia industriale affacciato sul centro storico.

L'attenzione sempre più crescente nasce anche dal fatto che per la prima volta si ha un interlocutore fisico e definito con cui relazionarsi a Roma: il sottosegretario Filippo Berselli che diviene una figura chiave a cui inoltrare direttamente le richieste sulle aree militari.



La figura di Berselli diviene poi nel corso del tempo abbastanza importante perché diviene il maggior canale di dialogo con un Ministero lontano e di poche parole, che spesso preferisce non essere presente o reperibile .

L'attenzione del Comune per l'ex Ospedale Militare svanisce in un mese circa quando puntuale arriva la smentita dal Ministero sulla cessione dell'area che diverrà "Centro direzionale del Polo di mantenimento pesante " per i militari.

La doccia fredda è repentina e la pubblicazione del decreto n° 77 sulla Gazzetta Ufficiale dei beni spuntati dalla massa in vendita risuona come una chiara posizione di presunzione dell'autorità militare.

Il dibattito polemico si apre rapidamente all'interno degli uffici comunali, degli enti cittadini e dei sindacati verso un fallimento vero e proprio delle istituzioni che dopo anni di attenzioni su quest'area la vedono sparire a tutti gli effetti.

Ma la questione rimane aperta con il sottosegretario che fa promesse sullo sblocco di quest'area e intraprende un cammino di dialogo, promesse e incontri che risolleivano le attenzioni nelle istituzioni ma solamente a breve termine e non riescono ad ottenere effetti concreti.

Il **2002** vede anche l'inizio della presa di coscienza verso l'area della Pertite in quanto area averde, addirittura a bosco.

La considerazione del Comune parte nel confronto con la situazione romana delle dismissioni, in cui il sindaco Veltroni avrebbe giocato con permuta e procedure che gli avrebbero "fruttato" ex aree militari appetibili. Sulla base dell'attenzione alle aree verdi il Comune ottiene in questo stesso anno la trattativa l'acquisto dell'area sportiva Daturi: la stipula del contratto preliminare attraverso la Consap (società concessionaria dei servizi assicurativi pubblici) sancito a Roma permette così al Comune di Piacenza di andare verso il documento finale di acquisto in fase di preparazione.

Valore dell'operazione: 1 milione 584 mila euro

Forte è anche l'attenzione al tema dei parcheggi nel centro cittadino che si ripercuote con l'attenzione del Comune verso due aree nello specifico: il piazzale della Caserma Cantore (acquistata dal Comune nel marzo 2000) e la caserma Nicolai in piazza cittadella. La necessità di parcheggio vicino al centro cittadino ha sempre alimentato un sottile dibattito negli ambienti degli addetti ai lavori e nella cittadinanza.

La stessa area sportiva del Daturi ancora prima di essere acquistata viene pensata con progetti legati al parcheggio, poi in parte abbandonati perché l'area è sotto la Soprintendenza.

Il piazzale della Cantore viene messo a bando di progetto sia per la riprogettazione degli edifici fatiscenti che per il piazzale interno adibito attualmente a parcheggio e che a tale destinazione si vorrebbe mantenere. Le proposte per la Cantore (che si ricorda è stata acquisita solo in parte) sono differenti e vanno dagli spazi per le associazioni a zone ricreative – culturali, il tutto mantenendo l'interesse storico – architettonico degli edifici e dell'area. L'amministrazione mantiene la piena proprietà del bando con un referente sulla esecuzione e giudizio nei lavori.

Sull'onda di un interesse crescente per la disputa sulle aree militari, la fine del 2002 vede il primo vero (anche se pur informale) colloquio con il ministro della Difesa Antonio Martino che sottolinea l'intenzione di affrontare un contropartita in cui ci si possa avvantaggiare entrambi.

Ma è proprio la trattativa l'elemento cardine del dibattito ma che nelle dichiarazioni del ministro non viene autenticata, tralasciata ad ambito marginale su aree che effettivamente non si vuole dismettere e che nessuno in sé può alienare.

Il **2003** vede svilupparsi un ampio dibattito su di una tematica fondamentale per la città e non solo: l'occupazione nel polo militare.

Già nei primi mesi dell'anno la presa di posizione sindacale si fa dura nei confronti di un Comune che non riesce a riattivare tavoli di confronto con il Ministero della Difesa e tantomeno con le rappresentanze sindacali: un confronto di dialogo inesistente che deteriora lentamente i rapporti interni e produce un distacco da cui l'amministrazione comunale cerca di ripartire.

Le preoccupazioni sindacali arrivano dal fatto che un progressivo disinteresse verso l'occupazione nel Polo, producano una diminuzione da parte della Difesa, dell'attenzione verso il comparto militare logistico piacentino che, come sappiamo è tra i più produttivi e importanti di tutta la penisola.

La preoccupazione per un eventuale decentramento delle attività militari ma soprattutto produttive, viaggia di pari passo con la forte critica mossa dalle Rsu verso il generale del Polo Taddei, accusato di "disinteresse" e di "arrogante decisionismo" nella gestione del Polo stesso. Il direttore generale del Polo viene inoltre accusato di non corrispondere nessuna organizzazione e prospettiva al Comando centrale romano: il marcato disinteresse del più alto in grado diviene sinonimo di un atteggiamento centrale non più così importante verso lo stabilimento piacentino e questo allarma i sindacati, i lavoratori e il Comune stesso.

Si instaura un clima di tensione che sfocia in una denuncia da parte del generale del Polo verso quattro dipendenti delle Rsu per calunnia sulla diffusione di un documento sindacale di protesta verso il generale stesso.

Allo stesso tempo in cui il clima di sfiducia s'instaura, altri temi vengono sempre affrontati parallelamente nelle stanze comunali: l'acquisizione delle aree militari urbane.

L'interesse della giunta e degli addetti ai lavori per la delocalizzazione degli stabilimenti e delle aree militari in generale, diviene in questo periodo di forte interesse; l'istituzione di un gruppo di lavoro Comune – militari di tipo misto (civile – militare) e la riattivazione di un tavolo Comune – sindacati per lavorare su politiche di difesa dell'occupazione e della meccanica piacentina in generale.

E questo diviene anche il momento in cui iniziano le promesse comunali attraverso il sindaco.

Si parla di spostamenti delle aree dell'ex Ospedale, della caserma Nicolai, di parti marginali come il binario di collegamento Pertite- stazione, e del Polo di Mantenimento pesante; il Comune assume una posizione di piena disponibilità nell'affrontare il tema delle aree militari e addirittura propone da subito l'idea di arrivare a definire un accordo di programma in cui inserire tutti i passaggi immobiliari tra Difesa e Comune. Distinguendoli però per tempistica:dando cioè priorità alle pratiche che possono svilupparsi più rapidamente rispetto ad altre che hanno un iter di svincolo o di processo più lungo.

In questo modo si potrebbero avviare diversi canali di acquisizione delle aree in funzione del tempo e ovviamente delle richieste della Difesa che sembrerebbero centrate più sulle permutate con alloggi.

Quello che però il Comune non considera (come se fosse un dettaglio trascurabile), è l'acquisizione delle aree militari, che a tutti gli effetti non sono né alienabili e né vendibili ma su cui il Comune propone già addirittura degli indirizzi d'intervento e dei progetti ...

Infatti non esiste nessun documento pubblicato su Gazzetta per quanto riguarda la cessione di aree e tanto meno sulla volontà di cederle: ricordiamo a proposito lo stop nella vendita data dalla Soprintendenza su praticamente tutte le aree di interesse da parte del Comune. E non solo.

Nel giugno 2003 viene ribadito dal Segretario Nazionale della Federazione dei Lavoratori Pubblici che le aree militari non si "toccano" e tanto meno si parla di frazionamento. L'unica possibile alternativa è quella del Polo nell'area delle Mose con una struttura attrezzata e pronta all'uso per i militari.

La crescente preoccupazione per il Comune e il sindacato viene alimentata dal taglio di fondi da parte del Ministero della Difesa che invia circa un quinto dei fondi richiesti per la manutenzione degli impianti.

Immediata la costruzione di tavoli di dialogo con sindacati, Rsu ma ciò che non si ha è una risposta o meglio un interlocutore alla Difesa. Anche il tavolo di concertazione creato ad inizio anno per mettere a confronto tutte le parti in causa sul problema del mantenimento delle attività nel Polo, non trova risposta nella controparte a Roma che non lascia intendere le proprie vere intenzioni. La posizione unitaria di Comune, Provincia e sindacati è quella di un lettera ai vertici romani in cui si fa pressione per ottenere i fondi mancanti: il tavolo convocato dal sindaco è di importanza fondamentale per il reintegro dei fondi mancanti alla normale manutenzione, ossia alla non chiusura dell'attività dello stabilimento. La risposta dei militari arriva due mesi dopo ma non è per nulla chiara negli intenti: la Difesa dà una sottile conferma di mantenimento delle attività nel Polo piacentino ma definisce anche "la necessità di ottenere maggiore resa dall'attività dello stabilimento". L'atteggiamento del Ministero è in controtendenza con il taglio di fondi ma la necessità di migliorare la produttività è forse più importante del problema legato alle risorse.

Nel luglio 2003 viene fatto il punto della situazione sulle dismissioni presenti nella città ma soprattutto si guarda alla novità che risiede nel decreto del ministro (che punta ad alienare patrimonio pubblico per fare cassa) e per cui ora si possono trasferire i beni dello stato ad una società privata che il giorno dopo è già in grado di metterli in vendita.

In linea teorica, nel senso che ci vorrà il benestare del ministero di volta in volta competente ( della Difesa per le aree militari e i Beni culturali per gli edifici storici) ma si riuscirebbe di molto ad accorciare i tempi di sdemanializzazione che di norma sono intorno ai 10 anni.

L'interesse per i beni demaniali è molto ampia e comprende principalmente aree ed edifici di natura storica piuttosto che militare ma i processi alla base della loro acquisizione sono simili.

Il 2003 vede da subito sviluppare un'attenzione crescente verso uno degli edifici più importanti per la città: l'ex ospedale militare di via Palmerio a ridosso del centro città.

L'attenzione è sempre più crescente perché il Comune in questi anni ha alcune necessità dispositive di funzioni pubbliche (come il nuovo edificio comunale) oltre che a necessità allocative di funzioni sanitarie (come il raggruppare i vari uffici e ambulatori dell'Usl).

Si sviluppa in pochi mesi un dibattito aperto tra il Comune di Piacenza, la circoscrizione 2 (che riferisce alla zona dell'infrangibile e di Borgotrebbia), le commissioni consiliari di territorio e Affari Istituzionali e successivamente di Indicod (Associazione di largo consumo), in cui si discute dell'opportunità di riprogettazione e quindi ridisegno di un edificio e di un'area fondamentale da un punto di vista urbanistico e sociale.

La prima funzione proposta è proprio quella dell'inserimento della sede Usl nell'edificio in quanto l'attuale sparpagliamento dei propri uffici nella città (molti dei quali sotto canone di affitto), sarebbe risolto da un'unica sede facilmente fruibile dalla cittadinanza che sfrutterebbe anche una grossa opportunità di parcheggio.

Ma le critiche non tardano ad arrivare. Il consiglio comunale ha sempre votato a favore dell'inserimento di una sede Usl generale nell'ex Ospedale ma due incombenze gravano su questa scelta. La prima è data dal fatto che l'azienda sanitaria non ha mai detto niente su questa collocazione e il Comune di Piacenza non ha nessun riferimento da parte dell'interessato sull'effettiva necessità di collocarsi in quella struttura.

La seconda nasce dal fatto che il Comune necessita di una nuova sede comunale che si sposti dall'attuale Palazzo Mercanti e l'ex Ospedale Militare risponderebbe perfettamente a questa scelta vista la vicinanza al centro storico, il parcheggio adiacente e la dimensione pressoché ideale per insediarvi gli uffici comunali.

Le critiche mosse verso il collocamento della sede Usl da parte della circoscrizione 2 così come quelle per una destinazione multiuso con negozi, intrattenimento, sport e quant'altro promossa da Indicod, sono all'ordine del giorno e si ripercuotono durante tutto l'anno.

Quest'ultima proposta nasce dal fatto che l'Associazione di largo consumo propone una destinazione commerciale/ludica sulla base dello studio verso altri casi Europei di ripristino di aree dismesse/vuote: in questi casi la riprogettazione di aree che sono o si affacciano su centri storici ha permesso di accrescere il valore aggiunto dell'offerta stessa di altri edifici presenti nell'area urbana oltre che ad una accresciuta rivitalizzazione del centro.

L'idea trova consenso nel Confcommercio e nelle associazioni commerciali del centro storico che vorrebbero un progetto condiviso basato sui concetti di intrattenimento, ristorazione e sportività: l'Unione commercianti accetta la proposta progettuale che dovrebbe diventare, secondo Indicod, un progetto pilota italiano e non solo.

Ma ovviamente la critica non tarda ad arrivare e bocchia in forma verbale ogni progetto discusso in sala consiliare, lasciando sul tavolo solo quello relativo alla sede Usl: critica che nasce dalla

circoscrizione 2 ma principalmente dagli ambienti consiliari che sminuiscono in breve la portata del progetto.

Dopo 2 mesi di silenzio sulle proposte relative all'ex ospedale militare, il Comune intraprende la strada del sondaggio alla cittadinanza sugli utilizzi più opportuni dell'area: questa proposta (peraltro mai effettivamente vagliata) nasce dalla risposta dell'Usl sulla non intenzione di utilizzare la struttura ma denota una chiara incapacità decisionale non solo a livello progettuale ma soprattutto nell'individuazione di obiettivi concreti di una realtà urbana e sociale.

Al di là dell'insistenza su decantati percorsi partecipativi, che poi non vengono mai attivati, manca una reale concertazione sui veri problemi e sulle vere esigenze della città e dei suoi abitanti, la vera politica di partecipazione che responsabilizza, coinvolgendola direttamente nella costruzione di progetti ed obiettivi, la società civile e organizzata.

Non esiste in questa situazione, la coscienza pubblica delle istituzioni verso i cittadini e gli aspetti sociali che la compongono: non c'è un filo conduttore nelle ipotesi progettuali di una struttura fondamentale nella scacchiera urbana che è, e rimarrà tutt'oggi in mano ai militari.

Il 2004 vede da subito accendersi la conflittualità tra le parti sindacali e la direzione dello stabilimento ex arsenale, che arriva a coinvolgere il direttore stesso Giuliano Taddei.

Le incomprensioni iniziano a causa della redistribuzione dei fondi premio di produzione tra i dipendenti che secondo la direzione devono essere dati in maniera meritocratica anziché in uguale suddivisione.

Parallelamente a questa vicenda se ne sviluppa un'altra legata ad una lettera firmata dalle Rsu (rappresentanze sindacali militari) che colpevolizza gli aspetti organizzativi e tecnici del direttore dello stabilimento. La risposta è immediata con atto di denuncia e la presa di posizione del numero uno dello stabilimento innesca una tensione interna tra lavoratori e maestranze che si protrae fino a metà 2004, quando la convocazione di un tavolo con Provincia, sindaco, consiglieri regionali ed esponenti militari riprende il dialogo e riesce a fare il punto della situazione anche sul ventilato smantellamento del laboratorio genio Pontieri.

L'intera intesa viene raggiunta con la visita del sottosegretario alla Difesa Berselli, che in un incontro con le Rsu, il sindaco e il direttore dello stabilimento Taddei, raggiungono un accordo tra le parti e non solo: si prevede per la prima volta l'intento di potenziamento dell'organico dello stabilimento vista la buona riuscita delle missioni militari all'estero.



Ma il clima di tensione rimane nascosto sotto le preoccupazioni sindacaliste, che manifestano un'impossibile una riappacificazione e addirittura una richiesta di aumento del personale lavorativo se permane un costante tentativo di dividere i lavoratori.

Infatti nel settembre 2004 la polemica si riaccende non appena si parla di redistribuzione del Fondo Unico in base ai premi di produzione e che fa immediatamente saltare il tavolo d'intesa con i sindacati e la direzione, riportando così di fatto tutto ad una situazione di partenza. Nemmeno due incontri tra sindacati e direzione e tra sindacati e Rsu, riescono a sbloccare tramite il voto la questione delle ripartizioni economiche e tantomeno la conflittualità interna allo stabilimento.

IL 2005 si apre sul tema lavorativo, con ancora molta conflittualità e rivolta ancora verso la sede di viale Malta.

Si assiste però ad una mobilitazione lavorativa di tutti e tre gli stabilimenti produttivi ( Macra, Pontieri ed ex Arsenale) che inizia a coinvolgere tutta la città, cittadini compresi, su di un comparto che in 30 anni ha perso a Piacenza un migliaio di posti di lavoro e dove tra il '98 e in 2004 la metà dei posti di lavoro persi in regione è proprio all'interno degli stabilimenti piacentini.

Lo spostamento di una protesta generalizzata principalmente verso i parlamentari locali è il fulcro di un atteggiamento di una città che vuole fare il punto della situazione su quello che sta succedendo verso le direzioni e le maestranze militari, che da troppo tempo hanno diretto e al tempo stesso nascosto verità e atteggiamenti.

A questo punto è proprio tutta la città che attende di capire due cose principalmente: il futuro e l'atteggiamento dei comparti produttivi e le chiare intenzioni della direzione militare nell'ex Arsenale e lo fanno con un'ennesima protesta in corteo (06/03/2005).

Manifestazione di estrema importanza perché sul piatto della bilancia ci sono temi fondamentali: l'incertezza sul futuro occupazionale del Laboratorio Pontieri, l'assenza di un piano industriale e organizzativo, lo spostamento indiscriminato di personale, le lamentate intimidazioni e sanzioni disciplinari, l'erogazione della produttività senza regole e ancora le difficili relazioni sindacali già citate.

Il 2005 vede anche la conferma alle preoccupazioni verso il laboratorio del Genio Pontieri, che da tempo era sotto osservazione per la dichiarata soppressione da parte della Difesa, ma che invece viene mantenuto nella sede attuale a fianco della caserma Nicolai; oltre a ciò si iniziano ad individuare le coordinate da dare al nuovo Polo di mantenimento che accorperà il già esistente

Polo di Mantenimento pesante (composto dall'ex Arsenale e dallo Staveco) proprio al Laboratorio di piazza Cittadella.

In questo caso salve anche le preoccupazioni verso l'occupazione che si manterrà stabile con solo una redistribuzione del personale nei tre comparti.

Molto forte rimane il tema sulla possibilità (o forse necessità?) di avere aree libere all'interno della città.

Le interrogazioni sulla dismissione di aree inutilizzate o comunque sulla loro precaria utilizzazione in termini di superfici utili innescano in tutto il 2005 una serie di interrogazioni che arrivano anche nelle camere del senato.

Un totale di 118.989 mq solo per il comparto ovest della città, da Piazzale Torino a Borgo Trebbia : di questi quasi 12.000 mq di strutture efficienti e oltre 2.000 da fabbricati in disuso.

La disponibilità al trasloco sembra arrivare nell'aprile 2005, dove un incontro con il generale responsabile del piano di rilancio industriale degli stabilimenti lascia emergere un'apertura da parte dei vertici della Difesa sull'ipotesi di trasloco degli stabilimenti fuori dalla città.

Nulla di formale ovviamente ma le parole del generale Righele suonano come presa di attenzione formale da parte della Difesa che da due anni a questa parte non ha più preso nessun tipo di posizione, trincerandosi in un silenzio senza prospettive.

La sede ipotizzata per gli uffici del nuovo Polo decentrato dovrebbe essere quella dell'ex ospedale militare, ideale come dimensione e collocazione.

Ma come di prassi da parte delle dirigenze militari non vi è alcun sollecito o presa di posizione. Le due partite in gioco che l'amministrazione continua a ribadire non hanno pressoché nessuna risposta e rimangono sospese ad un documento che la pubblica amministrazione compone verso il ministero della Difesa. Ne riporto il testo integrale che esplica nel miglior modo possibile la forte volontà di tutte le parti politiche e istituzionali:

*Egregio signor ministro,*

*Piacenza è stata storicamente sede di numerosi insediamenti militari oggi per buona parte dismessi dal loro precedente uso o sottoutilizzati, come il Distretto, il Cesae e l'ospedale militare.*

*La città conosce ancora importanti realtà produttive facenti capo all'amministrazione militare: il Polo di Mantenimento Pesante Nord (nato dalla fusione tra la Staveco e Arsenale), il Macra (magazzino centrale ricambi automobilistici) e il Laboratorio Pontieri. Queste realtà, coniugate alla localizzazione geografica, collocano Piacenza in posizione strategica nel generale contesto della difesa.*

*Di ciò la città è consapevole e pronta ad impegnarsi per garantire un futuro agli insediamenti esistenti.*

*Gli insediamenti piacentini sono da tempo interessati ad un processo di riorganizzazione e razionalizzazione che, dalle frammentarie notizie che trapelano, condurranno all'accorpamento in un unico Polo con ripercussioni sia sulle aree attualmente utilizzate (ma domani non è dato di sapere), sia sugli occupati diretti e indotti dal settore.*

*Le complesse problematiche inerenti il futuro produttivo degli stabilimenti militari piacentini e i percorsi che l'amministrazione comunale intende attuare per l'acquisizione del patrimonio immobiliare di proprietà del ministero della Difesa hanno portato alla riattivazione del "tavolo di confronto e di concertazione sul Polo militare di Piacenza", che si è prefisso di approfondire e trovare adeguate soluzioni in merito a:*

- difesa del futuro produttivo degli stabilimenti militari, valorizzandone la vocazione industriale garantendone una prospettiva occupazionale certa;*
- utilizzo di aree e infrastrutture di proprietà della Difesa che dal confronto risultino non strategiche alle finalità del punto precedente, per una reale qualificazione dei servizi e della vivibilità urbana;*
- definizione di un piano che preveda una destinazione finalizzata al rilancio produttivo degli stabilimenti, utilizzando anche risorse derivanti da eventuali cessioni di aree e/o immobili.*

*Signor Ministro, dalla data della sua costituzione, né il tavolo di concertazione, né i suoi componenti istituzionali hanno mai ottenuto una risposta alle numerose richieste di individuare un interlocutore stabile e certo con il quale fosse possibile dialogare in tempi finiti. Per la verità ormai da oltre un anno non si è potuto parlare con nessuno appartenente al ministero della Difesa, né a livello centrale, né a livello locale.*

*Sembra quindi improcrastinabile ai sottoscrittori della presente nota, ossia ai rappresentanti delle diverse componenti istituzionali e sindacali che la città esprime, che lei assuma la responsabilità di dare finalmente una risposta alla pressante richiesta che viene da Piacenza. Non è infatti accettabile, né corretto, che si discuta e soprattutto si decida sul futuro di un importante componente della città prescindendo dal coinvolgimento dei suoi rappresentanti.*

*Se ciò ha valore con riguardo alle prospettive industriali e quindi occupazionali, del futuro del Polo industriale. Militare piacentino, ancor più può dirsi relativamente al futuro delle aree – oggi militari – destinate alla dismissione.*

*In particolare il tavolo ritiene strategica la delocalizzazione dei Polo di Mantenimento Pesante Nord, che consentirebbe da una parte di mettere a disposizione dell'uso civico importanti aree in zona centrale di cui vi è grande necessità e dall'altra di collocare gli insediamenti industriali militari in luoghi più funzionali dal punto di vista logistico, dalla fruibilità e dalla sicurezza. Eguale ragionamento può farsi per il Laboratorio Pontieri.*

*Come già comunicato, il Comune ha, dal canto suo, individuato l'area con le caratteristiche appena citate nella quale sarebbe possibile localizzare le realtà produttive militari. Fra l'altro tale ubicazione è già attrezzata e collegata stabilmente alle infrastrutture viarie (anche autostradali) e ferroviarie.*

*Piacenza si è sempre mantenuta nella più scrupolosa correttezza, che imponeva di percorrere la strada della richiesta, dell'istanza di poter finalmente dialogare con il Ministero della Difesa. Il silenzio che dura dal giugno del 2003 impone un intervento forte di mobilitazione da parte del sindaco, del presidente della Provincia, dei parlamentari piacentini, dei consiglieri e assessori regionali, delle organizzazioni sindacali che tutti, uniti sottoscrivono questa richiesta.*

*La parola a Lei, signor ministro.*

Da Libertà del 25/06/2005 “Da tempo non abbiamo risposte, né un interlocutore certo”

La schiarita arriva da Roma qualche mese successivo, dove una delegazione piacentina in rappresentanza delle istituzioni ha incontrato il ministro della Difesa Antonio Martino.

Il ministro definisce dei punti fermi sulle tematiche proposte della pubblica amministrazione in risposta alla lettera inviata al governo e di cui si è precedentemente accennato.

- L'accorpamento organizzativo degli stabilimenti Macra, Laboratorio Pontieri ed ex Arsenale è necessario come accorpamento organizzativo, sostenuto da investimenti in ambito tecnologico e prospettive concrete di sviluppo;
- La delocalizzazione è un tema d'interesse da parte della Difesa ma la competenza per tale ambito è dello Stato Maggiore dell'Esercito;
- L'individuazione di un interlocutore nell'esercito ( il generale Giorgio Ruggeri, Ispettore Logistico dell'Esercito) è uno degli obiettivi che più soddisfa le autorità comunali, in quanto

da sempre la difficoltà di comunicare ai vertici della difesa ha rappresentato uno degli ostacoli più evidenti;

- Nessun taglio in organico ridimensionamento per il futuro del polo confermato dal generale ;

Un cambiamento di rotta sull'accorpamento dei tre stabilimenti avviene in chiusura di anno, dove un comunicato dal ministero della Difesa emerge che il Macra manterrà un sua autonomia produttiva senza tagli occupazionali.

Non ci sono spiegazioni dal ministero sul cambio di posizione, che comunque fa parte di un disegno organico firmato dalle parti sindacali ( locali e nazionali).

Il Polo di Mantenimento vede nel corso del 2004 un'altra importante vicenda, che è quella riguardante l'aumento del personale. Il presunto potenziamento della struttura sarebbe addirittura confermata da un incontro tra sindacati e vertici della Difesa, sulla base di un piano industriale condiviso.

Le perplessità sono evidenti e tangibili da parte dei sindacati in quanto non è mai stato prospettato nessun aumento di personale: l'aumento di 200 unità nel personale per far fronte alla teorica "crescente manutenzione" di tanti mezzi militari impegnati nelle missioni all'estero, scaturisce una serie di domande e interrogativi tra sindacati e istituzioni che attendono risultati formali di queste affermazioni.

La nuova sorpresa è data da un indagine a livello nazionale riguardante il costo medio orario del lavoro al Polo di Mantenimento che risulta essere il più basso in assoluto della Difesa in tutti gli stabilimenti d'Italia.

La concorrenzialità dello stabilimento esprime l'alto grado di efficienza raggiunto dal Polo nel rapporto tra i costi/risultati, definendo le grandi potenzialità che il Polo può esprimere a livello nazionale.

Di fatto nemmeno questo dato spinge i vertici della Difesa a stanziare i fondi per l'effettivo aumento di personale dichiarato che rimane esclusivamente sulla carta.

Un altro argomento che prende forma già da tutto il corso del 2004 è quello relativo alla progettazione dell'ex caserma Cantore, che ricordiamo è già di proprietà comunale.

La progettazione si è mantenuta su di una parte dell'ex caserma, che complessivamente ha una superficie notevole e un corpo immobiliare di metratura piuttosto elevata (la parte conventuale).

Il progetto di recupero vede in primo piano l'edificio della Cavallerizza posto sul fronte strada e che storicamente era adibito appunto alla cavalleria delle truppe militari.

Un recupero che vede un orientamento progettuale indirizzato all'istituzione di un teatro di prosa da 600 posti in affiancamento al teatro Municipale; il ripristino completo della struttura costerà 400 mila euro e dovrà essere terminata entro il 2006.

Su tutta l'area insistono anche capannoni di uguale fattura, con minori dimensioni e in uno stato di peggiore conservazione a cui viene affidato un indirizzo ricreativo.

Maggiore attenzione è per la parte scoperta dell'area che ha dimensioni ragguardevoli e che attualmente è destinata a parcheggio: la destinazione viene mantenuta ma il nuovo parcheggio sarà sotterraneo e ospiterà 600 posti auto a disposizione del centro storico.

Centrale rimane la tematica relativa all'acquisizione dei aree militari e non all'interno della città. Tematica che pone la città di Piacenza con le sue istituzioni di fronte a delle possibilità ineguagliabili sul piano urbanistico e sociale ma per cui le istituzioni non hanno mai avuto un ruolo di vero decisore sulle prospettive e le necessità.

Il 2005 vede un anno di forte intensificazione del dibattito sulla vendita degli immobili militari e dove il Comune di Piacenza capisce di non poter gestire da solo la partita in gioco ma dove piuttosto un'alleanza tra Provincia, Camera di Commercio, Associazione industriali, sindacati ed enti del territorio e ogni soggetto istituzionale e non con interesse per la questione, potrebbe davvero essere vincente e portare a risultati concreti.

Ma la massa di beni immobili è anche capace di destabilizzare il mercato locale, vista la consistenza nella dimensione delle aree e quindi della relativa quantificazione economica.

Da qui la scelta di sperimentare delle "Stu" (Società di trasformazione urbana) pubblico-privata capace di mettere in campo pianificazione veloce e risorse a sostegno di queste operazioni di cessione che potrebbero concludersi già entro l'anno, sia attraverso la cartolarizzazione degli edifici più pregiati (cessione a società che effettuano la vendita) sia attraverso una trattativa diretta con il Comune da parte del Demanio, ove possibile.

Un altro aspetto determinante sarà quello della destinazione d'uso, la classificazione è fondamentale perché ne determina il valore sul mercato; Piacenza conserva un forziere da 7 milioni di euro in fatto di aree e beni demaniali disponibili alla cessione ma che in gran parte sono suscettibili alla Soprintendenza.



Il 2006 vede svilupparsi una problematica molto forte intorno ad un'area che non è mai stata fino ad ora, toccata da interessi da parte della giunta e della cittadinanza. Un'area per cui l'amministrazione comunale inizierà a sviluppare un interesse crescente da un punto di vista urbanistico.

L'area in questione è quella della Pertite nella zona ovest della città, in una parte di espansione urbanistica degli anni '60 al di fuori delle mura storiche e lungo un asse viabilistico importante quale la via Emilia Pavese.

La questione relativa a quest'area si sviluppa sulla base di un'indagine che inizia da interrogazioni da parte di cittadini su movimentazioni di terra sospette nell'area, avvenute tra gli anni 2002 e 2005.

Scavi che i militari avrebbero compiuto e di cui non se ne conosce la natura e che sfociano in due inchieste parallele: la prima è legata alla procura militare di La Spezia, secondo cui nell'area sarebbero presenti rifiuti smaltiti in modo irregolare mentre la seconda, riguardano accertamenti di tipo generico all'interno degli stabilimenti dell'ex Arsenale.

Immediata l'indagine al generale in capo del Polo Taddei, che sfociano in una denuncia per corruzione e falso nel momento in cui vengono trovate tracce di rifiuti radioattivi all'interno dell'area. Nell'indagine finiscono coinvolte anche altre sette persone tra cui due marescialli dell'esercito, due impiegati civili, due imprenditori e un parente di quest'ultimi.

Le tracce di materiale radioattivo vengono trovate interrato e quindi occultate: ad esse si associano le tonnellate di materiale costituito dalle componenti dei carri armati.

La vicenda prende forma nel momento in cui vengono ricostruiti i passaggi dell'accertamento: due ditte di smaltimento, in concomitanza con la direzione del Polo, avrebbero scritturato firme false per ottenere il pagamento di somme per materiali mai smaltiti negli appositi siti.

Il coinvolgimento delle parti prosegue con un'altra indagine verso il generale del Polo Taddei: la sparizione di una parte di bosco all'interno dell'area sarebbe alla base di una nuova denuncia, in quanto foto aeree degli anni precedenti testimonierebbero la mancanza delle piantumazioni.

Intanto scavi dopo scavi da parte del Genio Pontieri che durano mesi si allarga l'indagine anche da un punto di vista finanziario, dove il nucleo della guardia di Finanza individua un giro di affari evaso di circa due milioni di euro.

L'area viene identificata come una discarica abusiva che però non ha in nessun modo recato danno all'ambiente circostante e dove i materiali stoccati andrebbero dai pezzi di legname, a tubi

metallici e ancora ad acidi e oli di lavorazioni meccaniche. Il primo rilievo di materiale radioattivo riguardava il trizio, usato per la componentistica dei visori notturni ma smentito sulle sue capacità veramente radioattive.

La vicenda si conclude con il dissequestro dell'area per ordine della procura della repubblica di Piacenza, ordine che riconsegna a tutti gli effetti l'area ai militari con l'obbligo di bonifica. Per quanto riguarda gli indagati, l'indulto "salva" il generale Taddei e l'imprenditore dal carcere mentre non si hanno notizie della sorte degli altri indagati.

Da questa vicenda, riassunta nei suoi aspetti salienti, inizia a svilupparsi un'attenzione sempre crescente per quest'area militare che occupa a tutti gli effetti un'area importante in una zona fondamentale della città.

Un'importanza che si sviluppa negli anni successivi soprattutto intorno alla cittadinanza che "sente" moltissimo la presenza di quella parte di città e che si mobiliterà spesso per far sentire la sua voce.

Infatti su quest'area ha una grande influenza la Circoscrizione 2 di Piacenza, che rappresenterà negli attori in gioco verso la Pertite, un punto organizzativo fondamentale nella richiesta di dismissione di quest'area.

Il 2006 vede entrare in gioco anche un'altra area militare di notevole importanza per la città che è l'area dell'ex Artale, situata sul fronte opposto della via Emilia pavese in fronte all'area della Pertite.

Quest'area ha una dimensione considerevole e allo stesso modo dell'area della Pertite, è nella maggior parte di essa inutilizzata, con spazi ed edifici vuoti.

Si parla dell'ex Artale in riflesso a tutta la vicenda dei rifiuti dell'ex Pertite ma anche sulla base della possibilità di dismissione e permuta delle aree militari chiarite dalla Finanziaria.

Due società costruttrici leader nel panorama piacentino propongono subito un progetto di sostenibilità e mobilità un po' fantascientifico, ma che sottolinea proprio la volontà di sbloccare la situazione su aree che da decenni bloccano pezzi di città.

L'ex Artale diventerebbe così una fetta di verde cittadino e avverrebbe un progetto di mobilità sostenibile.

Il 2006 è importante anche per lo svilupparsi di una tematica che da sempre è al centro delle attenzioni della giunta e della cittadinanza: la delocalizzazione con il nuovo Polo militare esterne alla città.

Tematica molto importante e strettamente legata a quella dei posti di lavoro, che negli ultimi decenni sono diminuiti perdendo mille unità lavorative.

Il Tavolo militare, nato nel 2003 per volere di sindacati e istituzioni si riunisce a febbraio per discutere del piano di spostamento delle aree, in quanto la sfida si gioca su due fronti: da un lato il mantenimento dei livelli produttivi, la difesa occupazionale e la qualificazione dei profili, dall'altro un piano corretto per affrontare lo spostamento degli attuali stabilimenti, primo fra tutti l'ex Arsenale di viale Malta, anche attuando parziali trasferimenti dove possibile come ad esempio parti di lavorazioni dall'ex Arsenale a Staveco o al Macra di San Lazzaro.

Si tratta di lavorare su di un doppio canale: l'organizzazione del personale dapprima, poi i trasferimenti logistici, con la preoccupazione costante che l'occupazione non si riduca, mettendo in piedi percorsi formativi per sviluppare nuove competenze.

Uno scenario complicato, che ha indotto le forze piacentine a assumere il progetto sul polo militare, lo spostamento degli stabilimenti e il recupero di pregiatissime aree (200 mila mq) all'interno del Piano Strategico 2020, una linea condivisa anche dall'ambito provinciale piacentino. Il "trasloco" ( come viene sempre citato dagli addetti ai lavori), inizia ad essere pensato con un'ottica di coinvolgimento nel Piano strategico e formulato con accordi di programma tra tutti gli enti locali coinvolti.

La stessa sede de localizzata a Le Mose piace anche alle autorità militari che però fanno sapere di non poter investire un centesimo su quell'area.

Ma la valorizzazione del Polo piacentino, passa anche dalle parole del sottosegretario alla Difesa di turno, che tranquillizza ogni aspettativa negativa e riempie di parole generiche le aule comunali.

Questo non tanto per un libero senso critico ma perché nel corso degli anni questi incontri non hanno un aspetto benefico e concreto per la programmazione, ma rimangono incontri che alludono a soddisfazioni.

L'ennesimo incontro svoltosi a fine luglio con il sottosegretario alla Difesa Forcieri, di fatto non assolve a nessuna nuova garanzia sulle tematiche che affronta: ribadisce i temi prevalenti per la città e le istituzioni piacentine, si definisce interessato e determinato verso la possibilità di delocalizzazione dell'ex Arsenale, si dice "sicuro" sull' aspetto occupazionale del Polo ... Tutti

aspetti propositivi e comprensibilmente importanti, ma che dentro di sé non hanno trovato una successiva concretezza nei rapporti tra Comune, Ministero e parti sociali.

Il 2006 vede però un aspetto importante che lascia intravedere davvero una possibile schiarita nelle possibilità di permuta di aree: il comma 482 dell'articolo unico della Finanziaria per il 2006 che dà la possibilità alla Difesa di cedere e alienare beni non più utili anche con operazioni di permuta.

Questa opportunità è l'unico aggancio su cui l'amministrazione può davvero fare leva per un'acquisizione in tempi ragionevoli, spinta anche dalla formulazione del primo documento della Difesa che attesterebbe i fabbisogni per quanto riguarda le aree in città. Restano in sospeso alcuni beni militari già dichiarati dismissibili nel 2005 ma che non sono ancora sbloccati dai vincoli della Soprintendenza; ex caserma Alfieri, dal Verme e il vecchio Distretto Militare di via Castello. La Finanziaria però rimuove la possibilità di accordi diretti fra la Difesa stessa e Comuni per le piccole aree dei beni non soggetti a dismissioni con l'art. 17: questo significa che l'iter di concertazione nell'alienazioni di determinate aree si blocca perché non si ha più la possibilità della permuta e di accordi all'interno delle singole località.

Il 2006 vede proseguire anche il dibattito sulla costruzione del Pim (Polo industriale militare) con tutte le problematiche annesse.

La questione del mantenimento dei posti di lavoro, dell'accorpamento e della necessità di delocalizzare le aree e gli stabilimenti produttivi, si avvia ad una fase in cui si ha una forte consapevolezza dei reali problemi a cui il Polo potrebbe andare incontro se non si propongono strade alternative o se non si passa a sbloccare una situazione ferma da un punto di vista organizzativo e infrastrutturale.

L'incontro con i segretari nazionali del sindacato Difesa a gennaio, definiscono ancora un quadro che è molto simile a quello degli anni precedenti in cui si sottolineano le continue anomalie dei rapporti interni del Polo, della necessità di attivare un tavolo di concertazione sullo stabilimento militare tra Comune, Provincia, parlamentari e sindacati, della necessità di fondi che non arrivano dal ministero e ancora della necessità di un progetto sul polo piacentino che attende ancora le risposte dalla Difesa.

Tutte tematiche che riaffiorano e tornano costantemente a battere la scena di uno stabilimento produttivo che rimane immerso nei soliti irrisolvibili problemi.

A febbraio viene siglata l'intesa tra le parti sociali per l'accorpamento dei tre stabilimenti (Macra, Pontieri, Polo di mantenimento pesante), che permette l'avvio delle procedure per la riorganizzazione degli stabilimenti piacentini: in sostanza l'accordo prevede una "sola testa" che deciderà sia per il laboratorio Pontieri che per il polo di mantenimento pesante mantenendo per ora le attuali sedi produttive.

Il Macra invece vede aprirsi una stagione che lo vedrà come unico polo di riferimento per la ricambistica militare nazionale.

Il documento che verrà presentato al tavolo dello Stato maggiore e del ministero della Difesa, comprende anche l'attenzione al mantenimento dei posti di lavoro: le eccedenze nella nuova pianta organica dovrebbero essere riassorbita nella pubblica amministrazione e sostituita con la nuova formazione tecnica di ingegneri tecnici informatici.

Di notevole interesse diviene anche la necessità di inserimento all'interno del Piano Strutturale (Psc), dell'esigenza di un piano industriale sui vari stabilimenti che potrà chiarire le eventuali permute, alienazioni, privatizzazioni ... un piano da costruire su di una attenzione particolare ad uno dei comparti più importanti del piacentino.

Molto forti quindi le volontà in gioco sul tema di rilancio degli stabilimenti militari che vengono ribadite dal nuovo direttore generale Ambrosino nel maggio 2006 quando entra in carica al Polo. Il nuovo generale sottolinea le solite tematiche e problematiche legate alla situazione in fatto di aree militari ma accenna ad una richiesta fatta dal ministero in fatto di calcoli di volumi in termini di spazio per macchinari.

Una svolta si ha nella presentazione degli intenti a riguardo del Pimp (polo industriale militare di Piacenza),

in cui si sono accennate alle parti sociali e ai direttori degli stabilimenti, gli aspetti organici degli accorpamenti.

Le novità hanno provocato subito forti preoccupazioni alle organizzazioni sindacali che si dichiarano all'unisono "scontante" e "dubbiose" per un o <spezzatino> delle dismissioni rispetto al progetto unico avanzato dal Governo e dal sottosegretario della difesa Forcieri.

Dubbi che vertono sull'effettiva volontà di creare a Le Mose il Polo unificato dei tre stabilimenti militari ( chiesti in proposito dei chiarimenti sulla copertura economica del progetto e la riapertura del tavolo di concertazione con il Comune), in secondo luogo per la grande "attenzione" dimostrata specificatamente per il Laboratorio Pontieri (che sarebbe il primo ad essere dismesso) da parte del Comune.

E se il laboratorio Pontieri sarebbe il primo ad essere trasferito, il Macra per il momento non si muove: anche se in futuro rientrerebbe fisicamente nel Polo unico di Le Mose, rimarrebbe secondo i piani logistici militari un'entità a sé.

Inoltre risulta antieconomico trasferire macchinari e personale in una sede intermedia prima del Polo unico di le Mose.

Nell'incontro tenutosi nella sede di viale Malta, si è capito che l'Amministrazione punta molto sulla necessità di liberare piazza Cittadella dal Laboratorio Pontieri: il progetto presentato sembra altresì diverso rispetto al piano di dismissione presentato da Forcieri negli incontri precedenti in città.

Inoltre nella partita entra anche Pavia il cui comparto militare si occupa delle macchine di movimentazione terra e che secondo il generale dell'esercito Righele si affiancherà a Piacenza nel progetto del polo unico.

Si torna a parlare anche della tematica legata al parcheggio con il bando di concorso promosso dall'amministrazione comunale per la realizzazione del parcheggio nell'area interna della ex caserma Cantore di Stradone Farnese. Progetto che vede la realizzazione delle nuove infrastrutture nell'arco di 36 mesi e la concessione in gestione per 40 anni ai soggetti promotori e realizzatori.

Viene invece escluso dal piano parcheggio l'area di viale Malta mentre rimangono l'area della Cantore e quella dell'ex Macello: per la Cantore sono previsti aumenti di posti (da 588 a 704) con un iter progettuale dalla durata di tre anni circa Il capitolato di gara, dal valore di 20 milioni di euro da reperire ad investitori privati si svilupperà sulla base del project financing.

I primi mesi del 2007 vedono il ritorno del tema della dismissione delle aree, dopo che la precedente pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 2005 non aveva avuto nessun esito. Il Ministero della Difesa infatti consegna nel mese di marzo, l'elenco relativo ai beni cedibili all'Agenzia del Demanio: un elenco di 201 beni immobili in tutt'Italia che ormai non servono più ai militari.



Nelle aree d'interesse al Comune tornano i nomi dell'Alfieri, la Dal verme, la De Sonnaz, la striscia nel piano di caricamento e una parte di capannoni appoggiati a fianco del parcheggio di viale Malta.

I programmi del Comune seguono ancora gli intenti degli anni passati attraverso una cessione sulla base delle cartolarizzazioni (cessione a società che effettuano la vendita) o attraverso la trattativa diretta da parte del Demanio con il Comune.

Negli ambiti comunali si rimette in gioco la partita sui beni alienabili da parte dello Stato ma ritorna la paura delle possibili speculazioni private e della difficoltà dell'ente pubblico ad appropriarsi e a gestire un patrimonio con dimensioni che arrivano intorno ai 700 mila mq e capace quindi di destabilizzare il mercato.

Allo stesso tempo, le autorità militari fanno sapere che nell'operazione di permuta delle aree centrali con quelle identificate al Polo nell'area esterna, non ci sarà nessuna spesa sostenibile da parte loro, situazione finanziaria che rende di fatto impossibile e insostenibile qualsiasi appoggio da parte del Comune.

Anche se tutto sommato, il sottosegretario alla Difesa chiarisce in questi mesi la costruzione di un progetto che è già di fatto ad uno stato avanzato nel Polo militare: progetto sulla carta che individua sia le proprietà della nuova finanziaria che andranno al Demanio, sia tutte le aree dove siamo i militari sono presenti e per cui è stato avviato un percorso di permuta e di scambio.

Il Decreto ministeriale prevede entro il 30 giugno il passaggio dalla Difesa all'Agenzia del Demanio dei 201 beni tra caserme, arsenali, e poligoni per cui la proprietà dei beni resterà allo Stato, mentre la gestione sarà affidata ai privati. Una gestione di immobili non più necessari a fini militari che diventeranno così oggetto di concessione di valorizzazione fino ad una durata di 50 anni.

L'attesa per il decreto sviluppa una coscienza collettiva urbana molto marcata, che capisce sempre di più di poter toccar con mano un'opportunità storica; le prese di posizione s'intensificano sul porre attenzione a non cementificare ed a non banalizzare parti importanti nell'area storica.

Il destino del milione di metri quadrati e degli immobili militari cittadini che l'Agenzia del Demanio, in accordo con il ministero della Difesa, ha deciso di valorizzare tramite la vendita e la concessione, ruota intorno a 18 siti tutti presenti all'interno della città.

L'attenzione verso le aree militari assume un'attenzione molto forte nel 2007, data dalla sempre crescente consapevolezza che l'accordo per la permuta delle aree avverrà a breve e che una grossa quantità di aree verrà restituita alla città. Questa euforia crescente, vede il volere del

Comune di Piacenza collocarsi nella posizione di regista, posizione per cui ogni singolo progetto visionato avrà poi un suo singolare sviluppo.

I tempi di realizzazione non sono preventivabili ma è importantissimo far partire il processo.

Due sono le strade chiaramente definite per entrare in possesso dei beni: una è quella riferita ai beni ancora attivi nel Ministero della Difesa attraverso la permuta con la famosa area di scambio a Le Mose, mentre l'altra invece è quella delle concessioni fino a 50 anni per cui la Difesa le trasferisce al Demanio per poi essere temporaneamente cedute dietro il pagamento di un canone ed essere quindi valorizzate.

Anziché affidare il recupero a tante iniziative private, il Comune punta a raggrupparle in un accordo di programma, in modo tale che facciano parte di un piano di riorganizzazione complessivo.

Inoltre il Comune dispone di un ulteriore incentivo dalla Finanziaria pari a parte del valore aggiunto dato dagli immobili ricevuti in concessione.

Interessante è anche lo sviluppo della proposta di costruzione di un nuovo Ente pubblico economico per la gestione delle risorse degli stabilimenti militari italiani: la proposta dovrebbe portare ad una situazione di pareggio nelle gestioni da un punto di vista economico nel giro di 5 anni. L'impegno per la costruzione di un ente di questo tipo, parte dal presupposto di avere degli organici non adeguati né da un punto di vista qualitativo e tanto meno quantitativo, in quanto le infrastrutture hanno raggiunto uno stato di degrado avanzato e per cui anche la magistratura è dovuta intervenire in alcuni casi.

La situazione che il Ministero della Difesa definisce a metà 2007, un quadro molto negativo sulla situazione di fatto degli stabilimenti militari italiani.

Una situazione che tocca in parte la situazione piacentina da un punto di vista produttivo ma che necessita per la città di Piacenza una riorganizzazione qualitativa prima e quantitativa poi: il primo passo, denota il sottosegretario alla Difesa in un'importante intervista, è quello di migliorare la complessiva "efficienza dello stabilimento dell'ex Arsenale" e solo dopo preoccuparsi dell'importanza della delocalizzazione urbana.

La formazione di una Commissione speciale sulle aree militari prende invece forma a partire a metà del 2007, in contemporanea alla finanziaria che mette sul piatto per Piacenza 2 milioni di euro (sui 4 richiesti dalle forze politiche). Una cifra che soddisfa comunque le istituzioni in quanto è il primo finanziamento utile dopo anni di astinenza: un piatto complessivo di 20 milioni di euro che la Finanziaria mette a disposizione di 9 stabilimenti militari (tre delle Marina e 6 dell'Esercito).

Il 2007 vede anche la formazione di un organo unico nella storia istituzionale piacentina: l'istituzione di una Commissione sulle aree militari, un organo con il preciso compito di vigilare per 18 mesi sugli sviluppi delle permutate ed alienazioni. Un organismo di controllo e garanzia formato dalla minoranza a garanzia dell'operato su tutti gli aspetti della complessa vicenda delle aree.

La seconda metà del 2007, vede affermarsi anche una sempre più crescente consapevolezza della perdita di posti del Polo. A Piacenza infatti il Polo registra nel 2007 un numero di 885 unità, per scendere a 820 circa di previsione al 2009 e stimare addirittura 159 dipendenti nel 2022.

La problematica delle assunzioni si affianca al dibattito in merito al decentramento delle strutture militari al Polo: le istituzioni iniziano a capire che non serve parlare solo di acquisire aree militari come fette di territorio ma dove i dipendenti legati alle aree militari sono il vero patrimonio da tutelare.

Inoltre, si concepisce la necessità di rinnovo di organico attraverso le assunzioni ( che non avviene da anni) e ad esso si lega un'altra crescente necessità che è quella delle qualifiche del personale come ingegneri, tecnici, informatici... che sempre più mancano in un Polo dove il 65 % è fatto di amministrazione.

La crescente preoccupazione del futuro occupazionale del Polo si accentua e gli stessi sindacati chiedono sempre più risposte dalle istituzioni che al tempo stesso non ricevono conferme da Roma.

Sindacati che chiedono da più parti di poter entrare nella commissione sulle aree e quindi sempre più nel processo di scelta sulle aree, consegnando un documento (luglio 2009) al vicesindaco con indicati 4 punti di accordo con l'Amministrazione.

Il primo riguarda appunto la partecipazione alla nascita commissione sulle aree a cui i sindacati chiedono di prendere parte, il secondo punto riguarda invece la tempestività di consegna dei verbali e quindi di una snellezza nella movimentazione di atti.

Il terzo punto si appoggia invece sulla necessità da parte del sindacato ad intrecciare rapporti con gli Istituti universitari e gli istituti tecnici in generale per creare e definire delle figure tecniche da impiegare negli stabilimenti; l'ultimo punto propone di favorire il conferimento alle industrie militari cittadine di commesse di industrie e artigiani piacentini.

E la paura per lo stato occupazionale si inasprisce quando nessuna notizia giunge per il futuro del Laboratorio Pontieri, che come già detto, è sotto un decreto di dismissione a fine anno e su cui lo

Stato centrale non si pronuncia, lasciando di fatto aperta la problematica occupazionale dei suoi 150 dipendenti.

Buone notizie arrivano invece nel mese di settembre, in cui l'approvazione del piano di rinnovo porta le unità lavorative a quota 745. Ma la tensione tra i sindacati e le istituzioni rimane: il progetto delocalizzativo già studiato e definito sulla carta non decolla e come tale anche la rivisitazione delle qualifiche dei suoi dipendenti.

Ma la vera tematica che contraddistingue il 2007 è quella riguardante l'attenzione verso la definizione del progetto da parte della Difesa del nuovo polo militare da costituirsi nell'area di Le Mose.

Progetto che arriva pronto in ogni sua parte e attende la definizione della pianta organica: progetto che però in sé non definisce chiaramente i costi, le opportunità, le quantità produttive e tantomeno le superfici precise di un'area che dovrebbe tecnologicamente essere all'avanguardia e sviluppare un surplus produttivo rispetto a quello attuale.

I sindacati già parlano, al momento della presentazione del piano, di 100 nuove assunzioni nell'organico lavorativo che non vengono confermati da una delle numerose visite del sottosegretario alla Difesa di turno.

L'attenzione pressante per il dibattito intorno alle dismissioni delle aree militari, si accende ancor più quando viene emanato su Gazzetta, un articolo in cui viene tolta la possibilità da parte dei Comuni di interagire direttamente con la Difesa sulla questione dell'alienazione di ex aree militari. Viene emanata una lista di aree non più funzionali alla sicurezza e dunque alienabili con un criterio preciso di modalità.

Perentoriamente arriva il cambiamento nell'articolo della Finanziaria e tutto torna normale.

Importante è anche la volontà di formare una s.p.a. da parte dello Stato per la gestione diretta dei fondi da raccogliere per l'acquisizione delle aree militari: un ente che inizialmente ha lo scopo di reperire fondi in svariati modi per poi trasformarsi in una s.p.a. dopo 7-8 anni di vita e diventare di proprietà dello Stato.

Ma di fondamentale importanza, non tanto per i risultati ottenuti ma per il fatto di essere la prima commissione costituita con questa entità, è la Commissione Speciale per le Aree Militari, che si propone di essere un organo di studio e di proposizione verso le aree non solo dismissibili ma anche quelle non cedibili ma che sono eventualmente investite dalla volontà di permuta.

Il 2008 si apre con l'avvio ( la formazione arriva dall'anno precedente ) dei lavori per la Commissione delle aree militari, organismo formato e dipendente dalla giunta comunale che ha la volontà di monitorare, interagire, dialogare con le parti in causa relative a qualsiasi area militare. Commissione presieduta da un presidente di minoranza e che si propone di dare priorità alle permutate dei beni militari individuando progetti di valorizzazione ed individuazione dei soggetti privati, oltre che gestire tutte le ipotesi di accorpamento , pensare ai business plan dei privati e ancora di pensare allo sviluppo di Piacenza prima di fare tavoli con il Demanio.

Ma nell'arco di 10 mesi circa di operato la Commissione si scioglie in quanto le critiche di inconsistenza nei programmi, nel filo ambientalista delle proposte e il non appoggio alle minoranze diventano questioni di forti incomprensioni.

Nel frattempo inizia a ventilare la proposta di affidare la formulazione di un Master Plan al Politecnico di Milano, che produca un documento che sappia conciliare gli aspetti e gli orientamenti del Psc, pur non andando a modificarli e produca uno strumento tecnico – politico a supporto di tutti coloro che entreranno nel processo ( privati e pubblici).

La fine dell'anno è invece contraddistinta dalla formulazione degli indirizzi preliminari del Psc che saranno poi approvati nel febbraio dell'anno successivo.

Il 2009 invece si sviluppa attorno ad una serie di proposte che mettono in gioco una moltitudine di combinazioni dislocative nell'assetto urbano e si concentrano esclusivamente sull'ambito delle permutate.

Nell'incontro che si ha tra il sottosegretario Forcieri e il sindaco nel mese di maggio si definisce chiaramente la linea che il Ministero delle Difesa persegue da anni: la non volontà ad investire e la necessaria riduzione del personale se verrà confermato il blocco delle assunzioni per i tre stabilimenti. Questo significa un totale cambiamento di rotta negli assetti delocalizzativi, in quanto sulla base di un calo produttivo l'esigenza materiale di spazi si riduce e pertanto anche il nuovo Polo avrà una dimensione ed un costo maggiormente contenuti.

Questo scaturlisce una brulicare di affermazioni e supposizioni di spostamento alquanto arbitrarie e sempre senza un disegno né collettivo e né parziale di cosa la città voglia in un'area piuttosto che in un'altra.

Dall'accorpamento dei Pontieri e dell'Artale nella caserma Lusignani all'accorpamento del Genio Pontieri, della Niccolai e della Lusignani nell'Artale. E ancora le considerazioni sulla probabilità dell'esercito di mantenere la produzione nell'ex Arsenale ( ristrutturandola) e liberare quindi l'area

della Pertite, dei vecchi bastioni, del vallo, del castello e accorpando gli uffici comunali nell'ex ospedale militare.

Forte contrapposizioni anche per quanto riguarda l'area della Pertite, che da anni è stata considerata in un'unica direzione progettuale dal sindaco: quella di mantenimento ad area verde con la funzione di parco.

Contrapposizione dovuta al fatto che questa vocazione è tutt'ora mantenuta dal sindaco ma che risulta essere pienamente in contrasto con le linee di indirizzo del Psc (che vedono l'area progettata in parte ad edilizia) ed è in contrasto con l'eventualità di costruzione del nuovo Polo militare, in quanto la Pertite stessa è già area militare di proprietà statale e con dimensioni ideali dopo le restrizioni pronunciate innanzi dal Ministero della Difesa.

Ma soprattutto si capisce che non è scontato che il futuro Polo che dovrebbe accorpare gli stabilimenti militari sorga nell'area delle Le Mose: il Ministero della Difesa si concentra sull'utilizzo degli spazi della caserma Artale e sul Polo di mantenimento di viale Malta, includendovi l'ospedale militare ma non i bastioni, il castello e il vallo circostante. In questo modo si libera la Lusignani nella frazione di Sant'Antonio, il Laboratorio pontieri, la Niccolai, l'ex Pertite e il Piano caricatore.

Oltretutto nel 2009 viene ribadita la non volontà di investire da parte del Ministero della Difesa sulle tematiche dell'occupazione e tanto meno della delocalizzazione degli immobili produttivi, anche se nel 2007 ricordiamo che era stato firmato un protocollo che prevedeva la crescita fino a 900 dipendenti.

Le tematiche che vedono svilupparsi in questo periodo sono le stesse di quelle dell'anno precedente, con una serie di incontri tra il sindaco, il sottosegretario alla Difesa, i parlamentari in opposizione, gli assessori provinciali ... su una moltitudine di argomenti ripresi e rielaborati.

L'abbandono dell'idea del Polo a Le Mose, quali caserme spostare e dove, quali figure sono necessarie per trovare fondi, l'attesa di un Master Plan che risolva definitivamente i problemi legati agli indirizzi ed alle volontà di una città che non ha ancora una chiara visione della partita in gioco.

Il 2010 vede nel centro dell'attenzione, l'attesa verso la pubblicazione da parte dello stato, dell'elenco dei beni declassificati trasferiti al Demanio e quindi da immettere su di una rete di vendita a privati e ad interlocutori disponibili all'acquisto.

L'elenco viene pubblicato alla fine di maggio con non poche sorprese ma che in fondo non denota nessun tipo di cambio di atteggiamento tra gli addetti ai lavori: i beni in questione sono alienabili e

quindi cedibili e sono ben differenti dalla natura delle permutate sulle aree militari, più complessa e di difficile attuazione in quanto si parla di aree in uso dalla Difesa. Sulle alienazioni invece, il Demanio richiede piani di valorizzazione per assicurarsi un'attribuzione di valore prima di effettuare i passaggi di vendita: solo così ha la possibilità di azzerare il debito dei Comuni e incassando il 75 % degli introiti e per il 25 % finanziare le casse statali.

La maggior parte dell'attenzione fino a questo momento è proprio orientata da un lato verso le alienazioni con l'attuazione del federalismo fiscale e dall'altra con il cambio di direzione a riguardo del nuovo stabilimento militare. In secondo piano troviamo una moltitudine di progetti, indirizzi e proposte verso la volontà di restituire la storia di San Sisto e ancor più nella situazione paradossale in termini di indirizzo in cui si trova l'area della Pertite.

## **VII.2 Gli Attori**

### *Agenzia del Demanio*

L'Agenzia del Demanio è responsabile della gestione e della valorizzazione del patrimonio immobiliare dello Stato. Nata nel 1999 come una delle quattro Agenzie Fiscali volute dal Ministero dell'Economia, viene trasformata nel 2003 in Ente Pubblico Economico.

L'Agenzia del Demanio, attraverso soluzioni innovative basate su criteri imprenditoriali, gestisce, razionalizza e valorizza il patrimonio immobiliare dello stato, con particolare attenzione allo sviluppo del territorio. Si tratta di beni immobili suddivisi in: patrimonio disponibile; demanio storico- artistico; beni immobili destinati ad usi governativi e fondi immobiliari pubblici. Si occupa inoltre, della gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, dal momento della confisca definitiva fino alla nuova destinazione a fini sociali o istituzionali.

Avvia nel corso del 2007 il progetto Valore Paese e configura nell'arco di quasi un decennio il censimento degli immobili dello Stato per quanto riguarda i beni del patrimonio disponibile, del demanio storico – artistico e quelli a disposizione degli usi governativi.

E' formato al vertice da quattro componenti (due interni e due esterni).



## *Ministero della Difesa*

Il Ministero della Difesa è senza ombra di dubbio, l'attore in gioco più importante e determinante nella partita sulle aree militari.

La sua struttura è molto complessa perché fa capo a diverse forze armate di cui ognuna contiene strumenti e aspetti normativi propri.

Ma ciò che interessa in questo ambito è riproporre in maniera semplice la struttura di questo ministero, senza la pretesa di un quadro perfetto del dicastero.

Il Ministero della Difesa è articolato sulla base di un ministro, di due sottosegretari e di un gabinetto che soprasiedono gerarchicamente a due aree: quello tecnico operativa e quella tecnico amministrativa. La prima è presieduta dal Capo di Stato maggiore della Difesa che ha un diretto potere decisionale e di controllo su altrettanti quattro comparti di Stato maggiore ( marina, esercito, aeronautica e arma dei carabinieri).

La seconda area è costituita dalla direzione del Segretario Nazionale della Difesa , che riceve dal Capo di Stato Maggiore della Difesa direttive tecnico-operative con riferimento alle attività di studio e sperimentazione, approvvigionamento dei materiali e dei sistemi d'arma, oltre che predisporre i quadri di pianificazione generale nei termini pluriennali di studio e implementazione. Inoltre emana direttive applicative per gli affari giuridici, economici, disciplinari e sociali del personale militare e civile. Segue le problematiche sindacali, le attività parlamentari e la negoziazione decentrata riferita al personale civile della Difesa, inoltre compete all'impiego dei fondi nell'area tecnico amministrativa e tecnico funzionale di competenza.

Molte altre funzioni sono in capo al segretario generale della Difesa, ma è fondamentale segnalare un organismo all'interno dell'area tecnico operativa che è quello del GenioDiFe: un organo costituito da uffici e divisioni che si occupano di lavori, demanio, settori amministrativi, progettazione e soprattutto di gestione generale delle dismissioni. Infatti GenioDiFe ha la possibilità di progettare, valutare e coordinare i rapporti esterni, quindi anche quelli con le pubbliche amministrazioni. Infatti la direzione di GenioDiFe soprintende la formazione, quando effettuata presso gli organi e gli stabilimenti dipendenti, di personale tecnico specializzato militare e civile per le unità operative e per gli organi addestrativi, logistici e territoriali.

Inoltre la Direzione Generale provvede a alla trattazione delle materie relative all'acquisizione, all'utilizzazione, all'amministrazione e alla dismissione dei beni demaniali militari, fatte salve, in ogni caso, le attribuzioni demandate dalle leggi e dai regolamenti vigenti al Ministero delle

Finanze, alla trattazione di ogni questione attinente alle servitù e ai vincoli di varia natura connessi a proprietà demaniali militari, alla definizione di liquidazioni per danni a proprietà privata, all'amministrazione dei capitoli di bilancio di pertinenza oltreché all'attività nel settore demaniale (espropri, dismissioni, permuta, servitù militari e aeroportuali, tenuta inventario).

Il rapporto di GenioDiFe con l'Agenzia del Demanio non è chiaramente definita.

Il ministero in tutta la vicenda non definisce però un rapporto tracciabile, definito ma mantiene sempre una lontananza tangibile alle richieste concrete degli attori locali. Questo avviene per diversi motivi e in diversi momenti dell'intero processo che chiariremo successivamente.

Ciò che risulta chiara invece, è la netta difficoltà da parte del Ministero di dialogare internamente tra i vari organi di cui è composto oltre al fatto di affrontare un dialogo che non ha caratteri consolidati e tantomeno strutturati in un percorso già formato.

### *Rappresentanze sindacali urbane*

RSU vuol dire Rappresentanza Sindacale Unitaria. E' un organismo sindacale che esiste in ogni luogo di lavoro pubblico e privato ed è costituito da non meno di tre persone elette da tutti i lavoratori iscritti e non iscritti al sindacato.

La RSU si forma con le elezioni. Le procedure sono regolate principalmente dall'Accordo Quadro e prevedono la partecipazione al voto di almeno il 50% +1 degli elettori. I componenti delle RSU sono eletti su liste del sindacato ma possono anche essere non iscritti a quel sindacato, in ogni caso gli eletti rappresentano tutti i lavoratori, non il sindacato nella cui lista sono stati eletti. I poteri e le competenze contrattuali nei luoghi di lavoro vengono esercitati dalle RSU e dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali di categoria firmatarie del relativo CCNL di comparto. Chi è eletto nella RSU, tuttavia, non è un funzionario del sindacato, ma un lavoratore che svolge un preciso ruolo: rappresenta le esigenze dei lavoratori senza con ciò diventare un sindacalista di professione.

### *Comune di Piacenza*

Il Comune di Piacenza è, come tutti i comuni italiani, un ente autonomo con propri statuti, poteri e funzioni esercitati secondo i principi dettati dalla costituzione.

E' un ente composto da Giunta, Consiglio Comunale e Sindaco, dove il consiglio esplicita principalmente le funzioni attinenti alle richieste del sindaco, dai consiglieri e dai consigli

circostrizionali; il sindaco è l'elemento più importante nel nostro caso, in quanto sostiene una figura di rappresentanza in promo instante fondamentale nei dialoghi con Roma e anche per le situazioni riguardanti gli affari generali e legali la sicurezza , la partecipazione, la comunicazione e le attuazioni di programmi.

Oltre a questo bisogna ricordare la composizione comunale nelle direzioni operative sui vari ambiti territoriali, sociali, economici e finanziari.

### *Commissione Aree Militari*

La Commissione consiliare speciale per le aree militari, istituita nel 2007, ha redatto a tale scopo un documento di indirizzi, approvato dal Consiglio comunale e parte integrante del documento di indirizzi per la predisposizione del Psc. Si individua un tempo tecnico di 18 mesi nel suo funzionamento e non è costituita da nessuna componente tecnica. Il presidente della commissione è dell'opposizione politica a quella della giunta comunale ma al lavoro sul tema delle aree militari partecipano tutte le forze politiche in eguale misura.

### *Circoscrizione 2*

La Circostrizione è un organo direttamente legato e dipendente dal consiglio comunale con facoltà relative ad una parte urbana circostritta. E' costituita personale civile che si riunisce periodicamente per discutere temi legati alla realtà urbana di loro interesse.

Possono intraprendere iniziative legate ad avvenimenti, situazioni ed aree come nel caso dell'ex Pertite ed ex Artale.

Partecipa attivamente alla vita politica dell'amministrazione comunale ed è costituita da una partecipazione aperta alla cittadinanza.

### ***VII.3 Alcune leggi di riferimento.***

Senza nessuna pretesa di dare una chiara comprensione della legislazione utilizzata, mi sento però in dovere di fare il punto sui più importanti riferimenti legislativi utilizzati negli anni verso le tematiche delle aree militari.

Forse uno dei “primi” riferimenti legislativi in materia è quello della legge n°127 del 15/05/1997 art. 12 comma 3 che affronta le disposizioni in materia di alienazione degli immobili di proprietà pubblica.

Il testo del comma affronta per la prima volta il volere esplicito del legislatore sulla possibilità di alienare beni immobili statali, provinciali e comunali di interesse storico artistico.

Si affronta anche la problematica legata al parere della Sovrintendenza per i beni di interesse storico artistico, che individua il termine delle approvazioni e delle autorizzazioni in novanta giorni e di una eventuale sospensione di trenta giorni per chiarimenti.

Riporto per maggior completezza il testo dell’art.12

### **Art. 12.**

#### **(Disposizioni in materia di alienazione degli immobili di proprietà pubblica)**

1. Dopo il comma 2 dell'articolo 1 della legge 24 dicembre 1993, n. 560, è inserito il seguente:

"2-*bis*. Le disposizioni della presente legge non si applicano alle unità immobiliari degli enti pubblici territoriali che non abbiano finalità di edilizia residenziale pubblica. Agli immobili urbani pubblici e a quelli sottoposti a tutela ai sensi dell'articolo 4 della legge 1o giugno 1939, n. 1089, adibiti a uso diverso da quello di edilizia residenziale si applicano le disposizioni degli articoli 38 e 40 della legge 27 luglio 1978, n. 392, e successive modificazioni".

2. I comuni e le province possono procedere alle alienazioni del proprio patrimonio immobiliare anche in deroga alle norme di cui alla legge 24 dicembre 1908, n. 783, e successive modificazioni, ed al regolamento approvato con regio decreto 17 giugno 1909, n. 454, e successive modificazioni, nonchè alle norme sulla contabilità generale degli enti locali, fermi restando i principi generali dell'ordinamento giuridico-contabile. A tal fine sono assicurati criteri di trasparenza e adeguate forme di pubblicità per acquisire e valutare concorrenti proposte di acquisto, da definire con regolamento dell'ente interessato.

3. Alle alienazioni di beni immobili di interesse storico e artistico dello Stato, dei comuni e delle province si applicano le disposizioni di cui agli articoli 24 e seguenti della legge 1o giugno 1939, n. 1089. I beni immobili notificati ai sensi della legge 20 giugno 1909, n. 364, o della legge 11 giugno 1922, n. 778, per i quali non siano state in tutto o in parte rinnovate e trascritte le notifiche ai sensi dell'articolo 2 della legge 1o giugno 1939, n. 1089, sono, su domanda degli aventi diritto, da presentarsi entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, ricompresi a tutti gli

effetti tra gli immobili notificati e vincolati ai sensi della legge 1o giugno 1939, n. 1089. Alle alienazioni, totali o parziali, dei beni immobili di cui al periodo precedente, avvenute prima della data di entrata in vigore della presente legge, non si applicano le disposizioni di cui al capo III, sezione II, della legge 1o giugno 1939, n. 1089.

4. Le disposizioni del comma 3 e quelle da esse richiamate non si applicano alle alienazioni deliberate prima del 31 dicembre 1996, da parte di enti ed istituti pubblici, aventi ad oggetto beni immobili ricompresi nella tutela disposta con gli articoli 1 e 2 della legge 1o giugno 1939, n. 1089, per i quali non siano intervenute, prima della deliberazione di alienazione, la notifica e la trascrizione ai sensi dell'articolo 2 della predetta legge. In assenza di regolamento, i comuni e le province non possono procedere alle alienazioni secondo le disposizioni di cui al comma 2.

5. Le approvazioni e le autorizzazioni ai sensi della legge 1o giugno 1939, n. 1089, relative ad interventi in materia di edilizia pubblica e privata sui beni di interesse storico e artistico, sono rilasciate entro il termine di novanta giorni dalla presentazione della richiesta alla competente soprintendenza. Il termine è sospeso, fino a trenta giorni, per una sola volta, se la competente soprintendenza richiede chiarimenti o elementi integrativi di giudizio ovvero procede ad accertamenti di natura tecnica, dandone comunicazione al richiedente.

6. Decorso il termine di cui al comma 5, previa diffida a provvedere nel successivo termine di trenta giorni, le richieste di approvazione e di autorizzazione si intendono accolte. In tali casi, nei confronti dei responsabili del ritardo è promosso il procedimento disciplinare mediante contestazione di addebiti, in applicazione delle disposizioni vigenti.

## **Titolo V Costituzione 2001**

### **E il Decreto legisl. N 300 del luglio 1999**

Il Decreto legge n° 42 del 22/01/2004 definisce tutte le caratteristiche dei beni mobili e immobili legate al patrimonio storico-artistico- architettonico. Il testo del decreto, è in questo caso utile solamente per chiarire l'importanza del Ministero dei beni Culturali nella diatriba sull'alienazione dei beni immobili e quindi anche su quelli riguardanti ex caserme, poligoni e polveriere. Esiste un grosso problema di fondo a riguardo di ciò che è posto sotto tutela, ed è un problema che si riflette ancora tutt'oggi senza non poche conseguenze. L'accezione che viene attribuita al termine

di “valorizzazione” di un bene che ha caratteristiche di natura culturale è quella intesa come un miglioramento del godimento del bene culturale stesso; invece l’idea di valorizzazione introdotta con la finanziaria 2007 riguarda l’utilizzazione a fini economici, valorizzando appunto con un reddito gli interventi di ristrutturazione o legati alle nuove destinazioni d’uso. Non riporto il testo della legge perché non c’è nessun comma specifico su tema delle aree militari.

Il Testo del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112 (pubblicato nel supplemento ordinario n. 152/L alla Gazzetta Ufficiale n. 147 del 25 giugno 2008), coordinato con la legge di conversione 6 agosto 2008, recante: «Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, e la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria», risulta essere importante perché definisce per le strutture militari intenti di permuta ( art.14 bis) e la ricognizione e valorizzazione da parte degli Enti territoriali del patrimonio immobiliare, da inserire come allegato in bilancio.

#### **Art. 14-bis.**

#### **(( Infrastrutture militari ))**

(( 1. All'articolo 27 del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2003, n. 326, e successive modificazioni, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al comma 13-ter:

1) le parole: «31 ottobre 2008» sono sostituite dalle seguenti: «31 dicembre 2008»;

2) le parole: «entro il 31 dicembre, nonché altre strutture, per un valore complessivo pari almeno a 2.000 milioni di euro» sono sostituite dalle seguenti: «ad avvenuto completamento delle procedure di riallocazione concernenti i programmi di cui ai commi 13-ter e 13-ter.1»;

b) al comma 13-ter.2, dopo le parole: «a procedure negoziate con enti territoriali» sono inserite le seguenti: «, società a partecipazione pubblica e soggetti privati»;

c) al comma 13-ter.2, l'ultimo periodo e' sostituito dai seguenti: «Per consentire la riallocazione delle predette funzioni nonche' per le piu' generali esigenze di funzionamento, ammodernamento e manutenzione e supporto dei mezzi, dei sistemi, dei materiali e delle strutture in dotazione alle Forze armate, inclusa l'Arma dei carabinieri, sono istituiti, nello stato di previsione del Ministero della difesa, un fondo in conto capitale ed uno di parte corrente, le cui dotazioni sono determinate dalla legge finanziaria in relazione alle esigenze di realizzazione del programma di cui al comma 13-ter.1. Al fondo in conto capitale concorrono anche i proventi derivanti dalle attivita' di valorizzazione effettuate dall'Agenzia del demanio con riguardo alle infrastrutture militari, ancora in uso al Ministero della difesa, oggetto del presente comma.

Alla ripartizione dei predetti fondi si provvede mediante uno o piu' decreti del Ministro della difesa, da comunicare, anche con evidenze informatiche, al Ministero dell'economia e delle finanze.»;

d) dopo il comma 13-ter.2, e' inserito il seguente:

«13-ter.3. Ai proventi di cui al comma 13-ter.2 non si applica l'articolo 2, comma 615, della legge 24 dicembre 2007, n. 244, ed essi sono riassegnati allo stato di previsione del Ministero della difesa integralmente nella misura percentuale di cui al citato comma 13-ter.2.».

2. All'art 3, comma 15-ter, del decreto-legge 25 settembre 2001, n. 351, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 novembre 2001, n. 410, e successive modificazioni, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo periodo, le parole: «con gli enti territoriali» sono sostituite dalle seguenti: «di beni e di servizi con gli enti territoriali, con le societa' a partecipazione pubblica e con i soggetti privati»;

b) il secondo periodo e' sostituito dal seguente: «Le procedure di permuta sono effettuate dal Ministero della difesa, d'intesa con l'Agenzia del demanio, nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico-contabile.».



3. Il Ministero della difesa - Direzione generale dei lavori e del demanio, sentito il Ministero dell'economia e delle finanze - Agenzia del demanio, individua con apposito decreto gli immobili militari, non ricompresi negli elenchi di cui all'articolo 27, comma 13-ter, del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2003, n. 326, come da ultimo modificato dal comma 1 del presente articolo, da alienare secondo le seguenti procedure:

a) le alienazioni, permuta, valorizzazioni e gestioni dei beni, che possono essere effettuate anche ai sensi dell'articolo 58 del presente decreto, in deroga alla legge 24 dicembre 1908, n. 783, e successive modificazioni, e al regolamento di cui al regio decreto 17 giugno 1909, n. 454, e successive modificazioni, nonché alle norme della contabilità generale dello Stato, fermi restando i principi generali dell'ordinamento giuridico-contabile, sono effettuate direttamente dal Ministero della difesa - Direzione generale dei lavori e del demanio che può avvalersi del supporto tecnico-operativo di una società pubblica o a partecipazione pubblica con particolare qualificazione professionale ed esperienza commerciale nel settore immobiliare;

b) la determinazione del valore dei beni da porre a base d'asta è decretata dal Ministero della difesa - Direzione generale dei lavori e del demanio, previo parere di congruità emesso da una commissione appositamente nominata, dal Ministro della difesa, presieduta da un magistrato amministrativo o da un avvocato dello Stato e composta da rappresentanti dei Ministeri della difesa e dell'economia e delle finanze, nonché da un esperto in possesso di comprovata professionalità nella materia. Dall'istituzione della Commissione non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica e ai componenti della stessa non spetta alcun compenso o rimborso spese;

c) i contratti di trasferimento di ciascun bene sono approvati dal Ministero della difesa. L'approvazione può essere negata per sopravvenute esigenze di carattere istituzionale dello stesso Ministero;

d) i proventi derivanti dalle procedure di cui alla lettera a)

possono essere destinati, con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con il

Ministro dell'economia e delle finanze e con il Ministro della Difesa, al soddisfacimento delle esigenze funzionali del Ministero della difesa, previa verifica della compatibilita' finanziaria e dedotta la quota che puo' essere destinata agli enti territoriali interessati;

e) le alienazioni e permutate dei beni individuati possono essere effettuate a trattativa privata, qualora il valore del singolo bene, determinato ai sensi della lettera b) sia inferiore a quattrocentomila euro;

f) ai fini delle permutate e delle alienazioni degli immobili da dismettere, con cessazione del carattere demaniale, il Ministero della difesa comunica, insieme alle schede descrittive di cui all'articolo 12, comma 3, del codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, l'elenco di tali immobili al Ministero per i beni e le attivita' culturali che si pronuncia, entro il termine perentorio di quarantacinque giorni dalla ricezione della comunicazione, in ordine alla verifica dell'interesse storico-artistico e individua, in caso positivo, le parti degli immobili stessi soggette a tutela, con riguardo agli indirizzi di carattere generale di cui all'articolo 12, comma 2, del citato codice di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004. Per i beni riconosciuti di interesse storico-artistico, l'accertamento della relativa condizione costituisce dichiarazione ai sensi dell'articolo 13 del citato codice di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004. Le approvazioni e le autorizzazioni previste dal citato codice di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004 sono rilasciate o negate entro novanta giorni dalla ricezione della istanza. Le disposizioni del citato codice di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004, parti prima e seconda, si applicano anche dopo la dismissione.

4. Ferme restando le disposizioni di cui all'articolo 1, comma 568, della legge 23 dicembre 2005, n. 266, i proventi derivanti dalle alienazioni di cui all'articolo 49, comma 2, della legge 23 dicembre 2000, n. 388, sono integralmente riassegnati al fondo di parte corrente istituito nello stato di previsione del Ministero della difesa, in relazione alle esigenze di realizzazione del programma di cui al comma 13-ter.2 dell'articolo 27 del decreto-legge 30 settembre 2003, n. 269, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 novembre 2003, n. 326, come modificato dal comma 1 del presente articolo. ))

## **Art. 58.**

### **Ricognizione e valorizzazione del patrimonio immobiliare di regioni, comuni ed altri enti locali**

1. Per procedere al riordino, gestione e valorizzazione del patrimonio immobiliare di regioni, province, comuni e altri enti locali, ciascun ente con delibera dell'organo di Governo individua, (( redigendo apposito elenco )) , sulla base e nei limiti della documentazione esistente presso i propri archivi e uffici, i singoli beni immobili ricadenti nel territorio di competenza, non strumentali all'esercizio delle proprie funzioni istituzionali, suscettibili di valorizzazione ovvero di dismissione. Viene così redatto il (( piano delle alienazioni e valorizzazioni )) immobiliari allegato al bilancio di previsione.
  
2. L'inserimento degli immobili nel piano ne determina la conseguente classificazione come patrimonio disponibile e ne dispone espressamente la destinazione urbanistica; la deliberazione del consiglio comunale di approvazione del (( piano delle alienazioni e valorizzazioni )) costituisce variante allo strumento urbanistico generale. Tale variante, in quanto relativa a singoli immobili, non necessita di verifiche di conformità agli eventuali atti di pianificazione sovraordinata di competenza delle province e delle regioni. (( La verifica di conformità e' comunque richiesta e deve essere effettuata entro il termine perentorio di trenta giorni dalla data di ricevimento della richiesta, nei casi di varianti relative a terreni classificati come agricoli dallo strumento urbanistico generale vigente, ovvero nei casi che comportano variazioni volumetriche superiori al 10 per cento dei volumi previsti dal medesimo strumento urbanistico vigente ))).
  
3. (( Gli elenchi di cui al comma 1 )) , da pubblicare mediante le forme previste per ciascuno di tali enti, hanno effetto dichiarativo della proprietà, in assenza di precedenti trascrizioni, e producono gli effetti previsti dall'art. 2644 del codice civile, nonché effetti sostitutivi dell'iscrizione del bene in catasto.
  
4. Gli uffici competenti provvedono, se necessario, alle conseguenti attività di trascrizione, intavolazione e voltura.
  
5. Contro l'iscrizione del bene (( negli elenchi di cui al comma 1 )) , e' ammesso ricorso amministrativo entro sessanta giorni dalla pubblicazione, fermi gli altri rimedi di legge.

6. La procedura prevista dall'articolo 3-bis del decreto-legge 25 settembre 2001 n. 351, convertito con modificazioni dalla legge 23 novembre 2001, n. 410, per la valorizzazione dei beni dello Stato si estende ai beni immobili inclusi (( negli elenchi di cui al comma 1 )). In tal caso, la procedura prevista al comma 2 (( dell'articolo 3-bis del citato decreto-legge n. 351 del 2001 )) si applica solo per i soggetti diversi dai Comuni e l'iniziativa rimessa all'Ente proprietario dei beni da valorizzare. I bandi previsti dal comma 5 (( dell'articolo 3-bis del citato decreto-legge n. 351 del 2001 )) sono predisposti dall'Ente proprietario dei beni da valorizzare.

7. I soggetti (( di cui al comma 1 )) possono in ogni caso individuare forme di valorizzazione alternative, nel rispetto dei principi di salvaguardia dell'interesse pubblico e mediante l'utilizzo di strumenti competitivi.

8. Gli enti proprietari degli immobili inseriti (( negli elenchi di cui al comma 1 )) possono conferire i propri beni immobili anche residenziali a fondi comuni di investimento immobiliare ovvero promuoverne la costituzione secondo le disposizioni degli articoli 4 e seguenti del decreto-legge 25 settembre 2001, n. 351, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 novembre 2001, n. 410.

9. Ai conferimenti di cui al presente articolo, nonché alle dismissioni degli immobili inclusi (( negli elenchi di cui al comma 1 )) , si applicano le disposizioni dei commi 18 e 19 dell'art. 3 del decreto-legge 25 settembre 2001, n. 351, convertito, con modificazioni, dalla legge 23 novembre 2001, n. 410.

valorizzazione delle aree.

Infatti Le aree che i militari lasciano libere devono essere valorizzate per consentire loro di reperire le risorse finanziarie necessarie alle opere di razionalizzazione (accorpamento Reggimento Pontieri, riorganizzazione Polo Mantenimento Pesante).

L'operazione di valorizzazione deve ragionare complessivamente sulle diverse aree al fine di contemperare le esigenze di valorizzazione con gli interessi della città in termini di nuovi spazi

pubblici, spazi a verde recupero e valorizzazione dei beni di interesse storico architettonico (Castello di Pierluigi Farnese, chiostri di S. Sisto ecc.).

Il protocollo d'intesa diviene un atto di competenza consigliere che costituisce autorizzazione alle varianti urbanistiche ed è accompagnato da un accordo di programma che precisa i dettagli e gli impegni che ci si assume.

Occorre fare una valutazione urbanistica delle scelte che vanno operate sulle diverse aree per completare il masterplan che deve rappresentare la base di discussione con la città e con i militari.

In ultimo riporto gli ultimi riferimenti dati dalla Finanziaria 2010 che sancisce delle novità a riguardo della valorizzazione delle aree.

## **Art. 2**

### **(Disposizioni diverse)**

189. Allo scopo di conseguire, attraverso la valorizzazione e l'alienazione degli immobili militari, le risorse necessarie a soddisfare le esigenze infrastrutturali e alloggiative delle Forze armate, il Ministero della difesa e' autorizzato a promuovere la costituzione di uno o più fondi comuni di investimento immobiliare, d'intesa con i comuni con i quali sono sottoscritti gli accordi di programma di cui al comma 190.

190. Con uno o più decreti del Ministro della difesa sono individuati gli immobili da trasferire o da conferire ai fondi di cui al comma 189, che possono costituire oggetto di appositi accordi di programma di valorizzazione con i comuni nel cui ambito essi sono ubicati. L'inserimento degli immobili nei citati decreti ne determina la classificazione come patrimonio disponibile dello Stato. Tali decreti, da pubblicare nella Gazzetta Ufficiale, hanno effetto dichiarativo della proprietà, in assenza di precedenti trascrizioni, e producono gli effetti previsti dall'articolo 2644 del codice civile, nonché effetti sostitutivi dell'iscrizione del bene in catasto. Gli uffici competenti provvedono, se necessario, alle conseguenti attività di trascrizione, intavolazione e voltura. Avverso l'inserimento degli immobili nei citati decreti e' ammesso ricorso amministrativo entro sessanta giorni dalla data di pubblicazione dei medesimi decreti nella Gazzetta Ufficiale, fermi restando gli altri rimedi di legge.

191. Ai sensi di quanto previsto dall'articolo 58 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112,

convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, la deliberazione del consiglio comunale di approvazione del protocollo d'intesa corredato dello schema dell'accordo di programma, di cui al comma 190, costituisce autorizzazione alle varianti allo strumento urbanistico generale, per le quali non occorre la verifica di conformità agli eventuali atti di pianificazione sovraordinata di competenza delle province e delle regioni, salva l'ipotesi in cui la variante comporti variazioni volumetriche superiori al 30 per cento dei volumi esistenti. Per gli immobili oggetto degli accordi di programma di valorizzazione che sono assoggettati alla disciplina prevista dal codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, è acquisito il parere della competente soprintendenza del Ministero per i beni e le attività culturali, che si esprime entro trenta giorni.

192. Con decreto del Ministro della difesa, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, anche tenuto conto di quanto convenuto negli accordi di programma di cui al comma 190, sono disciplinati le procedure e i criteri attraverso i quali procedere all'individuazione o all'eventuale costituzione della società di gestione del risparmio per il funzionamento e per le cessioni delle quote dei fondi di cui al comma 189, fermo restando che gli immobili conferiti che sono ancora in uso al Ministero della difesa possono continuare a essere da esso utilizzati a titolo gratuito fino alla riallocazione delle funzioni, da realizzare sulla base del cronoprogramma stabilito con il decreto di conferimento degli immobili al fondo. Ai comuni con i quali sono stati sottoscritti gli accordi di programma di cui al comma 190 è riconosciuta una quota non inferiore al 10 per cento e non superiore al 20 per cento del ricavato derivante dall'alienazione degli immobili valorizzati.

#### **IX. Interviste informali ad alcuni addetti ai lavori.**

Riporto qui di seguito alcune interviste fatte in via del tutto informale e senza pretesa di esaustività sulle tematiche affrontate, ma che possono meglio far capire le sfumature e gli atteggiamenti sul campo di persone molto vicine ai processi in corso.

*Relazione sull'incontro con l'Arch. Piccoli, in qualità di osservatrice e promotrice dello sviluppo lavori sui temi delle aree militari. Ufficio di assetto del Territorio del Comune di Piacenza.*

*del 14/01/2010*

L'incontro con l'architetto Piccoli in sede all'ufficio di urbanistica e assetto del territorio in qualità di interessata al processo di discussione in materia di aree militari, non ha prodotto nessun esito positivo dal punto di vista dell'informazione sui processi in atto.

La figura dell'arch. Piccoli in qualità di diretto visore dei processi ha delineato da subito la situazione di stallo in cui il Comune si trova verso l'Esercito Italiano che continua a non fornire indicazioni e tantomeno parametri utili di valutazione.

L'elemento centrale e subito emerso è proprio questo. Una situazione di immobilità del processo di concertazione che non si sblocca da anni, anche nel momento in cui si erano delineate delle soluzioni di decentramento del Polo militare.

A quanto sembra dalle parole della figura in questione, la situazione è pressoché ferma e immutata da circa due anni, la Commissione per le Aree Militari sciolta perché improduttiva e insoddisfacente, e l'unico referente a capo di questa sorta di crociata sembra essere il Vice sindaco Cacciatori, che si muove direttamente a Roma per gli sviluppi del caso.

Ad ogni modo, noto anche che sono di fronte ad una situazione, o meglio ad una sensazione forse, che nessuno voglia parlare con parole di troppo verso un argomento un po' scottante per tutti quelli che ne fanno parte, come se si volessero custodire segreti che solo gli addetti ai lavori devono sapere.

Questa sensazione la percepisco nelle parole del architetto, parole che girano su se stesse e alla fine non dicono niente, trattenute a volte da sussulti e frasi tagliate a metà.

Purtroppo questa situazione di immobilità descritta dalla figura dell'architetto Piccoli, denota una situazione in cui qualcosa di grosso si sta per muovere per il semplice fatto che si deve muovere. Dopo una situazione di anni in cui nulla si sblocca per incapacità di dialogo da parte del Ministero della Difesa, dobbiamo però pensare che la città ha aumentato la pressione verso l'acquisizione di queste aree e lo ha fatto principalmente verso la stampa, dove numerosi articoli e blog sul web si sono attivati nella discussione a riguardo di queste aree.

Tuttavia come già detto prima, esiste probabilmente un'omertà di fondo che non permette al singolo privato di conoscere realmente ciò che bolle in pentola, non solo per la necessità di non dileguare informazioni a riguardo di un'istituzione ( quella militare) che di per se maschera tantissime cose ma anche perché pare che nessuno voglia prendersi la responsabilità di immettere parole sbagliate su di una scena così compromessa e contorta.



A conti fatti l'incontro si è svolto per circa una ventina di minuti che hanno toccato l'argomento delle informazioni contenute nei blog sul web e sulla stampa cartacea, in cui secondo la figura in questione, sono "informazioni per la maggior parte inventate, sentite e diffuse da qualche canale secondario e sulla base di "infondatezze comunicativa". E qui torno a ribadire quello detto prima sull'omertà ...

*Incontro con la Circostrizione 2 del Comune di Piacenza*

*Piacenza /sede circostrizione 2 Via XXIV Maggio.*

*Ore 21.00 del 21/04/2010*

La circostrizione promuove attraverso il suo comitato l'attenzione verso il comparto militare della Pertite, che come ben sappiamo è ancora nelle mani dei militari e attualmente in regime di funzionamento.

Il comitato conta al suo interno una trentina di individui di vari strati sociali e si organizza settimanalmente su dibattiti e manifestazione nell'ambito urbano e a volte anche extraurbano. Quello che però mi preme individuare ora, è la sintesi di questa riunione a cui ho partecipato da spettatore e in cui si rifletteva sull'incontro avuto con il sindaco Reggi tre giorni prima, incontro molto importante sulla carta perché avrebbe dovuto fare il punto della situazione sull'intera vicenda e sancire una chiara posizione del Comune rispetto alla controparte militare.

Quello che ne è emerso è un quadro però differente, nascosto da un comportamento tonico e attivo da parte del sindaco che sembrerebbe rispettare la maggior parte dei punti richiesti dalle associazioni e circostrizioni ma che invece è ancora bloccato da un interlocutore che non gli fornisce risposte e tantomeno tempi burocratici.

Ciò che la circostrizione ha percepito da questo incontro lo si può distinguere in due momenti diversi: il primo di quasi completa assoluzione da parte del sindaco sulla trasformazione a parco della Pertite che dovrebbe avvenire in tempi relativamente brevi, mentre il secondo di una situazione più paradossale in cui la più alta carica comunale non abbia le opportunità per sviluppare quello che realmente andava affermando.

Gli stessi partecipanti dichiarano all'unanimità che il dopo incontro è stato, sulla base di quello che il sindaco ha affermato, un successo verso le istituzioni ma manifestano una crescente sfiducia nei giorni successivi ragionando sulla situazione in corso e soprattutto dopo che sul quotidiano locale appare un chiaro articolo di smentite verso le affermazioni del sindaco.

Ad ogni modo dal colloquio a palazzo Mercanti emerge che il sindaco ribadisce l'area della Pertite come destinazione a parco, come già proposto nel 2002 e ribadito da lui stesso nel 2007.

Molto chiaro appare anche il quadro della situazione verso Roma, dove il dialogo è molto rarefatto e difficile, soprattutto per i tempi molto lunghi di risposta da parte del Ministero della Difesa.

Un altro punto importante risulta essere quello dei posti di lavoro, tematica che da anni viene affrontata soprattutto per quanto riguarda l'ex Arsenale di viale Malta: la posizione del sindaco viene definita di dominanza verso questa tematica molto delicata che punta a mantenere i circa 1000 lavoratori impiegati negli stabilimenti piacentini.

Altro punto importante che il primo cittadino definisce è a riguardo delle aree urbane che si vogliono gestire da parte del Comune: vallo Farnesiano, piazza Cittadella e Pertite. Questa affermazione mi ha abbastanza colpito e su di essa mi sono soffermato a ragionare.

Ma come è possibile che il Comune di Piacenza dopo anni di trattative, proposte, progetti ... e dopo aver inserito negli indirizzi del Psc la netta volontà di prendere in considerazione tutte le aree militari urbane, si "ritiri" su tre soli indirizzi di cui uno (il vallo Farnesiano) è soggetto ad essere nient'altro che una fascia di verde in cui l'associazione "Parco delle Mura" lo vuole appunto in questo trasformare?

Come è possibile che da un dibattito durato un decennio e che affrontava in toto la necessità di far uscire dal centro storico i militari costruendo un "mega polo militare a Le Mose", sia sciamato verso solo due aree comunque molto importanti ma non esaustive per quanto riguarda la questione delle permutate.

La risposta è sicuramente più complessa di quello che si può immaginare e probabilmente avvolta da una moltitudine di motivazioni racchiuse sia all'interno del palazzo comunale che nella segreteria della Difesa a Roma. Ad ogni modo non è questo il punto che ci interessa osservare ma che comunque cercheremo di chiarire più avanti affrontando lo sviluppo del dibattito in questo decennio.

Importante sottolineare è anche la preoccupazione del sindaco verso un dietro – front dei militari dalle nostre aree se le garanzie a riguardo delle permutate delle aree si fossero inasprite. Uno spostamento nella localizzazione verso altre città del nord Italia sarebbe un colpo durissimo per la realtà piacentina che perderebbe introiti e posti di lavoro in un settore di cui è leader da molto tempo.

Altresì importante è la richiesta fatta al sindaco di inserire l'Area della Pertite all'interno del Psc che interviene solo generalmente nell'individuare le "aree militari".

Il resoconto dell'incontro da parte della circoscrizione si è concluso con la formulazione di una lettera che verrà inviata al sindaco stesso su cui vengono ribaditi i punti affrontati e gli obiettivi della circoscrizione.

La circoscrizione stessa ha affrontato azioni di sensibilizzazione verso la popolazione a riguardo dell'area della Pertite con il predisporre dei tavoli in città, in giorni e punti mirati.

Inoltre ha avviato una manifestazione nella giornata del 5 giugno in cui una catena umana coinvolgerà tutte le associazioni cittadine, le scuole elementari, medie e superiori della città.

*Incontro con l'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano gen. Fabrizio Castagnetti.  
Veleia Romana 29/07/2010*

Un incontro totalmente informale in una giornata di sole nelle colline piacentine, in cui l'ex capo di Stato maggiore dell'esercito mi apre le porte della sua residenza estiva.

Dopo avergli accennato a quale tipo di lavoro stavo prendendo parte mi inizia a raccontare la difficoltà della partita sulle aree militari piacentine, facendomi immediatamente capire di come una serie di approcci sbagliati da parte della città con le sue istituzioni, non abbia permesso tutt'ora di avere dei risultati positivi, o meglio concreti.

Secondo il generale infatti, il Ministero della Difesa ha da sempre avuto le idee molto chiare su cosa fare a Piacenza delle proprie aree; l'unica cosa di cui non era certo era data dalla non conoscenza degli andamenti sullo sviluppo nazionale e internazionale dell'industria, dell'andamento economico insomma.

Piacenza "ha da sempre avuto un ruolo primario per la Difesa" ma l'incapacità di avere spesso risorse fresche e utile a livello di Finanziarie, ha portato Roma a dover attuare degli tagli.

Ma il Ministero ha sempre saputo dell'importanza delle aree piacentine e lo dimostrano numerosi divieti posti alla cessione come nel caso dell'ex Ospedale Militare che, seppur praticamente vuoto e inutilizzato, viene gelosamente tenuto dall'Esercito solo perché è "strategico rispetto all'ex Arsenal".

Purtroppo continua il generale, il sindaco ha spesso poco colto i veri canali di comunicazione per sviluppare delle politiche concrete con un Ministero che ha pochi fondi e si trova soprattutto ora in una situazione travagliata da un punto di vista economico. Politiche non solo che non si sono

indirizzate nella direzione giusta ma che hanno maggiormente prodotto un effetto di scompiglio negli orientamenti comunali, ora presi da una notizia, ora dall'altra o da qual si voglia decreto o Finanziaria.

Il generale ha poi accennato a due organi che costituiscono parte fondamentale nell'ambito della Difesa: GenioDife e l'Agenzia del Demanio ( che non è di indirizzo solo militare).

*Intervista al sindaco di Piacenza Roberto Reggi*

*Palazzo Mercanti 26/08/2010*

Il colloquio con il sindaco di Piacenza mi sembrava una sorta di atto dovuto con cui affermare, ma soprattutto precisare, gli atteggiamenti in gioco fino ad ora osservati.

L'incontro con la più alta carica amministrativa del Comune, si è sviluppata in maniera informale e senza i presupposti di sapere o indagare su particolari accordi o programmi, ma più semplicemente solo per fare un punto sulla situazione dei fatti in corso, unita ad un riepilogo dei punti fermi su cui l'amministrazione comunale sta lavorando.

Una volta spiegate le linee su cui si basava , il colloquio è iniziato con parte discorsiva generica sui presidi militari che attualmente occupano le aree e sulle loro reali funzioni operative.

Successivamente ho posto una serie di domande diversificate sulle principali tematiche attuali.

La prima riguardava l'osservazioni delle normative finanziarie dopo il 2007, in quanto si è avuta una svolta in quell'anno con l'introduzione del concetto di concessione e valorizzazione dei beni patrimoniali.

Le parole del sindaco sono andate verso l'osservare che le normative finanziarie sono cambiate di anno in anno, e il Comune ha dovuto affrontare un cambio nelle impostazioni degli accordi con il Ministero della Difesa proprio per questo motivo. L'esclusione del Ministero del Tesoro e la possibilità di interazione ( e vendita ) diretta tra Difesa ed Enti locali segna un punto di svolta a cui ci si è dovuti adeguare.

Un altro punto toccato è stata la differenza tra il caso di Piacenza (definito come unico in Italia) rispetto a quello di Bologna da me segnalato: Piacenza ha il 50 % della superficie urbana interessata da aree militari praticamente tutte produttive mentre il caso bolognese presentava aree dismesse non produttive, tralasciate dall'uso militare, dove appunto lo Stato ha passato i beni al Demanio e proposto le valorizzazioni.

Un accenno è stato fatto a riguardo del Psc in fase di elaborazione, in cui le linee di indirizzo approvate nel febbraio 2009 si stanno concretizzando verso l'elaborazione del piano. Un Piano di cui si prevede l'approvazione a fine 2011 ma che delinea già obiettivi abbastanza solidi, primo tra tutti proprio quello sulle aree militari che costituiscono di fatto circa l'80 del Piano stesso. Piano che condivide valori di contenimento dell'area urbana entro le tangenziali, orientata verso il soddisfacimento di uno standard a verde ancora troppo basso e verso l'attenzione a non incrementare le quote di superficie impermeabilizzata del suolo. Questi sono ovviamente, solo cenni parziali di linee d'indirizzo molto più articolate e strutturate. Ma che contribuiranno ad integrare un altro strumento tecnico molto importante che proprio in questo periodo si sta concludendo: il master plan affidato al Politecnico, che individua degli scenari sulle aree produttive militari e non solo.

Un altro aspetto importante affrontato nel colloquio, è stato quello che ha precisato la concessione dei beni dello stato in uso ai militari verso il Comune, in modo tale che quest'ultimo chiarisca il "che cosa fare" all'interno delle aree secondo un progetto preciso; in questo modo la mano privata insieme a quella pubblica (partecipa anche il Comune nella costruzione di un fondo), può arrivare alla realizzazione dei progetti definiti nelle linee del master plan. Aspetti molto importanti se si considera che sono alla base delle intese di aree che coprono circa la metà della superficie urbana e a cui poi sarà affidato un bando a livello europeo per sviluppare il tutto.

Da sottolineare è anche la risposta del sindaco su di una mia specifica domanda, a riguardo dei rapporti tra il Comune e il Ministero della Difesa, che sembrano spesso lontani in certi casi oppure dettati da informazioni e proposizioni incerte o non sempre realistiche.

La conferma è data proprio dalla risposta del sindaco, che afferma come in molti casi la risposta non ci sia proprio da parte del Ministero, o quando arriva non definisce con chiarezza la linea che si vuole seguire.

La problematica di un interlocutore, sottolinea il sindaco, è data dalla frammentazione del Ministero stesso, che è composto da varie frange competenti (la parte patrimoniale, la parte sociale, la parte politica...) che però non collaborano tra di loro, non gestiscono le informazioni con interazione e sinergie.

Sul finire del colloquio, ho posto al sindaco una domanda che non ha, a mio avviso, trovato una corretta risposta, o perlomeno ha trovato impreparato la più alta carica amministrativa.

La domanda era rivolta al caso inerente alla città di Bologna, che ha perentoriamente attivato i PUV con la Finanziaria 2007 e tutt'ora ha già acquisito diverse aree una volta in mano ai militari.

Bisogna precisare che stiamo parlando di aree dismesse e non più in uso alla difesa, per cui cedibili sulla base delle valorizzazioni e della concessione in uso a privati o ad interlocutori di qualsiasi natura.

Bologna è capostipite rispetto a questa situazione perché è stata in grado di vedere rapidamente la potenzialità di queste aree ed inserirle immediatamente all'interno del proprio Psc.

Piacenza invece come sappiamo, da questo fronte ha sempre guardato a queste aree ma sembra non avere mai espresso pareri e tantomeno coinvolto gli attori verso tavoli concertativi. Sono aree dismesse e passate all'Agazia del Demanio già con il decreto del 2005 ma niente è stato fatto per renderle appetibili ad investitori. Sembra che l'attenzione si sia completamente orientata al discorso della permuta, percorso più difficile e controverso che intraprende un percorso completamente differente sia da un punto di vista legislativo, territoriale e ancor più occupazionale.

La risposta del sindaco si è indirizzata proprio sul farmi capire questa differenza, come a dire" noi stiamo affrontando solo le permutate, non ci interessano le dismissioni".

## ***X. Ipotesi Interpretative.***

### ***X.1 Il caso italiano in materia di immobili pubblici***

La rilevanza strategica del patrimonio immobiliare pubblico è ormai un dato di inconfutabile importanza delle politiche di Governo legate al Paese, che ormai da anni tenta di dare chiarezza e solidità a processi che non sono mai riusciti a consolidarsi in interi decenni.

Lo stock di patrimonio immobiliare detenuto dalle pubbliche amministrazioni è ritenuto, ormai da almeno quindici anni, un asset di rilevanza strategica. La sua monetizzazione potrebbe rappresentare un capitolo consistente di gettito nelle casse pubbliche, considerando che la stima di mercato si aggira intorno ai 400 miliardi di euro, circa il 20 % del PIL.

Inoltre dell'intero stock solo il 20 % è di proprietà delle Amministrazioni Centrali mentre la quota restante è nelle mani degli Enti Territoriali.

Per le Amministrazioni Locali il valore stimato è di circa 350 miliardi di euro, dove la parte più consistente è posseduta dai Comuni (227 miliardi), seguono le Regioni ( 11 miliardi) e le Provincie (29 miliardi). Inoltre rientrano anche le quote possedute dall'ASL ed il patrimonio ERP gestito da 110 Enti Territoriali ( un milione di appartamenti) con valori che si attestano intorno a 25 miliardi per i primi e tra i 50 e i 150 miliardi nel secondo.

In breve si stima che, gli Enti Territoriali, attraverso la valorizzazione dei propri beni non strumentali, potrebbero recuperare in un arco di dieci-venti anni risorse che oscillerebbero da un minimo di 2 miliardi di euro ad un massimo di 5 miliardi l'anno.

Questi dati, seppur di natura considerevole e di grande attenzione, devono essere collegati in senso stretto agli obiettivi che s'intendono perseguire e cioè verso l'opportunità di generare e sviluppare nuove attività economiche in ambito territoriale.

Con ciò non si possono però trascurare alcune criticità, che da sempre hanno creato problematiche verso la gestione del patrimonio statale: il carattere "disperso" del patrimonio sia nello scenario nazionale ma anche come frammentazione in ogni singola realtà amministrativa e dove numerosi beni si trovano collocati in aree molto differenti e lontane tra loro. Inoltre la capacità di azione che ogni Comune riesce a mettere in gioco è differente per le dimensioni stesse territoriali e amministrative.

Infatti in Italia è sempre mancata una efficace politica dei suoli e i dati oggi mostrano la limitatezza dei patrimoni fondiari ed edilizi pubblici in genere per singolo ente.

Proprio i Comuni, pur essendo gli enti che vantano il patrimonio fondiario più consistente, non sono mai stati in condizione di effettuare scelte importanti sul piano del governo del piano, come ad esempio le implicazioni in interventi di edilizia sociale pubblica.

Infatti lo stock di patrimonio fondiario pubblico dei Comuni italiani denota una frammentazione e parcellizzazione delle proprietà, formata da una serie di piccole enclavi particolari e su cui diviene difficile produrre nuove edificazioni o progettazioni d'insieme.

Inoltre esiste una sorta di criticità legata agli immobili pubblici che deriva dai "sogni" che ciascuna amministrazione ha coltivato negli anni.

Questo è dimostrato dal fatto che molti interventi pianificati negli anni e mai attuati fossero principalmente dettati da esigenza di finanza pubblica dello Stato centrale. Le dismissioni negli anni hanno seguito un copione pressoché identico: si vogliono dismettere immobili non più utilizzati e ritenuti non più necessari in futuro ma soprattutto si guarda ai proventi che sono necessari per coprire qualche buco di finanza pubblica, oltre che ad essere spesso urgenti.

Da questo si sono sviluppate delle procedure incredibilmente rapide che alla prova dei fatti si sono rivelate del tutto irrealistiche e non accettabili soprattutto in un quadro economico finanziario delle amministrazioni locali sempre più "accorciate" nel recepimento dei fondi dello Stato e nella volontà di acquisire una parte di immobili dello Stato presenti sul territorio.



In una situazione simile, l'esito è inevitabilmente quello del mancato rispetto dei tempi inizialmente indicati, con sistematici ritardi interpretati come una chiara difficoltà nel realizzare le politiche; non è quindi auspicabile pensare di imporre soluzioni con una logica top – down, quanto piuttosto è necessario sviluppare occasioni di co-evoluzione degli interessi dei diversi soggetti istituzionali chiamati a co-operare, mantenendo sempre il fine rispetto alle mutate esigenze della collettività locale.

Detto questo è utile riprendere ancora alcune considerazioni.

In Italia la varietà di iniziative di privatizzazione vengono suddivise in tre filoni:

- La cessione di beni culturali facenti parte del patrimonio;
- La costituzione di soggetti misti pubblico – privati per la gestione e la valorizzazione e la promozione di beni ed attività culturali;
- Forme e soggetti privati nella progettazione di interventi per i beni e le attività culturali;

Indipendentemente dalle forme utilizzate, il punto fermo che si sviluppa nei tre schemi è la volontà da parte dello Stato centrale di utilizzare il proprio patrimonio in modo strategico per allentare la pressione fiscale sulle finanze pubbliche e ridurre i costi di beni e servizi.

Le forme di privatizzazione del patrimonio immobiliare avrebbero potuto infatti concorrere ad un beneficio in termini di riduzione della spesa corrente delle stesse amministrazioni.

Ciò sulla base di stime che dimostravano ad esempio come la gestione degli immobili sia particolarmente onerosa quando si trova in mano pubblica: in percentuale si parla di un valore prossimo al 3 % di quello dell'immobile, che è due – tre volte superiore al costo che normalmente sostengono i privati. Inoltre le amministrazioni tendono ad incassare meno dagli immobili in uso a terzi, coprendo complessivamente non più di circa un sesto della quota sostenuta.

Inoltre gli indirizzi di policy in materia di patrimonio immobiliare, sono orientati verso fattori politici, generali ed istituzionali, dettati dalla volontà di sottrarre dalla diretta influenza politica importanti attività economiche e promuovere più diffusi diritti di proprietà ed impresa.

In termini di effetti, i risultati sono stati spesso deludenti, prodotti da iniziative( quelle di alienazione e cartolarizzazione per esempio) che hanno sollevato numerose critiche, incontrato battute di arresto e continue riformulazioni come è successo nel caso piacentino.

Spesso proprio a causa della trascuratezza con cui sono state attivate le forme di concerto con le parti pubbliche, necessarie a garantire la tutela dei beni interessati della dismissione. Oppure con

istituzioni che nel tempo hanno modificato o abbandonato l'obiettivo di privatizzare i beni immobili (come nel caso della Patrimonio s.p.a), e dispositivi normativi che non hanno mai avuto modo di essere implementati ( il meccanismo del silenzio- assenzio delle Sopraintendenze cui si accennato in precedenza).

Risulta d'altra parte ovvio che al mutare dei bisogni delle amministrazioni , le caratteristiche fisiche degli immobili ovviamente si rivelano più adeguate. Gli esempi che si possono fare sono numerosi: edifici come carceri, ospedali, tribunali e caserme sono contenitori che si prestano ad una difficoltà nel loro riuso, soprattutto in mancanza di cospicui investimenti, ma più banalmente questo aspetto lo si può riscontrare anche per i normali uffici di altre amministrazioni.

Ciò che è sempre mancata, è a mio avviso, la capacità di “ saper gestire il cambiamento “: le amministrazioni sono risultate essere portatrici di un approccio burocratico al problema del rinnovo e al cambio degli spazi necessari e funzionali alla propria attività. Un approccio che non contemplava la rinuncia al bene stesso anche quando inutilizzato, quanto piuttosto l'attivarsi e il prodigarsi nella direzione di trovare altri e nuovi mezzi per soddisfare altrimenti le esigenze emergenti (o addirittura rinunciarsi del tutto se quest'ultima strada diventava impraticabile). E' su queste basi che si è generato il processo di accumulazione di uno stock sempre meno utilizzato, cui si è sovrapposto per molti anni anche un fattore critico, che è poi l'altra faccia di una stessa medaglia.

La posizione di debolezza rispetto a questi fattori del Demanio (che in teoria ha la facoltà di intervenire) dimostrata dal fatto di non riuscire a reagire e contrapporsi ad un articolato e variegato apparato amministrativo che proprio attorno a questi beni e alla loro cura si è progressivamente sviluppato e rafforzato.

In questo quadro, la soluzione ricercata e praticata è stata quella di un affannoso ricorso alla via legislativa ( nel lungo periodo): norme nuove, spesso contraddittorie e di difficile lettura quasi sempre inserite sistematicamente in occasione delle annuali Leggi Finanziarie, che sono le uniche di certa approvazione.

Guardando l'arco temporale che va dal 1991 al 2007 si possono individuare almeno quattro momenti distinti tra loro ma accomunati da una stessa metodologia.

Primo fra tutti l'esperimento di Immobiliare Italia che non ha neppure iniziato la sua attività, cui è seguita cinque anni dopo la strategia fallimentare dei “fondi immobiliari pubblici” con il primo tentativo di procedere all'alienazione e/o cartolarizzazione del patrimonio, sulla base di altri

immobili del comparto statale interessati però da un processo di liberalizzazione prima ancora che di esclusiva dismissione.

E' la prima volta che il legislatore introduce la possibilità di alienare beni immobili statali, provinciali e comunali anche di interesse storico e artistico.

Ci sono poi degli interventi tramite dispositivi normativi inseriti nella legge finanziaria del 1999 e del 2000 che preannunciavano un regolamento di attuazione con cui definire il trasferimento dei diritti di proprietà di beni immobili, il loro conferimento in concessione o l'utilizzazione in uso mediante convenzione: nonostante tutto nel caso dei beni culturali immobili statali le previsioni sono state sostanzialmente inattuate.

Nel 2002 viene istituita la società Patrimonio dello Stato spa con il compito di intervenire in questo settore per finanziare tramite gli introiti derivanti da alienazioni e processi di valorizzazione la società Infrastrutture dello Stato.

Nel 2003 è la volta dell'introduzione del principio del silenzio – assenso per la verifica dell'interesse culturale, recepito anche dal nuovo codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, ma che successivamente viene estinto nel 2006.

Il quadro generale è quindi contraddistinto da più di un elemento di contraddittorietà; siamo in presenza quasi di un intervento legislativo per anno negli ultimi vent'anni, ed il numero cresce se si tiene conto al mutare delle regole che attribuiscono le competenze per le politiche di gestione, valorizzazione e dismissione, dopo il 2001 anche le Regioni hanno iniziato a legiferare in tema di immobili.

E' la riforma del Titolo V della Costituzione, ad aver moltiplicato l'interdipendenza tra livelli di governo con riferimento alle competenze relative agli immobili di maggior pregio, stabilendo con l'art. 117, una legislazione esclusiva dello Stato per la funzione di tutela, ma concorrente allo Stato – Regioni per di quella valorizzazione, determinando una situazione in cui, molte delle cose non fatte, sono dipese non tanto e non solo per via della "litigiosità" tra i diversi livelli di governo, quanto perché è mancato il necessario preventivo qualcuno degli interessati. Invece di specializzare ciascun livello di governo alla produzione di determinati beni pubblici, sono stati coinvolti tutti e in varie parti dei relativi processi decisionali ed esecutivi, aumentando la probabilità dei fallimenti.

## ***X.2 Il problema del Ministero dei Beni Culturali e Paesaggistici***

Questa breve accenno è necessario per porre l'attenzione su di un problema che tutt'oggi non risulta ancora essere chiaro ma su cui è importante ragionare quando si parla di beni valorizzabili e alienabili.

Un ulteriore problema è dato dal Ministero dei Beni Culturali e Paesaggio in quanto diviene punto di incontro dei concetti di tutela e di valorizzazione, concetti simili ma che trovano interpretazioni differenti.

In particolare, entra in gioco la diversa accezione del termine "valorizzazione" nel momento in cui ci si trova in presenza di beni culturali: in questo caso la valorizzazione diviene un'attività mirata a migliorare il godimento del bene culturale stesso.

L'idea di valorizzazione invece fa riferimento al programma Valore Paese e riguarda l'utilizzazione a fini economici con possibilità di ristrutturazione e nuove destinazioni d'uso del bene per lo svolgimento di attività economiche.

Sotto questi punti di vista dunque valorizzazione equivale a mettere a reddito ed è per definizione esclusa nel caso dei beni culturali.

A complicare la situazione, è stato il disegno Costituzionale dopo la riforma del titolo V nella Finanziaria del 97, che introducendo un criterio misto, ha mantenuto la funzione di tutela allo stato e suddiviso le funzioni di valorizzazione tra quest'ultimo (per i beni di interesse nazionale) e le Regioni.

Ma da un punto di vista interattivo, le difficoltà di immaginare percorsi di attrazione per soggetti privati sono molteplici nel momento in cui i beni in oggetto si configurano come beni culturali.

Inoltre anche il sistema amministrativo e la struttura organizzativa ministeriale evidenziano problematicità connesse non tanto alle funzioni di regolazione ma a quelle di programmazione e gestione degli interventi.

## ***X.3 Problemi aperti. I punti salienti del processo decisionale.***

La partita che complessivamente si affronta a Piacenza sulle aree militari è contraddistinta da sviluppi controversi e non facilmente riconducibili a situazioni di azione e conseguenza.

Oltretutto è necessario considerare che la città ha affrontato un procedimento non solo su livelli differenti, ma soprattutto su di una natura delle aree militari che ha in Piacenza una doverosa

precisazione di fondo: aree ex militari e destinate ad essere alienate dallo Stato e aree militari in uso ma orientate alla permuta per fare spazio alle zone centrali della città.

Il Comune di Piacenza inizia il percorso legato alle aree militari nel 2000, quando il decreto apparso su gazzetta Ufficiale il 14 aprile identifica nella città quattro ex aree militari dismesse ed inutilizzate: il Comune non ha ovviamente nessuna previsione di bilancio per queste aree, ma viene suscitato grande interesse perché il decreto individuava dei tempi molto ridotti per la stipula dei contratti di vendita e per la necessità d'individuazione degli intermediari e dei consulenti per le parti tecniche e amministrative.

Contemporaneamente il Comune acquista un'altra ex proprietà militare nel cuore della città attraverso la monetizzazione e la cessione di appartamenti ( parcheggio ex caserma Cantore): l'area era già soggetta alla vendita da anni ma non gestita dall'Agenzia del Demanio.

Il Decreto provoca una forte reazione della città e dei suoi organi istituzionali alle aree in grigioverde presenti nella città e dà avvio ad un procedimento in cui il Comune inizia ad interagire direttamente con il Ministero della Difesa per trovare accordi circa l'utilizzo o il riutilizzo di beni dismessi, ritenuti già allora strategici per innescare processi di trasformazione della città e competere quindi all'innalzamento della qualità urbana.

Ma una vera coscienza sull'entità, sulle differenze, sulla portata di queste aree non è per niente chiara, e non lo sarà per anni, fino a quando il Comune inizia a definire nei suoi orientamenti ciò che è alienabile dallo Stato e ciò che è legato ad una volontà di essere delocalizzato.

Per meglio comprendere questa situazione di confusione, si può citare il primo "summit" tra le alte cariche dello Stato e gli esponenti della amministrazione comunale (non si è dato sapere di quale parte e carica), in cui vengono equiparate una moltitudine di aree militari come l'ex Artale e l'ex Arsenale (ancora in uso), ad aree come quelle nel comparto delle Benedettine e dell'ex Distretto De Sonnaz (vuote e non in uso dai militari). Tengo a sottolineare che questo incontro è stato tenuto dagli alti ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Questa non distinzione dei beni in oggetto persiste per anni fino al 2004, anno in cui si affronta per la prima volta ad un tavolo militare, la volontà di produrre al di fuori del centro storico, e liberare così porzioni di città antica da restituire alla collettività.

In questo lasso di tempo, il Comune continua ad interagire con il Ministero per l'acquisizione di beni, attuando una strada di dialogo diretta con la Difesa, che si pronuncia per mezzo di visite dei sottosegretari o del ministro stesso di turno.

Gli incontri si moltiplicano a dismisura sull'onda della volontà della città di mettere le mani su di un corpus eccellente di aree, ma non lo fa secondo una logica propositiva; gli intenti sono orientati verso un'area in un dato momento ( come per l'ex Ospedale militare nel 2003) ora verso altri o gruppi di altri (come l'ex Arsenale nel 2004- 2006 o come per l'area ex Pertite nel 2009 – 2010). Si contraddistinguono quindi degli ambiti di politiche dell'amministrazione, abbastanza "sottili" che non portano a risultati concreti ma anzi subiscono le critiche da varie parti in tutta la sfera provinciale: gli intenti sono si legati a volontà condivise su certe trasformazioni, ma non lo fanno con una partecipazione di altre forze in gioco come ad esempio i sindacati, le rappresentanze sindacali o ancora enti legati alla realtà locale.

A lasciare senza appigli questa situazione che prosegue per anni è anche il non supporto della pianificazione: il Prg viene approvato nel luglio 2000 e non dice nulla sulle aree militari urbane, se non individuare l'area delle Benedettine come area tecnico amministrativa, mentre la formazione del Patto Territoriale verso il progetto condiviso di Vision 2020 e iniziata nel 2001 è solo alle prime battute di intenti.

Il Comune di Piacenza richiede formalmente l'acquisto dell'ex Ospedale Militare di via Palmerio senza nessun tavolo precedente e sapendo che il bene non è inserito in quelli cedibili: il "no" del Ministero è tempestivo ma più volte viene ribadita la volontà da parte del Comune di acquisire l'area anche se non sarà mai messa nel gioco delle cessioni ma solo in quella delle permutate.

La costruzione di un processo maggiormente partecipato da parte del Comune di Piacenza, inizia a consolidarsi nel 2003, quando si ha una firma tra sindacati e Comune di Piacenza per il rilancio di una politica concertata sul tema ancora "generico" delle aree militari e soprattutto sulle tematiche legate all'occupazione e ammodernamento degli stabilimenti militari.

Allo stesso tempo si forma un tavolo tecnico tra militari e Comune per supportare decisioni di natura occupazionale, di acquisizione di aree e di esigenze di alloggi militari, ma i risultati saranno scarsi soprattutto per la poca partecipazione della parte militare.

Più incisivo invece il tavolo Comune – sindacati, che affronta in quell'anno il dibattito a livello nazionale sulle correnti di privatizzazione degli arsenali italiani: un tavolo di concertazione ripreso dopo anni e con la possibilità di interagire con quello sul piano militare.

Sempre nel 2003, il Comune mette in campo gruppi di lavoro misti tra esso e il Ministero della Difesa per operare sulle dismissioni, quindi una sorta di gruppo tecnico sugli aspetti legati alla forma, ai parametri tecnici, alle quantità e ai pesi in gioco relative ai beni.

La proposta di usare tavoli misti viene interpretata dal comune come strada aperta al dialogo costruttivo sulle aree militari: un avvio operativo di tutte quelle procedure e forme di partecipazione che i due soggetti avrebbero affrontato nella spinosa questione della dismissione.

Si apre anche l'idea di un accordo di programma in cui inserire tutti i passaggi immobiliari tra la Difesa e Comune, con l'aspetto temporale della priorità nei trasferimenti: nel breve il binario tra l'ex Pertite e la stazione ferroviaria, in qualche mese l'ex ospedale Militare, in un paio di anni la Nicolai e in 3/4 anni l'accorpamento delle aree militari nel nuovo stabilimento esterno.

E' facile intuire l'impossibilità di una proposta simile per diversi motivi, che in parte ho già accennato qualche riga più sopra. Nessuna di queste aree infatti è indicata nelle graduatorie di alienazione da parte del Demanio e tanto più per nessuna di queste aree è mai stata avanzata la possibilità di essere ceduta dal Ministero: non viene fatta nessuna comunicazione infatti sulla volontà di cessione da Roma nemmeno in maniera informale tra le parti.

Inoltre subentra in questa volontà l'aspetto temporale, come se le volontà fossero definite e certe sul destino dei beni: un aspetto temporale legato probabilmente all'entità dei trasferimenti o a voci più di corridoio che ad altro.

In questa fase è da sottolineare come il Comune si muova con una coscienza nuova, più aperta verso gli aspetti di negoziazione tra i vari attori intorno a sé: l'infittirsi della tematiche e delle prese di posizione inizia a creare una rete di relazioni molto ampia e su livelli differenti.

Il tema dell'occupazione e della qualità produttiva con i risvolti legati ai tagli dei fondi ministeriali, la necessità di collaborare con volontà concrete e non più su avvenenti sogni amministrativi, la necessità di utilizzare strumenti per la collaborazione come tavoli e politiche serie di confronto e ancora la maggiore consapevolezza che la città è piena di edifici statali e molti dei quali pronti ad essere dismessi, delineano per il Comune l'inizio di una stagione intensa.

Si perché sull'onda del decreto del Ministro Tremonti del 2003, si punta ad alienare il patrimonio pubblico per fare cassa, e trasferire i beni dello Stato ad una società privata che il giorno successivo è già in grado di mettere in vendita. Questo in linea teorica, nel senso che ci vorrà il benessere del ministero di volta in volta competente (la Difesa per le aree militari e i Beni culturali per gli edifici storici).

Questa società (Patrimonio spa), dovrebbe essere in grado di accorciare i tempi per svincolare beni che di norma hanno un iter di sdemanializzazione di una decina d'anni.

Il Comune ha dalla sua parte un vantaggio in quest'operazione: per avere valore di mercato gli immobili statali necessitano di una opportuna destinazione d'uso, ed è l'ente locale che può dargliela. L'ipotesi di ragionamento è, dunque, questa: il Comune individua una serie di edifici pubblici di suo interesse prioritario, per i quali è disposto a mettere mano al portafoglio. E per riuscire a spuntare prezzi favorevoli potrebbe concordare di attribuire ad altri immobili giudicati non strategici, e che lo Stato vuole alienare, destinazioni d'uso tali da valorizzarne le caratteristiche, in modo che il prezzo di vendita a potenziali compratori privati possa essere vantaggioso per lo Stato.

A livello nazionali non ho riscontri sul reale funzionamento di questa società a carattere privato ma nell'ambito piacentino nessuna delle aree in gioco ha avuto un passaggio di proprietà sulla base di questo decreto.

Il Comune deve anche affrontare, nel panorama lavorativo, la carenza di risorse statali per il mantenimento e la qualificazione delle attività produttive.

Questa tematica, non sembra inizialmente correlata alla natura delle dismissioni o delle cessioni, ma diviene invece nel corso degli anni uno dei punti chiave centrali che l'amministrazione piacentina si troverà a dover risolvere.

La difficoltà di gestione da parte del Comune di queste problematiche, è legata ad una moltitudine di parametri a cui la pubblica amministrazione è chiamata a contemplare: i tagli occupazionali come le previsioni di aumenti di organici, le controversie tra le direzioni del Polo e i sindacati, lo spostamento degli impianti verso l'esterno senza perdere attività e organico, le procedure di dismissione come avviene per il Laboratorio Pontieri e ancora le manovre da affrontare verso i tagli delle Finanziarie.

Il percorso legato all'occupazione e alle controversie dei rapporti nella produzione, sono ambiti che non affronterò in questo elaborato per non uscire dagli intenti iniziali, ma ripercorrere l'iter di



avvenimenti decisionali sulle temi della delocalizzazione esterna e insieme dell'accorpamento è sicuramente importante.

L'attenzione verso l'ambito produttivo, prende forma nel 2003 con due vertici tra sindacati confederali e Rsu degli stabilimenti per dare impulso alla riattivazione del tavolo concertativo relativo al Polo Militare, e dove il Comune è legittimamente interessato ad acquisire le aree. I due incontri formali affrontano la ricerca delle garanzie sui progetti di sviluppo del Ministero della Difesa su Piacenza: garanzie che il Ministero darà sempre per vie informali negli incontri tra i sottosegretari e i ministri in visita agli stabilimenti. Ma soprattutto garanzie che la Difesa stessa fatica a dare, in quanto legate a politiche nazionali di sviluppo e ancor più a politiche sottese da un comparto legato alle missioni estere, a contingenti di mezzi che operano sotto disegni politici internazionali.

Ma ciò che interessa in queste prime battute, è l'affrontare i segnali negativi di tendenza che arrivano dai tagli delle risorse, dalle esternalizzazioni della produzione e dai servizi nella Finanziaria, in modo tale da evitare il progressivo disimpegno delle attività sul territorio.

Il taglio di fondi effettuato dal Ministero della Difesa è ingente in quest'anno: di 703 mila euro richiesti per il Polo ne arriveranno solo 142 mila, una goccia nel mare insomma, derivante da una situazione generalizzata in ambito nazionale.

Ma la situazione di maggior incertezza da parte del Ministero, la si affronta un anno dopo, quando in uno dei classici interventi in città del sottosegretario Berselli, si annuncia la volontà di rafforzamento del Polo piacentino da un punto di vista occupazionale. La reazione di fiducia è ovviamente immediata dalle istituzioni e dai sindacati ma in piena controtendenza con il taglio dei fondi già definiti l'anno precedente da parte del Ministero stesso.

Perché questa enorme contraddizione da parte del Ministero?

La domanda non è sicuramente di facile risposta ma per lo più trova a mio avviso una risposta parziale in due direzioni: la prima dettata dalla consapevolezza che per delocalizzare produzioni militari di queste dimensioni occorra l'appoggio di una chiara visione d'insieme delle strategie, sia da un punto di vista territoriale che gestionale. Un progetto di questa portata infatti, non può sostenersi solo con incontri incoraggianti e qualche calcolo di superficie da far tornare, ma deve attuare delle politiche forti tra un Ministero lontano che fatica a farsi sentire e una volontà unita di una città che ha dei bisogni, che deve raggiungere obiettivi.

In questo periodo, a Piacenza manca un programma, o meglio degli intenti che semplicemente vadano nella stessa direzione, degli obiettivi che la città non ha su aree da permutare non solo troppo grandi, ma oserei dire "troppo importanti" per la città stessa.

Si perché le aree in questione sono quelle dell'ex Arsenale, del laboratorio Pontieri e dell'ex Ospedale Militare in pieno centro, oltre che alle aree enormi dell'ex Artale e dell'ex Pertite nel comparto ovest della città.

Di questo il Ministero della Difesa si è probabilmente accorto, e negli anni sviluppa comunque un dialogo di volontà ad uscire dal centro come una volontà di mantenere i livelli produttivi e organizzativi su di un elevato livello per Piacenza: espressioni forse legate anche ad un asseccamento verso l'amministrazione piacentina.

In seconda battuta, credo che il Ministero ( nelle allocazioni delle produzioni e nelle volontà degli accorpamenti) avesse già un quadro abbastanza chiaro in fatto di linee guida nel corso di questi anni , e che abbia mantenuto aperto un dialogo per la necessità di non scontrarsi realmente con una città che da sempre gli concede aree di privilegio.

Ma non solo. Piacenza è da sempre un punto di forza militare fondamentale nel panorama italiano e da sempre ha avuto nell'ambito cittadino una voce da padrone con le servitù militari.

L'attività militare sul piacentino ha la forza di mantenere circa 1000 lavoratori e di generare introiti diversificati verso una serie di altri comparti cittadini, soprattutto nel settore meccanico. Un Ministero quindi, che non vuole permettersi di perdere metri quadrati di aree inutilmente e a cui è forse indifferente spostarsi fuori dalla città, in quanto le tre dislocazioni urbane non creano problemi logistici e tantomeno funzionali agli stabilimenti: è evidente che il più grande vantaggio lo detiene il Comune nel momento in cui si approprierebbe di aree con i connotati già descritti.

Il Ministero comunque, comunica nel corso degli anni una moltitudine di garanzie occupazionali e non solo.

L'incontro fondamentale (ma che rimane anche puntuale e unico) con il direttore dell'Agenzia del Demanio, segna dei livelli di attuazione delle politiche verso la dismissione delle aree militari: capire i tempi e i modi di dismissione, capire come e dove avverrà l'accorpamento e studiare la delocalizzazione degli stabilimenti in concomitanza con il generale responsabile della direzione generale dei Lavori e del Demanio.

L'attenzione per la delocalizzazione cresce continuamente nel corso degli anni successivi fino ad arrivare al 2006, anno in cui si convoca il Tavolo Militare già presieduto nel 2003, e costituito dal sindaco, il presidente della provincia, il consigliere regionale, i parlamentari i segretari provinciali del sindacato, le Rsu e due generali in capo alle Forze Armate.

Emergono i soliti punti fermi già affrontati in precedenza e l'unica novità è legata alla chiara volontà delle parti di costruire un accordo di programma in attesa del progetto di unificazione che i militari dovrebbero consegnare.

Nel contempo si firma un documento sull'avvio di procedure di riorganizzazione dell'apparato del Polo militare con un unico direttore in capo; inoltre il Comune si impegna a firmare dei protocolli per l'eventuale riassorbimento nelle pubbliche amministrazioni proprio nel caso in cui si vengano a formare doppie figure.

Il tavolo di concertazione tra Comune e la Difesa aperto nel 2003 arriva ad ottenere consensi e partecipazione, ma di fatto non risolve nessuna delle questioni che da anni si sentono passare sul tavolo delle problematiche, così come la necessità di attuare un accordo di programma da realizzarsi con una o più commissioni tecniche: accordo che il sindaco stesso si prefigge di stringere nella primavera 2007 prima della teorica consegna del piano di struttura dei militari (previsto per ottobre 2006).

Ma ciò che si riesce a definire tra le parti, è la chiara volontà di inserire le aree militari nel Psc e nel progetto Vision 2020.

La Finanziaria 2006 individua già degli strumenti di permuta per le aree ma quello che risulta essere maggiormente interessante è dato dalla tessitura di un nuovo strumento tecnico fatto di più competenze e con la collaborazione di ministeri anche finanziari, come Economia e Tesoro.

Viene consegnato dal Comando Logistico dell'esercito, il Piano di accorpamento e delocalizzazione delle strutture militari. Il progetto è però solo uno studio di massima di fattibilità per le tre strutture produttive. (ex arsenale, Pontieri, e Macra). Il progetto diventerà poi oggetto di quantificazione economica sulla base di un adeguato piano industriale. I dubbi non tardano ad arrivare da tutte le parti del mondo politico e non, in quanto il progetto parlerebbe di trasferimenti parziali, ma soprattutto perché non si dice niente a riguardo della copertura economica del progetto del Polo e tantomeno del tavolo di concertazione già formato.

Il patto tra Comune e Difesa firmato proprio nel 2008 in cui ci si accordava sullo spostamento degli stabilimenti verso la periferia est della città, diviene carta straccia nel momento in cui la Difesa definisce la possibilità di accorpate il Genio Pontieri nella attiva caserma Lusignani e di mantenere produttivo l'ex Arsenale e di sgombrare gli spazi dell'Artale.

A sorpresa quindi si assiste ad un clamoroso dietrofront delle autorità militari sul tanto dibattuto progetto di accorpamento e di permuta delle aree grigioverdi: un cambio programma sulla base proprio di un Patto tra il Comune e la Difesa risalente al 2008 ma dibattuto e delineato già a partire dal 2004.

L'unico conforto alle cariche comunali, è dato da uno degli ennesimi incontri tra il sindaco e il sottosegretario di turno, in cui si tenta di dare rassicurazioni verso il recupero di determinate aree urbane come l'area nord del Genio Pontieri, la Niccolai, il piano caricatore, l'ex Pertite e la Lusignani; rassicurazioni che però non sono confermate da nessun impegno da parte della Difesa se non quello di definire un prossimo protocollo d'intesa per settembre in previsione dell'accordo di programma.

La replica del Comune non è assente, ma non riesce a giustificarsi sulle scelte del Ministero, che fino a poco tempo prima aveva sempre manifestato apprezzamento e volontà nell'uscire dal comparto urbano.

Che cosa ha fatto capire che il progetto del maxi Polo nella periferia diviene tutto ad un tratto non più interessante?

Anche in questo caso siamo di fronte ad una risposta molto difficile da tratteggiare e posso solamente ragionare sulla base delle interviste a degli addetti ai lavori.

Il Ministero ha da sempre prestato attenzione al progetto di unificazione e delocalizzazione dei suoi impianti produttivi al di fuori del comparto strettamente urbano, ma non ha mai detto precisamente che cosa gli serviva veramente, nemmeno quando si è firmato il Patto nel 2008 e tanto meno ogni volta che gli è stato chiesto di definire dati circa il nuovo stabilimento.

In poche parole, ha sempre espresso un tacito assenso di comodo, ma in sostanza è probabile che un nuovo progetto non fosse qualcosa di veramente utile a comparti che già si sapeva che sarebbero andati in crisi già da anni precedenti.

E dato che uno spostamento di proporzioni bibliche come questo, per una città come Piacenza, può essere significativo solo se si hanno dei chiari vantaggi o dei ritorni economici significativi, diviene quasi impossibile realizzare una permuta di questa entità.

Per far fronte ad una carenza decisionale e ancor più di politiche veramente attuative, il Comune istituisce la Commissione sulle Aree Militari, organo direttamente dipendente dalla giunta, che ha il compito di definire un'agenda chiara verso le competenze sulle aree militari in generale.

La Commissione è composta sia dalla minoranza che dalla maggioranza negli schieramenti politici per comporre nel miglior modo possibile un sforzo unilaterale al progetto di permuta delle aree. Diversi sono i punti in nell'agenda della Commissione: dall'approntare il tavolo con la Difesa e il Demanio alla gestione prioritaria nella permuta dei beni con progetti di valorizzazione e ancora dal coinvolgimento della Sovrintendenza alle diverse ipotesi di accorpamento delle aree e l'inserimento del pacchetto "aree militari" nel corpus delle linee guida del piano strutturale. Ma ben presto la Commissione viene criticata da più lati, ad iniziare dalla politica di destra e non solo: infatti la natura di quest'organo è legata a propositi che non hanno una base solida, non si fondono su di una visione iniziale condivisa per cui si possano impostare politiche concrete perché di fatto non si conosce né la volontà collettiva sul destino delle aree e tantomeno la possibilità operativa di formulare progetti.

L'esperimento della Commissione fallisce in breve tempo e non arriva nemmeno alla conclusione del suo mandato fissato nel termine di 18 mesi.

Una svolta nella questione delle permuta, la si raggiunge nel corso del 2009 con l'affidamento al Politecnico di Milano la redazione di un masterplan sulle aree militari.

Il documento da redigere delineerà una guida agli interventi affrontando il contenuto delle trasformazioni ma senza vincolare a priori le destinazioni d'uso e gli indici di edificabilità.

Il masterplan inoltre, viene concepito come parte integrante del nuovo Psc, assumendo il ruolo di delibera programmatica come documento tecnico – politico che l'amministrazione consegnerà ai soggetti che parteciperanno alla procedura.

Il lavoro del Politecnico rappresenta il primo vero studio concentrato su di una visione d'insieme dei legami e delle necessità della Difesa.

Uno studio che si concentra su tre livelli nei suoi contenuti: 1) l'interpretazione dell'area in oggetto e di progetto, e quindi una definizione chiara di che cosa si può trattare, di ciò che è effettivamente in gioco sulla base di ciò che la difesa permette di usare; 2) l'esplorazione dei principi più insediativi più adeguati a garantire una porzione adeguata di spazio aperto da restituire alla città; 3) valutare le conseguenze del nuovo peso insediativo nel settore urbano e valorizzare il contesto urbano.

Il 2009 segna inoltre, la comprensione da parte dell'amministrazione comunale, di molti fallimenti delle politiche che negli anni ha affrontato. Questo periodo diviene una presa di coscienza forte sull'incapacità manifestata di avere realismo sull'affrontare politiche e programmi di questa portata; è il periodo in cui riaffiora nel Comune la consapevolezza di un progetto concreto, maggiormente ridimensionato, più concentrato su di una redistribuzione degli stabilimenti che verso la sola concezione dello "spostare" contenitori produttivi fuori da ogni problematica.

Per quanto concerne gli ultimi sviluppi trattabili sul tema allargato delle aree militari, si arrivi nel corso del 2010 con delle novità, che riguardano in primo luogo l'introduzione del federalismo demaniale per gli enti territoriali e la formazione delle linee guida del Piano strutturale.

Il federalismo mette in primo piano la possibilità da parte degli enti locali di ottenere trasferimenti di terreni e fabbricati in modo tale da essere immessi sul mercato e generare un'attrattività per compratori privati e pubblici.

L'ultimo elenco stilato dall'Agenzia del Demanio a fine aprile dell'anno corrente, individua (e tralascia) beni alienabili cedibili agli enti locali, che sulla base di un programma di valorizzazione possono intraprendere la vendita sul mercato, e dove il 75 % degli introiti andrebbe ad azzerare i debiti comunali locali, mentre il 25 % di fatto alle casse statali. La novità che il federalismo demaniale porta, è legato al fatto che le comunità locali divengono possessori della chiave di un forziere molto prezioso, quale è quello dei beni alienabili.

Ricordo che stiamo parlando di alienazioni e non del tema legato alle permutate delle aree militari. Ma tema centrale nell'ambito del federalismo, rimane sempre la necessaria capacità dell'ente comunale di capire che cosa realmente vuole, capacità legata alle politiche consigliari e non solo. Ma il federalismo demaniale nasconde in sé un'arma a doppio taglio legata alla decurtazione dei trasferimenti statali ai Comuni nel periodo della messa in opera del progetto.

Una cessione di una proprietà di un bene dal Demanio al Comune comporta che quest'ultimo la valorizzi con una variante a destinazione d'uso e il suo valore di conseguenza ne cresce.

Ma già dall'anno contabile successivo, il ministero del Tesoro decurta i trasferimenti ai Comuni per l'equivalente realizzato, in più servono ancora un paio di anni per la realizzazione del progetto in cui continuano i tagli ai trasferimenti. Inoltre alla vendita del bene, il 25 % deve essere "dato" allo Stato per sanare il debito pubblico. C'è una sorta di centralizzazione del beneficio e una decentralizzazione del danno.

Ciò che attua il Comune in questa ultime battute, è la volontà di aprire al più presto un tavolo di concertazione fra enti e forze economiche.

In queste note conclusive vorrei tentare di dare qualche risposta a questioni che il caso propone ma non solo: vorrei dare un tentativo di comprensione generale a riguardo degli obiettivi e delle soluzioni adottate che i procedimenti hanno condiviso in un arco temporale importante per la questione delle aree militari.

In termini di obiettivi occorre fare una precisazione. In un processo così complesso poiché articolato su più livelli, la natura degli obiettivi non è la stessa per le singole aree e non lo è nell'arco di tempo da osservare.

L'obiettivo principale che si sviluppa intorno alla partita sulle aree militari, è quello della restituzione di porzioni urbane che hanno una storia locale fondamentale e non solo, verso la città stessa, che vuole usufruire del patrimonio dato proprio da queste.

Ma la definizione di un obiettivo di questo tipo è arbitraria, perché in sé sviluppa delle sfumature diverse su ogni area/immobile in questione, difficile da ricondurre ad una traccia consolidata.

Ma soprattutto questo obiettivo ha un arco temporale: si sviluppa nella pubblica amministrazione e di conseguenza nella cittadinanza a partire dall'anno 2005 circa, mentre precedentemente le mire della Pubblica amministrazione sono poco consolidate e orientate verso ambiti puntuali e con intenti spesso molto labili.

La prima parte del processo da questo punto di vista, ha quindi un orientamento verso una moltitudine di obiettivi spesso puntuali, che non sono fortemente delineati e che hanno motivazioni e volontà differenti.

Per citare un esempio, il caso che si è sviluppato nel 2003 intorno all'immobile dell'ex Ospedale militare, si sviluppa da una volontà dell'amministrazione di avere un'area di interesse storico in una zona appetibile per la città storica: ma di fatto l'amministrazione stessa non definisce una volontà progettuale per questo immobile che tantomeno non considera neanche nella sua appartenenza al Demanio statale.

La volontà espressa dal pubblico è quindi legata solo alla necessità di un "vuoto urbano" interessante per la sua allocazione e la sua conformazione storica, ma non per un reale fabbisogno di una città che non necessiti di grandi contenitori urbani.

Quindi ci troviamo davanti ad obiettivi puntuali, condivisi in certi casi e conflittuali in altri, che trovano consensi condivisi da una parte e completamente conflittuali da altre.

Ci sono in questa direzione, una moltitudine di casi legati a diverse aree urbane, che hanno esiti controversi e di successo, ma che qui non mi sembra opportuno trattare; sarebbe solo una mera descrizione puntuale di percorsi decisionali.

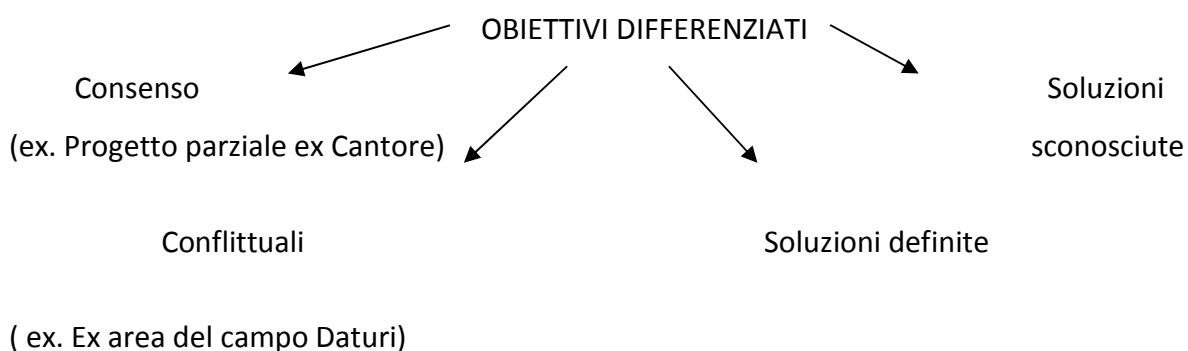
Ciò che diviene importante, è osservare quello che complessivamente caratterizza questo periodo e che da un punto di vista delle decisioni in atto è contraddistinto da un mix di consenso e conflittualità per quanto riguarda sia gli obiettivi che le soluzioni d'intervento.

In un arco di tempo che va dall'anno 2000 all'anno 2004 circa, le attenzioni nelle politiche dell'agenda dell'amministrazione sono orientate a definire degli intenti verso aree in maniera puntuale: aree militari in uso o ex aree militari in cui l'amministrazione propone intenti che spesso condividono situazioni di conflitto.

L'ex area Daturi appartenente ai militari sviluppa ad esempio, una serie di proposte inerenti al suo riutilizzo sia come parcheggio che come area da cementificare, ma non trova mai in essa un consenso univoco su alcuna di queste proposte. Tanto più che non ci sono tecniche d'intervento vere e proprie a sostegno di queste proposte se non quelle dell'acquisizione monetaria.

Un altro esempio è dato dalla situazione creata verso l'ex Ospedale militare di via Palmerio, in cui l'amministrazione propone una serie di diverse destinazioni d'uso della struttura che vengono da una parte o dall'altra contestate, e ancor più si sviluppano in una situazione di totale assenza di movimento verso la struttura stessa che, come sappiamo è incredibile dalla Difesa.

Verso quest'area si sviluppa quindi una situazione conflittuale legata ad una convinzione di avere facili soluzioni d'intervento nell'acquisire la struttura, visto che è stata inserita nell'accordo di programma del 2003 tra Comune e Difesa.



Nell'affrontare alcune questioni, è utile definire alcuni punti fermi sugli sviluppi del processo che il caso mi porta ad osservare:



### ***Perché raramente si è riusciti a sviluppare una decisione concreta?***

1. La mancanza di finanziamenti: nella maggior parte dei casi nella definizione degli obiettivi su queste aree, non si considera la portata del progetto in relazione alle risorse necessarie. Oltre a questo manca sempre una decisa volontà di appropriarsi dell'area e di definire le soluzioni tecniche idonee a confermare le politiche in atto. La mancanza di finanziamenti è una prerogativa costante delle politiche attuate dal Ministero della Difesa, che perentoriamente nell'arco temporale esaminato, emana finanziamenti ridotti e completamente insufficienti. La costruzione di un nuovo Polo militare nella proposta di Le Mose, viene simbolicamente definita e chiarita al Comune, nel trovare fondi da tutt'altra parte e al di fuori dalle richieste a Roma.

I finanziamenti sono sempre ridimensionati rispetto alle aspettative e riguardano da parte della Difesa, gli aspetti legati al mantenimento produttivo e occupazionale. Finanziamenti che sono sempre il preludio di un imminente ridimensionamento dell'organico militare produttivo, e che conducono le politiche e gli orientamenti dell'amministrazione ad un chiaro segnale di restrizione: segnale che l'amministrazione non coglie (o cerca di non cogliere) fino a circa l'ultimo biennio, quando la Difesa comunica in modo discretamente obiettivo, le reali necessità tecniche e dimensionali del comparto piacentino.

La mancanza di investimenti, è quindi legata a due strade: la prima è quella rivolta all'occupazione nel comparto militare che intende mantenere le produzioni e gli organici a certi livelli, mentre l'altra è legata al finanziamento verso la nuova struttura ipotizzata nell'area periferica di Le Mose, struttura inserita nel protocollo d'intesa tra Comune e Difesa nel 2008, che come ormai sappiamo si rivelò un totale fallimento.

Ricordiamo che il Comune ha spesso sollecitato i programmi ministeriali di finanziamento verso la Difesa che ne ha sempre negato l'erogazione, sia per la mancanza di fondi che pervade il Ministero stesso e sia per la mancanza di un reale piano di gestione e utilizzo di fondi per l'occupazione e per la stesura di un programma relativo alle permutate.

Inoltre bisogna considerare il trend di sviluppo a livello nazionale della Difesa, che ha subito una diminuzione produttiva generale: una pluralità di arsenali sparsi in tutta Italia si sono ridimensionati o hanno chiuso i battenti, proprio per una diminuzione generale del comparto produttivo della Difesa.

2. Aspettative irreali: Non vengono considerate le aspettative reali da parte della città stessa che spesso non ha bisogno di progetti fuori dalla portata urbana di una piccola città di provincia.

Manca una reale necessità di avere certe aree da parte della città stessa, che le considera come strategiche ma che di fatto non riesce a collocare all'interno di un indirizzo specifico. Di fatto non si capiscono le richieste dell'amministrazione legate ad un fabbisogno residenziale rispetto ad uno legato ad aree verdi, come spesso non viene definito un peso d'importanza nella gestione di un'area rispetto ad un'altra. D'altra parte le aspettative sociali e urbanistiche della città, sono di fatto legate ad un ambito di città di provincia, che non ha una delineata attrattività culturale, istruzionale e se vogliamo sociale forte nel panorama regionale e nazionale.

Parliamo di una realtà urbana composta da circa 98.000 abitanti che incidono su di una provincia di circa 270.000 abitanti, formata da una connotazione agricola preponderante e da un settore industriale composto da piccole e medie realtà produttive. Senza proporre una stratificazione della popolazione e dei comparti industriali e commerciale del piacentino, si intuisce facilmente che la realtà di cui discutiamo è di una piccola città di provincia, che non ha di fatto bisogno di grandi aree a valenza storico – culturale e tantomeno ha necessità di aggiungere legami ad un aspetto turistico in crescita nella cerchia storica.

Insomma ci troviamo di fronte ad uno scenario fatto di piccole necessità da colmare e che sicuramente non necessita di contenitori urbani di notevoli dimensioni: vuoti e pieni storici che hanno fatto sempre slittare nell'amministrazione l'individuazione di una destinazione d'uso, perché di fatto si parlava su di esse di intenti e non di esigenze.

Va ricordato inoltre, che nemmeno una concezione puramente cementificatoria di questi comparti, risolverebbe la questione: la città è già invasa da un quantitativo di residenza eccedente e quindi aumentare le percentuali di residenza nell'area urbana in modo pesante, non produrrebbe certamente esiti positivi. La connotazione a verde, è invece di fatto sottostimata nella città, al di sotto degli standard minimi richiesti.

La stessa riflessione ci riporta alla volontà illustrata nei capitoli precedenti, di costruire un nuovo stabilimento nella periferia della città per le produzioni militari.

Uno stabilimento che, attraverso l'accorpamento delle tre unità produttive urbane, avrebbe avuto il vantaggio di essere facilmente accessibile dai trasporti di ferro e gomma, avrebbe liberato le aree centrali-storiche della città e ancora avrebbe dato la corretta dimensione produttiva ai

militari. E' facile osservare come un progetto di questo tipo assuma proporzioni faraoniche se non supportato da un progetto forte, da interessi consistenti e da un chiaro disegno delle necessità del diretto attore in gioco: l'aspetto legato ad un'incapacità realizzativa, era già abbastanza chiara fin dall'inizio, ma la volontà di uscire dal centro storico e restituire alcuni monumenti alla città, per l'amministrazione più forte di qualunque altra cosa, una sorta di campanilismo locale dettato da "sogni" dai sogni della pubblica amministrazione.

3. Il conflitto attivato localmente contro i progetti: la maggior parte delle situazioni porta con se una conflittualità degli enti locali che bloccano le idee che guidano i progetti. Nelle fasi iniziali quindi ci sono conflitti su proposte già deboli che non permettono nessun sviluppo concreto. Spesso inoltre non si attivano tavoli di confronto sulle decisioni dalle varie parti politiche e non solo: l'esclusione di associazioni, enti e circoscrizioni locali, non mobilita forme partecipate con un programma solido che potesse formare politiche veramente decisionali. La non concretezza nella regia da parte dell'amministrazione, non permette di sviluppare sinergie con un seguito concreto nella maggior parte dei casi.

Ci sono diverse precisazioni da affrontare. L'amministrazione comunale non inserisce nessun progetto nella propria pianificazione. Il Prg esistente individua solamente la funzione amministrativa nell'area delle Benedettine, e nessun progetto concreto viene messo alla base di quanto le proposte comunali propongono. Questo porta a non avere indirizzi da un punto di vista urbanistico ma non solo: l'intero dibattito sulla questione delle aree militari non usufruisce di supporti veramente concreti se non quelli legati a proposte verbali, tacitamente accettati dalla cittadinanza solo perché permettevano la liberazione di aree urbane centrali. Ma politiche così deboli, è ovvio che generino conflitti quasi immediati e soprattutto molto fragili.

Un'altra considerazione riguardante la conflittualità delle parti, è legata ad una situazione di distacco apparente del più importante attore in gioco, il Ministero della Difesa.

Il dialogo che il sindaco e il responsabile nella gestione urbana affrontano con Roma, è legato ad una solidità apparente che si dissolve nel fallimento dell'accordo per la costruzione del nuovo stabilimento produttivo in periferia. Nel decennio osservato infatti, i rapporti con il Ministero appaiono sempre solidi e costanti nel costruire davvero qualcosa di univoco per la città. Ma la presenza del Ministero è assai scarsa e a volte ambigua, così come a volte non permette confronti tra le parti in quanto è, in tutto il processo, l'attore in gioco più forte e gerarchicamente dominante nelle scelte militari verso le aree urbane piacentine.

Ma il suo modo di funzionare genera una moltitudine di problemi legati all'amministrazione comunale, che non riesce ad indirizzarsi su scelte concrete e ancor più a trovare gli strumenti corretti per generare politiche utili. Spesso ci troviamo di fronte ad un Ministero che non comunica, in altri casi lo fa perché costretto da continue richieste dell'amministrazione, in altri si pronuncia attraverso i suoi sottosegretari che non hanno una completa informazione degli eventi e delle situazioni in corso ... insomma ci si trova di fronte ad un'incapacità evidente di affrontare il problema, negando così la corruzione di una politica forte unidirezionale, che finisce ovviamente con il generare conflitto tra tutti gli attori in gioco intorno all'amministrazione comunale.

4. La natura stessa dei beni in oggetto: Le aree militari (oppure ex aree perché in questo lasso di tempo vengono considerate mischiate) sono in certi casi ancora in uso alla Difesa e non permettono nessun tipo di cambiamento di destinazione se non attraverso una permuta delle stesse. In altri casi invece, l'alienazione delle aree delinea una possibilità di acquisizione più facile perché dismesse dalla Difesa, ma senza una valorizzazione preventiva, queste aree non individuano nessuna appetibilità agli investitori pubblici-privati, e l'acquisizione monetaria diviene una strada impercorribile da parte della pubblica amministrazione. L'oggetto che definisce le aree militari, è infatti in se stesso legato ad un attore in gioco (il Ministero della Difesa) che ne definisce l'uso e la proprietà di esercizio, e al di fuori del quale non si possono far partire politiche concrete. Inoltre la genetica stessa dei beni di cui si parla, è caratterizzata da una serie di elementi che per loro natura contengono delle problematiche, o meglio delle difficoltà, nella loro gestione. Le aree e gli immobili legati alla permuta sono infatti costituiti da caratteristiche che possono andare dalla tutela (per quanto riguarda il patrimonio storico culturale) alla connotazione a parco esistente, ed ancora ambientali e architettoniche presenti in una specifica area. Questi caratteri non si presentano mai come una problematica primaria nelle permuta/alienazioni di aree militari, ma sono strettamente correlate alla predisposizione degli intenti e dei progetti per valorizzare le aree. Ma soprattutto risultano essere dei vincoli quasi invisibili allo sviluppo delle decisioni, perché affermano come un potere silenzioso, parametri aggiuntivi ad una normale area urbana, libera da problemi e controindicazioni insite nella propria natura.

Per citare un esempio ritorno al caso dell'area dell'ex Pertite nella parte ovest della città; un'area connotata dal 70 % della sua superficie a bosco spontaneo per cui si compone addirittura un comitato pro parco che coinvolge in breve tempo tutta la città, ignara di quel patrimonio verde entro i suoi confini.

Gli esempi sono numerosi e già citati nei capitoli precedenti, ma ciò che va sottolineato è che

questi parametri forniscono un inconsapevole vincolo interno attribuito dalla pubblica amministrazione, che costruisce obiettivi e attua politiche anche in funzione di essi.

### ***Perché si è sviluppato intorno alle decisioni una situazioni di conflitto?***

1. L'ambito del confronto è poco partecipato: l'assenza di un ambito decisionale adeguato e di un confronto tra le parti che potesse veramente coinvolgere tutti i soggetti istituzionali e non solo, non permette un ascolto delle reali necessità della cittadinanza e della città stessa.

Inoltre la partecipazione non è sempre condivisa. Attori locali vengono a volte esclusi dalla scena politica come ad esempio la Ciscoscrizione 2, che nell'ambito delle osservazioni e decisioni legate all'area dell'ex Pertite, viene letteralmente esclusa dalle convocazioni.

Inoltre credo che ci sia anche un problema legato alla scarsa partecipazione del mondo produttivo locale in primo luogo, ma anche di un coinvolgimento forte ( se vogliamo pubblicitario) verso le realtà che avrebbero potuto finanziare porzioni di progetto. E' mancata in molti casi, la capacità di produrre attrattività per queste aree/ beni; un'attrazione che avrebbe potuto trovare prospettive interessanti e rendere appetibili le aree in gioco. In questo si osserva anche una volontà chiusa delle istituzioni locali a cercare al di fuori di casa investitori interessati.

Questa osservazione è in parte provocatoria, ma più volte nel mio tentativo di comprensione dei processi in atto, mi sono trovato di fronte a questa osservazione fatta da "addetti ai lavori". Non a caso infatti, nelle sedute con i vari sottosegretari alla Difesa, il Comune, a volte gli enti locali ... compaiono sempre le Unioni commercianti locali, la Federimprese e le rappresentanze del commercio piacentino. Non si assiste ad una pubblicità esterna, infatti nell'ambito delle permutate non si ha mai la presenza di investitori concreti fuori porta.

### **Quali sono stati gli esiti del conflitto?**

1. La formazione di un' idea. L'esito sulla partita delle aree militari sta attraversando tutt'ora il suo momento di maggiore rilievo, in quanto il processo decisionale sulle permutate è riuscito ad entrare in una pianificazione precisa e soprattutto sinottica delle aree in questione. Il progetto presentato dal Politecnico stesso, ridefinisce gli spazi nelle aree dell'ex arsenale, dell'ex Pertite, dell'ex Artale, della Lusignani e di tutto il comparto nord con Nicolai e Pontieri.

Non è qui mio interesse entrare negli ambiti del masterplan redatto, ma ciò che è importante definire è dato dagli sviluppi a cui si è arrivati al termine dei quest'arco temporale affrontato. Sul fronte della permuta per liberare le aree urbane centrali, come si sa la Difesa nel 2008 fece

marcia indietro sullo stabilimento nella zona periferica e in concomitanza con il Comune propose l'accorpamento degli stabilimenti in una delle aree già in uso dai militari, individuata ora nell'area dell'ex Pertite e in quella dell'ex Artale. Il progetto considera la capacità produttiva modificata fornita dalla Difesa, l'appoggio delle aree alle infrastrutture su gomma e su ferro, i parametri dettati dalla nuova finanziaria 2010 e il federalismo fiscale, oltre al quantitativo di destinazione a verde necessario. Di fondamentale importanza è l'ingresso delle aree militari nel Piano strutturale comunale, che ne contraddistingue circa l'80% dei suoi contenuti e della sua importanza, e di cui si attende di sapere concretamente quali prospettive riserverà alla città e non solo.

La variazione negli intenti decisionali verso il progetto generalmente condiviso del masterplan, ha portato le parti politiche ed istituzionali a rivedere le loro posizioni nel panorama degli assetti decisionali; si è sviluppata una crescente attenzione verso la nuova concezione del progetto sulle permute, attenzione sviluppata (e forse contestata nel futuro prossimo) sul riuso dell'esistente. Quindi il punto di vista di questi ultimi due anni è passato dalla necessità di sviluppare tavoli per reperire investitori che finanziassero il nuovo stabilimento a ragionare sulle percentuali di pubblico, privato e verde da collocare in ciò che già esiste, ribaltando completamente la logica nell'approccio di tutti gli attori in gioco.

La vicenda, come già anticipato, è alle battute decisive in attesa del completamento del masterplan e soprattutto del Piano Strutturale che dovrebbe andare in approvazione a fine 2011. Di fronte a queste proposte nuove è utile fare due precisazioni:

- 1) Si è di fronte ad una proposta finalmente nuova, proposta da un istituto esterno (il Politecnico di Milano) che ha fornito un disegno e soluzioni mai accennate prima;
- 2) La volontà decisa del Ministero della Difesa nel cambiare le proprie volontà allocative, ha aperto una nuova stagione nelle politiche locali, che ha permesso finalmente di gestire dati più precisi e di ottenere la prima vera nuova forma urbana su esigenze reali;

La seconda affermazione porta facilmente a capire che il centro del problema si orienta verso una maggiore complessità, in quanto è certamente più difficile riorganizzare in modo efficiente e soddisfacente intere aree sulla base di bisogni e possibilità, piuttosto che partire da un progetto a campo libero su di un'area libera. In questo modo il ruolo della Pubblica amministrazione viene

alleviato per quanto riguarda la parte tecnica-allocativa ma rimane altrettanto importante nella gestione della regia e della promozione immobiliare da sviluppare all'interno di questi comparti. Riuscire a sfruttare al meglio la redistribuzione di queste aree garantisce il migliore utilizzo dell'enorme potenziale che esse detengono.

## **Bibliografia**

- AA.VV., 1990, *Piacenza nella Storia- dalle origini al XX secolo*, Piacenza, Tip.Le.Co.
- AA.VV., 2000, *Storia di Piacenza*, Piacenza, Tip.Le.Co.
- AA.VV., *Parco Pertite*, in Fuori classe, istituto I. Calvino, 2009
- AA.VV., *Piacenza: un'alternativa per il centro storico*, Comune di Piacenza.
- AA.VV., *Valore Paese*, il progetto di valorizzazione degli ex immobili della Difesa, 2009.
- AA.VV., *Le fortificazioni di Parma e Piacenza nel '500*, in Città e le mura, Roma, La Terza.
- Adorni B., *L'architettura, in Storia di Piacenza. L'Ottocento.*
- Genio militare austriaco, *Mappe catasto austriaco*, 1810 – 1840, Archivio di Stato di Piacenza
- Balducci, A., dispensa lezioni accademiche, PTUA, a.a. 1999-2000.
- Comune di Piacenza, *Indirizzi generali per la predisposizione del documento preliminare del Piano Strutturale Comunale*, 2009.
- Comune di Piacenza, Prg, norme tecniche, 2001.
- Comune di Piacenza, Prg, indirizzi, 2001.
- Comune di Piacenza, Ptcp, osservazioni al documento preliminare, 2007.
- Carlo Cerri, *Gli stabilimenti militari nella riconversione, repressione, riconquista del diritto*, Pci federazione di Piacenza.
- Ervet-Emilia Romagna., *la Valorizzazione delle aree militari nei centri storici urbani*, 2008.
- Gentile E., *Piacenza e le sue mura: una convivenza difficile*, in Studi in onore di Alberto Spigaroli.
- Gentile E., *"Il Castello ritrovato"* di Pierluigi Farnese, 1990.
- Giarelli F., *Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*, vol II Piacenza, 1889.
- Graviani G., *Il recupero di Palazzo Farnese e lo sviluppo di Piacenza*, in Studi in onore di Alberto Spigaroli.
- Nasalli Rocca E., *Notizie documentarie su alcuni aspetti dell'Urbanistica Piacentina e la sua regolamentazione nel sec.XVI*, in Bollettino storico Piacentino, gennaio – aprile 1965.
- Pianta della città di Piacenza, conte Prospero Trissino Lodi, 1833, Biblioteca Comunale.

Pianta della città di Piacenza, Inganni, G. 1862 – Bertola.  
 Pianta della città di Piacenza, Guidotti C., Tibaldi L., 1881, Biblioteca Comunale.  
 Pianta della città di Piacenza, La nobilissima città di Piacenza, Henricus Van Schoel, 1590, Biblioteca Comunale.  
 Pianta della città di Piacenza, Bolzoni, A., sala capitolare , 1627.  
 Poli Valeria, *Attività edilizia e disciplina urbanistica a Piacenza nel periodo Farnesiano-Borbonico*, in *Strenna Piacentina* 1996 (1° parte).  
 Siboni, A., *Le fortificazioni austriache esterne alle mura e le fortezze dette torrioni nella città di Piacenza*, 1998, Tip. Le. Co.  
 Uber, P. 1989, *Caserme e servitù militari dall'unità d'Italia alla fine dell'ottocento*, in AA.VV., *in studi piacentini* 4, Milano, Angeli.

## Indice figure

Fig 6 Pianta di Piacenza (da P. Racine, Essai d'Histoire urbaine)

Fig. 7. Le grandi strade dei pellegrini e delle Fiere ( da P. Racine, Essai d'Histoire urbaine)

Fig. 8. Strutture urbane e nuova cinta muraria all'epoca della Pace di Costanza (1183)

Fig. 9. Castrum, Francigena e borghi sulla strada romea. di S. Brigida (1), di San Lorenzo (2), di S. Antonino (3), di Paolo (4), di S. Savino (5)

Fig. 10. Sistema delle fortificazioni viscontee: 1. cittadella Vegia 2. castello di S. Antonino 3. area della cittadella di Strà levata 4. cittadella Nova 5. "fortilicia" della piazza Grande, col torrizzo al centro

Fig. 6. La nobilissima città di Piacenza Henricus Van Schoel 1590

Fig. 7 Mappa di Piacenza – dal catasto urbano –

Foto 8.1, 8.2 Foto aree del complesso di sant'Agostino.

Foto 8.3, 8.4 Foto di porzioni dell'edificato del complesso di sant'Agostino.

Foto 9.1 Foto interna dei chiostri ex caserma della neve.

Foto 10.1, 10.2 Foto sul complesso di sant'Anna

Foto 11.1, 11.2 Foto interne sul complesso del Carmine

Foto 12.1, 12.2 Foto sul complesso delle benedettine

Foto 13.1 Foto su San Bartolomeo

Foto 14.1, 14.2 Foto del complesso di Palazzo Farnese

Foto 15.1, 15.2 Foto del complesso di san Giovanni

Foto 16. Foto dell'edificato interno dell'ex caserma Pietro Cella

Foto 17.1, 17.2, 17.3 Foto dell'ex caserma Umberto I e del comparto militare nord

Foto 18.1, 18.2, 18.3 Foto del complesso di san Sisto con la caserma Nicolai

Foto 19.1, 19.2 Foto del Torrione austriaco Borghetto



Foto 20.1, 20.1 Foto dell'ex Distretto militare De Sonnaz  
Foto 21.1, 21.2, 21.3 Foto dell'area storica el castello farnesiano  
Foto 22.1,22.2 Foto dell'ex caserma Dal verme nel comparto delle Benedettine  
Foto 23.1, 23.2 Foto del Torrione austriaco Fodesta  
Foto 24.1, 24.2 Complesso dell'ex ospedale militare  
Foto 25. Ortofoto di Piacenza  
Foto 26-35. Porzioni di ortofoto riguardanti le aree militari presenti.